

Angela Prati

Incontri di viaggio Il lato umano del reportage



Angela Prati in Vietnam ad Hanoi nel Giardino della Thai Phuong Pagoda nel 1993.

PhotoGallery

a cura di Nicoletta Salvatori Alessandro Bonalume

SeBook Simonelli electronic Book

Incontri di viaggio

Il lato umano del reportage

Fotografie di Angela Prati Testi di Nicoletta Salvatori, Nicola Pagano, Riccardo Venchiarutti, Giulia Foschi Video di Angela Prati e Aldo Pavan Ricerca iconografica Francesca Quadrelli

Fotografia di copertina Angela Prati, "Villaggio Bolama", Arcipelago Isole Bijagos, Guinea Bissau

ISBN 978-88-93202-02-2

Collana

PhotoGallery #4

a cura di Nicoletta Salvatori e Alessandro Bonalume

SeBook

Simonelli electronic Book

© Worldwide Copyright Simonelli Editore srl – Milano – Italy www.simonel.com – ed@simonel.com

LEGENDALE SIGLE E IL LORO SIGNIFICATO

f: Apertura diaframma. Rapporto fra il diametro del diaframma e la lunghezza focale. Espresso genericamente con una frazione, è regolabile in modo da dosare opportunamente la quantità di luce e impostare la profondità di campo desiderata; la scala delle aperture è dimensionata in modo che, passando da un'apertura alla successiva (a parità di obiettivo e otturatore), tale quantità si dimezzi ogni volta.

ISO: International Organization of Standardization. In fotografia riferiva un tempo alla sensibilità della pellicola. Nelle macchine digitali dipendono dal sensore e possono essere impostati fotogramma per fotogramma Il grado di eccitabilità del singolo diodo è dato dal valore ISO selezionato: maggiore sarà tale valore, minore sarà la quantità di luce richiesta per la generazione di un segnale elettrico. Analogamente alla granulosità nella pellicola, la selezione di valori ISO via via più elevati comporta un accumulo di segnali di disturbo, noti come rumore digitale.

JPEG: Joint Photographic Experts Group. Attualmente JPEG è lo standard di compressione delle immagini fotografiche più utilizzato. Le estensioni più comuni per questo formato sono .jpeg, .jpg, .jfif, .JPG, .JPE, anche se il più comune in tutte le piattaforme è .jpg. Esso consente di selezionare diversi livelli di compressione. Dato che l'informazione riguardante la luminosità è più importante dei dati relativi al colore, la maggior parte dei pixel riporta soltanto l'informazione riguardante la luminosità. Aprendo il file JPEG, i dati mancanti riguardanti il colore vengono calcolati automaticamente dalle informazioni esistenti.

Lunghezza focale: È la distanza fra il centro ottico dell'obiettivo e il piano della pellicola o del sensore, cioè dove viene messa a fuoco l'immagine. La lunghezza focale considerata normale è quella che dà un'impressione all'incirca corrispondente a quella dell'occhio umano (circa 50 mm nelle fotocamere a pellicola 35 mm, circa 25 mm nelle reflex digitali del sistema e circa 7 mm nelle fotocamere digitali con CCD da 1/3").

T: Tempo di esposizione, o tempo di scatto o tempo di posa o anche tempo di otturazione e velocità di otturazione. In fotografia, il tempo durante il quale l'otturatore della macchina fotografica rimane aperto per permettere alla luce di raggiungere la pellicola o il sensore (nel caso della macchina digitale). In combinazione col diaframma, il tempo di esposizione regola la giusta quantità di luce per ottenere una fotografia ben esposta.

Zoom (Obiettivo): Tipo di obiettivo che consente al fotografo di variare l'ingrandimento del soggetto regolando la lunghezza focale (con un comando manuale o ad azionamento elettrico). Questa possibilità è particolarmente utile coi soggetti ad una certa distanza, dove non basta fare qualche passo per trovare l'inquadratura desiderata. Per avere una buona nitidezza con obiettivi dotati di tali ingrandimenti può tornare utile uno stabilizzatore ottico d'immagine o un treppiede.

LA COLLANA PHOTOGALLERY

ia che abbiate appena iniziato a esplorare il mondo della fotografia, sia che siate già esperti nell'uso della macchina fotografica, la collana di eBoook multimediali **PhotoGallery** potrà essere per voi un aiuto e uno stimolo. La nostra idea è quella di fornire non solo uno strumento per raggiungere risultati migliori, ma anche una fonte di suggestioni, conoscenze, consigli che colgano la natura profonda del messaggio fotografico, la filosofia di vita che sta dietro ogni grande fotografo, il suo particolare modo di vedere il mondo e la fotografia in esso.

Ogni eBook della collana sarà infatti dedicato a un professionista e condurrà il lettore lungo un percorso in cui due medium comunicativi, la scrittura e l'immagine, si toccano senza mai confondersi per raccontare, insieme, una storia. La storia di una passione, prima di tutto, di occhi curiosi capaci di vedere nel mondo, luci, linee, situazioni, attimi che molti di noi non colgono. Ma le fotografie non suscitano solo emozioni; anche domande pratiche e curiosità tecniche. Solitamente nascosto dietro a un obiettivo, il fotografo si rivelerà in modi differenti; poserà la propria macchina fotografica per rivelarsi al lettore raccontando di sé, dei suoi scatti e infine dei propri trucchi del mestiere.

Insolito forse, ma al passo con i tempi, il contenitore. Un libro digitale che cerca il proprio spazio tra i libri di fotografia cartacei; un nuovo modo per assorbire la bellezza dell'immagine fotografica grazie alle enormi potenzialità di un mezzo che consente interattività e multimedialità.

È necessario imparare ad avere fiducia nel proprio istinto per crearsi uno stile personale in fotografia, e lasciarsi ispirare dalle parole e dagli scatti dei grandi fotografi è un ottimo punto di partenza.

I curatori

Nicoletta Salvatori Alessandro Bonalume



fotografi, ha detto David Griffin, ex direttore del National Geographic, hanno un enorme potere che si è mantenuto anche nel nostro mondo così saturo di immagini.

Una buona immagine non è uno scatto, fa scattare qualcosa dentro di noi.

Oggi tutti noi scattiamo milioni di immagini. La liberazione dalla pellicola e dallo sviluppo, l'avvento delle fotocamere digitali e di quelle abbinate ai cellulari ha liberato la fotografia dalle ultime vestigia di quel mistero esoterico che la ammantava fin dalle origini. Non si devono necessariamente conoscere cose così misteriose come: mettere a fuoco, scegliere l'apertura dell'obiettivo, calibrare la luce, scegliere la lente giusta per l'inquadratura. Basta scattare! La tecnologia promette di pensare a tutto lei. Ma è davvero è così?

Le nostre foto dei compleanni, i selfie che finiscono su Facebook, le nostre immagini delle vacanza riescono persino a deludere noi stessi (e ad annoiare i nostri amici). Noi, semplicemente non abbiamo "quel potere", quell'occhio e quel cuore che sono la grande coltivata competenza di un buon fotografo.

I grandi fotogiornalisti sanno fare foto che emulano il modo in cui la mente è in grado, in alcuni particolari casi, di immobilizzare la realtà, di iconizzarla, di rendere un attimo insostituibile, eterno. Gli studiosi della mente la chiamano *flash memory* ed è la capacità innata di rendere un singolo ricordo il simbolo di un'intera fase della nostra vita. Allo stesso modo i grandi fotografi sanno rendere una immagine un racconto di mille parole. Sono queste le foto che riescono a fare scattare una connessione emotiva profonda in noi, a raccontarci una storia e lo fanno in modo universale. Parlano a tutti. E questa è davvero quasi una magia.

In questo senso potrei persino dire che la fotografa a cui è dedicato questo quarto volume della collana PhotoGallery è una vera strega! A lei mi lega una lunghissima amicizia e i suoi reportage erano sempre ben accolti sulle pagine delle riviste che nel tempo ho diretto come Airone o Tuttoturismo.

Angela appartiene a una straordinaria schiera di persone speciali che con le loro immagini ci toccano nel cuore e nella mente. E non una volta e per caso (il che può succedere a tutti), ma sempre.

Fotografa di paesaggi umani Angela è piacentina trapiantata giovanissima a Trento, moglie di un medico, madre di un antropologo anche lui grande viaggiatore e "narratore di storie". Una cascata di indomabili riccioli biondi, vestita come un *marines*, tre corpi macchina appesi al collo, il cavalletto sulla spalla, ha girato il mondo realizzando servizi per tutte le maggiori testate nazionali, spaziando dal settore geografico-turistico al femminile, al *newsmagazine*.

Dal suo grande mentore Fulvio Roiter ha appreso la tecnica e il rigore formale. Il suo modo di guardare il mondo, sempre come fosse davanti a una inquadratura, è innato così come lo sono la sua curiosità e una potente dose di empatia. "Una grande foto o un bel reportage è un racconto senza parole, ma chi li guarda quelle parole inconsciamente ce le legge dentro", racconta. "E quel racconto per me dipende da quanto di me stessa sono riuscita a mettere dentro ogni scatto. Solo dall'emozione nasce il potere di emozionare".

Angela non va mai alla ricerca del singolo scatto "perfetto", non è una "fotografa da calendari", perché se il potere narrativo anche di una sola immagine può essere straordinario, per lei è solo con un reportage che si riesce a sviluppare una completa e ricca narrazione. Il reportage sta alla singola immagine come un discorso bel argomentato sta a uno slogan ben riuscito: va oltre l'emozione momentanea e incuriosisce, sensibilizza, informa, aiuta a comprendere, spinge ad agire e a prendere posizione. Diventa elemento insostituibile della trasmissione della conoscenza e della comprensione e del rispetto del mondo.

Le fotografie di Angela Prati, che vedrete in questo eBook, non sarebbero state possibili senza l'amore e il rispetto per ogni Paese che ha visitato, ogni cultura, ogni etnia, ogni uomo, donna o bambino che sono stati inquadrati dai suoi obiettivi (principalmente il grandangolo 19mm). Dietro i suoi scatti ci sono molte più cose di quanto i nostri occhi possono vedere: la conoscenza profonda dei luoghi, degli usi e dei costumi, il gusto del bello, la tecnica fotografica, l'interpretazione accurata, il senso innato per l'inquadratura. Tutti gli ingredienti della pozione magica che dà ai bravi fotografi il loro straordinario "potere".

Nicoletta Salvatori



Leica R4, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Canada, T 1/60, f/3.4, Pellicola Ektachrome 400

Villaggio fulano nei dintorni di Agadez, Niger, 1981

«Si tratta di uno dei miei primi scatti. Erano i primi anni '80 e cominciavo ad appassionarmi al reportage geo-antropologico. È un ritratto di taglio classico realizzato con un teleobiettivo medio. Ha per me un valore affettivo perché mostra come già allora fosse ben chiara non solo la mia poetica fotografica, ma la filosofia con la quale da sempre mi sono avvicinata all'immagine. Mi trovavo in Niger, in viaggio con mio marito Raffaele. Eravamo in auto e abbiamo dato un passaggio a un fulano fino nel suo minuscolo villaggio. Fummo immediatamente accettati nel gruppo dove, con pazienza ed empatia, ho potuto tessere rapporti umani sinceri da cui sono scaturite immagini di grande naturalezza e spontaneità».



Leica R4s, Lens 19mm ElmaritR 2.8/Leitz Wetzlar, T 1/30, f/4, Pellicola Ektachrome 64, Cavalletto

Donna in un interno, Cuba, Havana, 1991

«Nei primi anni '90 ho cominciato a utilizzare il grandangolo che da allora è diventato il mio obiettivo di elezione. Con questo obiettivo si è costretti ad avvicinarsi molto al soggetto (e quindi ad avere un rapporto umano speciale con chi si ha di fronte) e nello stesso tempo si può inquadrare il suo ambiente, il suo mondo e raccontare molto del suo quotidiano. Quando cominciai a usare il grandangolo nel ritratto la cosa fu quasi considerata rivoluzionaria da colleghi e art director. In realtà a lanciare l'idea erano stati, tempo prima, i fotografi del National Geographic Magazine che erano il mio modello e la mia guida. Ma si trattava di idee ancora trasgressive per l'editoria italiana. Ricordo bene di essere stata contestata dall'allora direttore di Gente Viaggi. E ricordo altrettanto bene di avere preso le mie cose ed essere andata via dal suo ufficio e dalla redazione».



Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 2" (prove con tempi di variazione da 1" a 1/15), f/4, ISO 200, Cavalletto

Tempio di Kali, India, Orissa, lago Chilika, isola Kalijai, 2009

Questa immagine è stata usata per il manifesto della mostra-evento *Pictura Poësis* organizzata e voluta da Angela Prati nell'intento sperimentale di mixare i linguaggi della fotografia, della poesia e della visual art. «È uno scatto del 2009», racconta Angela. «Testimonia delle ultime trasformazioni del mio stile. L'obiettivo è aperto, i contorni sono sfumati, l'esterno sovraesposto, le figure mosse. Il tutto dà un'aura di mistero, di "non detto" all'intera immagine. Artisticamente è quasi un "non finito". Queste immagini non sono certamente classiche in un reportage, ma possono dare al racconto un tocco particolare. Certamente si tratta di tecniche da usare solo in casi particolari quando il quasi mosso e sovraesposto non danneggia ma arricchisce il contenuto della fotografia».



Videocamera Panasonic, Full HD, 14,2 MP Nikon D300s e Nikon D4

Il deserto è rosso, Marocco, 2014

«Ho girato questo video nel 2014 nel corso di un viaggio stampa in Marocco. Avevo deciso di dedicarmi anche al video lavorando con una videocamera oltre che con la mia macchina fotografica. Ho sempre inteso il video come complementare alle immagini fisse. I due linguaggi infatti possono dialogare e il mio intento era di dare movimento alla storia per immagini tramite videoclip che collegassero le foto tra loro unendo così due filosofie diverse, due sguardi sul mondo, persino due diverse poetiche in una sintesi superiore».

ANGELA PRATI CON IL MONDO DAVANTI ALL'OBIETTIVO

«La macchina fotografica è il mezzo che mi permette di raggiungere i miei scopi creativi, trasmettere il messaggio che ho dentro, ovvero raccontare le storie che il mondo mi regala».

ata a Piacenza, trentina di adozione, cittadina del mondo Angela Prati lavora da circa trent'anni come fotoreporter per le maggiori testate giornalistiche italiane e straniere che si occupano di temi geografici e antropologici. Ha realizzato centinaia di servizi fotografici in tutto il mondo seguendo una inossidabile curiosità e una inarrestabile pulsione verso l'incontro con la gente. Punto focale del suo lavoro infatti, fin dall'inizio, non è stato il paesaggio naturale o architettonico, anche se questi temi sono sempre comunque sviluppati nei suoi reportage. Ciò di cui i suoi obiettivi sono andati in cerca in tutti gli angoli del mondo è stato l'incontro, autentico, profondo con la gente di ogni luogo, cultura, etnia, estrazione sociale. Incontri pieni di rispetto, di attenzione, di simpatia.

«Fin dall'inizio ho sempre dato ai miei reportage un taglio antropologico. Tuttavia non mi sono fermata alla ricerca etnografica. Alla curiosità sui popoli, sulle loro storie e tradizioni ho sempre unito un'attenzione profonda agli aspetti sociali di attualità e alla contaminazione culturale», ci spiega. Angela non ha mai nascosto la realtà delle situazioni che via via ha documentato: la povertà, la forza spesso devastante della globalizzazione, il cambiamento che, ci piaccia o no, riguarda tutti, nel bene e nel male. Il suo archivio sterminato passa dagli aborigeni australiani ai pigmei del Camerun, dagli Inuit della Groenlandia ai Fulani dell'Africa occidentale. «Ciò che veramente dà senso e soddisfazione al mio lavoro è poter costruire legami, vincere il rispetto dell'altro, riuscire a comunicare senza bisogno di parole e venire accettata. Non per tattica, ma per obbedire a una mia esigenza personale. Non ho mai *rubato* una foto. Non ne sarei capace».

La donna con il cavalletto

Tre corpi macchina al collo e l'immancabile treppiede in spalla: non stupisce che Angela, per tutti i colleghi giornalisti e fotografi sia "la donna con il cavalletto". «Questo soprannome precede persino la mia carriera nella fotografia», sorride Angela da dietro la nuvola dei suoi indomiti riccioli biondi. «Me lo porto dietro fin da piccola. Ben prima di conoscere il potere seduttivo della macchina fotografica avevo cominciato a lavorare con un cavalletto. Adoravo dipingere e come pittrice andavo in giro per Trento e in montagna a immortalare i colori e i paesaggi del piccolo mondo dove vivevo. Amavo camminare per i sentieri e dipingere in perfetta solitudine. Amavo soprattutto i boschi e li amo ancora».

A 17 anni però smette di dipingere: conosce Raffaele che diventerà suo marito. Raf è medico, lavora a Trento e soprattutto possiede una mitica Nikon F che porta con sé durante le loro escursioni e i primi viaggi insieme. «Forse», scherza Angela, «l'ho sposato proprio per quello». Doppio colpo di fulmine. Per l'uomo che da sempre divide con lei la vita e per la macchina fotografica attraverso cui, da allora in poi, ha imparato, non solo a guardare, ma a interpretare e conoscere il mondo. «Non appena ho avuto in mano la reflex di Raffaele ho mollato il pennello e ho cominciato a scattare».

Si iscrive a Sociologia. Verso la fine dei mitici anni Sessanta quella facoltà a Trento era al momento del massimo fulgore: una fucina di giovani creativi, ribelli, pieni di voglia di sperimentare e di cambiare il mondo. Angela e altri due amici-studenti cercano un luogo e un modo per dare piena espressione al loro estro creativo. Mettono in piedi uno Studio Fotografico che è soprattutto un luogo dove incontrare altri amici, un punto di ritrovo collettivo dove parlare di politica, di arte, di società e di fotografia. Un laboratorio estemporaneo dove si fanno esperimenti di creatività, si testano idee e visioni della vita, si impara a diventare grandi, si fa la "rivoluzione". «Era in via 3 novembre e si chiamava Studio APA (dalle iniziali di Angela, Paolo e Alberto)», racconta Angela, «è andato avanti solo un anno e mezzo, ma è stato un momento importante di formazione. Fu per me il punto si svolta: capii allora cosa davvero volevo fare nella vita».

Non la sociologa a quando pare. Angela lascia la facoltà, si iscrive al DAMS (Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo) di Bologna, ma non resiste a lungo. Molla tutto, torna a Trento e decide di trasformare la sua passione per la fotografia in un lavoro vero e proprio.

Apre uno studio nel centro storico di Trento proprio dietro il Duomo (antico rione delle Androne) dove lavora con il grande formato (Sinar f) su banco ottico. Produce soprattutto still life per le agenzie di pubblicità, ma si rende presto conto che stava trascorrendo la sua vita al buio, dentro uno studio, senza la cognizione del tempo e dello spazio. Ore e ore su un solo scatto, chiusa in una stanza, mentre il mondo era lì, a un passo, bastava decidere di partire.

L'incontro che ti cambia la vita

Come in ogni buon racconto è questo il momento in cui compare il mentore e avviene l'incontro che indirizza le energie creative dell'eroe (eroina in questo caso) in qualcosa che vale davvero. Per Angela l'incontro che cambia la vita è con Fulvio Roiter. Il grande fotografo veneziano, scomparso nel 2016, già occupava un posto nella storia della fotografia italiana del Novecento e il sodalizio con lui porta grandi cambiamenti.

I reportage di Roiter, originali e poetici, su Venezia, la Sicilia, l'Umbria, l'Andalusia, l'Algarve, lo avevano consacrato sulla scena internazionale come un inarrivabile esempio di stile, di tecnica, di rigore. Negli anni Settanta aveva abbandonato la fotografia in bianco e nero che lo aveva reso celebre per dedicarsi al colore, modificando stile e soggetti. La geografia umana e ambientale era il suo pane. Angela non poteva trovarsi maestro migliore, più esigente, più duro, ma anche più generoso.

Angela Prati fa da assistente al Maestro mentre in Abruzzo Roiter scatta le foto per un paio di libri. è un lavoro di poca soddisfazione, ma sarà poi Roiter a introdurla nel mondo allora dorato della carta patinata. I magazine di viaggio e turismo negli anni '70 vivevano il loro massimo successo. Erano spesso ottime riviste, curate nella grafica e nei contenuti, dirette con estro, scritte da ottimi reporter, dove pubblicavano i migliori fotografi di tutto il mondo. Parlavano a una Italia che cominciava allora a scoprire il fascino dell'esotico, del viaggio oltre i confini, delle civiltà lontane e delle sue stesse incredibili bellezze culturali e paesaggistiche. Ad andare in edicola era un pubblico appassionato e affamato di novità e conoscenza, che comprava e sfogliava riviste sognando di vivere viaggi meravigliosi.

Angela comincia così a proporre reportage a Week End e Viaggi e a Geodes, approda a Gente Viaggi e ad Amica, per poi lavorare con Dove, Airone, Qui Touring, Tuttoturismo, Donna Moderna, Elle... ovvero con quasi tutti i periodici italiani. È infaticabile, sempre sorridente, sempre pronta a partire, non ha paura di nulla, non teme scomodità, anela l'avventura, sembra capace di trovare vie magiche di comunicazione con tutti gli esseri umani, persino con gli altri fotografi e i giornalisti. Le redazioni l'adorano, i direttori la rispettano, i suoi servizi sono splendidi racconti per immagini che accontentato tutti e trovano spazi sempre più ampi su tutte le riviste.

Una Leica per amica

«Fulvio Roiter lavorava esclusivamente con la Leica e mi ha regalato un suo vecchio obiettivo e corpo macchina. Fu così che quella marca di fotocamera divenne la mia prima scelta fino all'avvento del digitale. Ora lavoro con una Nikon D811», racconta Angela. «Ma», aggiunge subito, «non ho mai dato molta importanza all'hardware. Ho sempre considerato la macchina fotografica solo il mezzo che mi permette di raggiungere i miei scopi creativi, trasmettere il messaggio che ho dentro, ovvero raccontare le storie che il mondo mi regala. Non sono una fanatica della tecnica, né della tecnologia, sono sempre e solo concentrata sul risultato, sul valore degli incontri che faccio e su come rendere la bellezza dei luoghi che visito».

Angela ha visto cambiare il mondo della comunicazione, ma non ha subito passivamente la digital trasformation, la crisi dell'editoria, la fine delle riviste, l'emergere di nuovi media e nuovi linguaggi. Anzi la sua curiosità la porta a esplorare territori nuovi. Dalla fotografia analogica passa al digitale e da qui alla costruzione di multimedia mescolando, con sapienza grafica e grande intuito creativo, immagini, suoni, parole e video. Realizza eventi in cui mescola diverse esperienze artistiche, combinando fotografia e arte, immagini e poesia, musica e racconto fotografico. A incentivare la sua creatività e la sua voglia di sperimentare è il tour operator

che è stato a lungo il suo più grande committente. Nel 2012, il proprietario, Gianluca Rubino, rimasto incantato di fronte a un multimedia di prova realizzato dopo un viaggio in Mali, commissiona ad Angela Prati ben 20 installazioni multimediali dedicate ad altrettante destinazioni del suo catalogo.

Il mondo è cambiato ed è un mondo in cui serve reinventarsi.

Nel 2015 Angela è stata scelta con altri 15 colleghi dal prestigioso archivio "Fratelli Alinari" per interpretare la fotografia di viaggio nel nuovo progetto lanciato dall'azienda "Alinari Contemporary", uno spaccato sulla professione del fotografo e dei cambiamenti del nuovo secolo. Con questo eBook multimediale lancia oggi una nuova sfida per raccontare in modo ancora diverso il suo mestiere, la sua poetica e la sua straordinaria umanità.



Fotografia di Ahmed Abou El Soud

IN MISSIONE Non stancarsi mai e sorridere alla vita



Nelle paludi dell'isola Canhabaque verso il villaggio Angojica nell'arcipelago delle Bijagos in Guinea Bissau, 1988



Tra i guerriglieri Eritrei, 1988

Il mestiere del fotoreporter così come lo ha sempre inteso Angela Prati significa adattarsi a situazioni al limite. Significa vivere e sopravvivere ovunque, condividere capanne e stalle, tende e ripari di fortuna e non di rado rischiare in prima persona anche la vita.



Hawkesburey River in Australia, 1995

Fare il reporter per le testate di viaggi e turismo ha anche i suoi lati positivi come l'ottima cenetta durante la navigazione sul Hawkesburey River in Australia. Il pilota automatico mantiene in rotta il riverboat Postman, mentre Angela posa per un autoscatto.



Angela Prati ripresa nello studio nella sua casa di Povo, borgo collinare sopra Trento.

LA PAROLA DEL CRITICO MAMMA, DONNA, FOTOGRAFA, VIAGGIATRICE

«Se Angela ha la macchina fotografica al collo, qualsiasi condizione, anche la più estrema, scompare. Non sente più fatica né fame e parte, inseguendo il suo sogno fotografico, qualcosa che è già nella mente e che lei va cercando attraverso l'obiettivo».

dutha" è il pitone albino nella mitologia degli aborigeni Yolngu. Un serpente di rara bellezza, pacifico e risoluto, sfuggente e temerario che ha lasciato una traccia del suo passaggio nella morfologia dei luoghi e nelle canzoni degli antenati. Dopo alcune settimane di convivenza con gli Yolngu del Northern Territory australiano, Angela è diventata "Wutha", la mia mamma per la seconda volta. È stata risucchiata dal complesso sistema familiare aborigeno e sistemata nell'albero genealogico della famiglia Damarranji che mi ha adottato già da mesi con il nome di "Darpa", il serpente "king brown".

Stiamo vivendo un'avventura fuori dal tempo, sulle tracce degli "Antenati del Tempo del Sogno", seguendo gli aborigeni nella boscaglia infinita della Terra di Arnhem. Non mi sorprendo più, dopo mille esperienze vissute insieme, di come Angela si sia già adattata perfettamente, con il suo solito entusiasmo, a questo duro walkabout (letteralmente "vagabondaggio").

Se Angela ha la macchina fotografica al collo, qualsiasi condizione, anche la più estrema, scompare. Non sente più fatica né fame e parte, inseguendo il suo sogno fotografico, qualcosa che è già nella mente e che lei va cercando attraverso l'obiettivo. Un istinto nutrito dall'esperienza la conduce dove il sogno si realizza. Solo allora può fare ritorno.

Angela si avvicina alle persone con grande delicatezza, senza mai essere invadente, si fa accettare, entrando in contatto sorridendo e chiacchierando. Li "conquista" con grande rispetto e questa fiducia reciproca tra soggetto e fotografo illumina lo sguardo e l'espressione nei suoi ritratti fo-

tografici. Una curiosità insaziabile, la voglia di poggiare lo sguardo su nuovi orizzonti, di conoscere usanze e popoli che rimettano un po' tutto in discussione, spingono Angela a continuare a viaggiare, per tracciare la sua "via del canto", con la sua Leica.

L'immagine che ho di lei è quella di un guerrigliero ribelle di qualche dittatura africana. Scarponi, pantaloni larghi con tasche ovunque, giubbotti color sabbia, l'immancabile borsone a tracolla, il cavalletto su una spalla e due Leica penzolanti. Ma l'abbigliamento aggressivo nasconde una sensibilità e una compassione per le persone che mi ha sempre impressionato e ha fatto nascere in me l'amore per l'antropologia. Lo studio dell'Uomo e la ricerca di sé stessi, attraverso la conoscenza diretta, la sensibilità e l'esperienza, si realizza per Angela con la fotografia.

Una madre spesso in viaggio che sapeva però essere molto presente con i suoi racconti, con le sue collezioni di oggetti stravaganti, con il suo entusiasmante amore per la vita, per il mondo, per la gente e soprattutto con le sue foto. Col tempo cominciamo a realizzare insieme reportage di taglio antropologico, geografico e anche turistico. Viaggi e spedizioni che ci hanno riavvicinato non solo come madre e figlio, ma soprattutto come persone, fortunate di poter vivere la propria passione.

Il viaggio fotografico di Angela, mai terminato, è come il sogno aborigeno di Wutha, il bel pitone albino, che si compie nella sua canzone.

Nicola Pagano, antropologo



Camerun, 2003

Angela Prati con il figlio Nicola Pagano nel villaggio pigmeo Mboungangongo nel sud del Camerun.



Piana delle Giare, 2007

Angela e Nicola in Laos in un villaggio della etnia Hmong inviati da Tuttoturismo per un servizio sulla Piana delle Giare.

VIAGGI DI RICERCA Incontri Australiani



Leica R6.2, Lens 19mm ElmaritR 2.8/Leitz Wetzlar, T 1/60, f/4, Pellicola Velvia 50, Cavalletto

Australia, 1998

Nicola Pagano suona il *didjerridoo* sulla spiaggia di Elcho Island/Galiwinku assieme a un aborigeno Yolngu del Northern Territory. Antropologo, musicista e ottimo alpinista, Nicola ha vissuto a lungo tra gli aborigeni australiani, ha fatto studi sugli hamer del sud dell'Etiopia, sui pigmei del Camerun. Lavora come guida per il tour operator Kel 12.



Leica R6, Lens 90mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Velvia 50, Cavalletto

Angela Prati durante uno dei 6 viaggi fatti in Australia, 1995

Interessata soprattutto nella cultura aborigena qui è con Burnum Burnum capo della tribù aborigena dei Wurundjeri nella sua abitazione vicino a Camberra. L'abbraccio con la coperta del clan è un gesto di grande significato: vuol dire accoglienza, inclusione nel gruppo.



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/60, f/5.6, Pellicola Velvia 50, Cavalletto

Burnum Burnum, deceduto nel 1997, è stato un attivista per i diritti degli Aborigeni, un attore e un autore. Il 26 gennaio del 1988 si guadagnò gli onori della cronaca mondiale piantando sulle scogliere di Dover la bandiera aborigena nel bicentenario della conquista inglese dell'Australia.

«Ho voluto incontrare Burnum Burnum capo della tribù dei Wurundjeri perché tutti gli aborigeni che incontravo me ne parlavano come il rappresentante più importante della loro lotta per il riconoscimento dei propri diritti e della proprietà della loro terra. Sono immediatamente stata affascinata dalla sua personalità insieme imponente e gentile. Ho cercato di rendere nel suo ritratto questa sua carica carismatica».

A TU PER TU L'INTERVISTA

«La fotografia per me arriva solo dopo un lungo processo di conoscenza, di contatto. La mia fotocamera non è mai un'arma con cui invado la privacy altrui, ma è uno strumento con cui entro in contatto con la vita degli altri».

D. Cosa significa essere una fotoreporter?

R. Un fotografo di reportage non è mai in caccia della foto di effetto, non sta costruendo un calendario di scatti meravigliosi, non cerca la foto artistica, il capolavoro che lo immortalerà nella storia dell'arte fotografica. è un giornalista a caccia di storie, un narratore "per immagini": sviluppa il suo racconto passo per passo spinto dalla curiosità dalla conoscenza del soggetto, dalla notizia di attualità, dalla voglia di capire o di rappresentare una realtà insolita. Se poi in questo suo percorso incappa in uno scatto straordinario è la proverbiale ciliegina sulla torta. Una grande soddisfazione personale. Ma non è questo il suo obiettivo. Quello che in realtà succede molto più spesso, ed è difficile da mandare giù, è la frustrazione di vedere sul giornale apparire immagini che almeno per me non hanno grande valore fotografico, ma che sono però ritenute significative nell'insieme del racconto che il giornale vuol narrare. Un racconto (e questa è la seconda frustrazione) che a volte non è quello che io ho in testa mentre scatto le immagini. D'altronde queste sono le regole del gioco. Giornali diversi possono raccontare storie diverse usando lo stesso reportage, scegliendo le immagini più adatte alla testata, al suo pubblico, alla sua politica editoriale, al suo particolare modo di raccontare il mondo. Questa è tuttavia anche la grande magia di un buon reportage: la capacità di contenere una storia con dentro un'altra storia con dentro un'altra storia... quasi all'infinito.

D. Donna e fotografa quanto conta la tua particolare sensibilità nella professione che hai scelto?

R. È una domanda che ha molte possibili risposte. Da una parte quando sono "sul campo" non di rado mi sento privilegiata perché per me spesso si aprono le porte di mondi di norma chiusi ai miei colleghi maschi. In ogni luogo o cultura vi sono territori al femminile, mondi abitati da donne che spesso restano invisibili, misteriosi e che invece riesco a penetrare con la forza della solidarietà al femminile o semplicemente perché per me è più semplice tessere amicizie con altre donne. Non è un caso che le donne e i bambini siano protagonisti dei miei reportage: la corrente di intimità che si instaura mi consente di raccontare luoghi, culture, modi di vivere spesso lasciati ai margini dei reportage a firma maschile.

L'altra faccia della medaglia di essere una donna in un mondo dove la stragrande maggioranza dei fotografi è fatta da uomini è ovvio. La fotografia viene comunque da sempre considerata appannaggio del "sesso forte". Quello che ho sempre dovuto mettere in conto sono la solitudine, l'isolamento, l'emarginazione e qualche volta anche la prevaricazione. Ho scelto un lavoro dove il testosterone viaggia a fiumi, e durante i miei viaggi mi confronto costantemente con il mito dell'avventuriero, del viaggiatore indomito, del reporter eroico. Sono più che consapevole dei colleghi che tendono a sottostimarmi, che amano sottolineare le mie (presunte) carenze tecniche (sul soggetto i maschi di solito si sentono superiori di default), o pretendono di essere protettivi, o galanti, quasi mai capaci di avere un rapporto egalitario, aperto e senza secondi fini.

Vivo la solitudine del mestiere dove tutti sono amici di facciata, ma concorrenti nel profondo. Quando più fotoreporter sono costretti a viaggiare insieme il rapporto diventa conflittuale e critico nei confronti dei soggetti scelti e delle riviste da cui abbiamo avuto l'incarico. Piccole e grandi invidie che si esasperano quando nel gioco entra addirittura una donna.

Tirando le somme come donna sicuramente ho avuto e ho molte più difficoltà rispetto ai colleghi maschi nel fare bene questo mestiere e certamente più problemi di movimento. Non posso certo nascondere i pericoli che si corrono in molte aree del mondo per il semplice fatto di essere una donna, e non nego la discriminazione di genere soprattutto quando viaggio in Paesi che hanno nei confronti delle donne atteggiamenti molto lontani anche dal semplice rispetto della persona.

Tuttavia la fotografia io l'ho sempre sentita femminile, ho sempre pensato che la sensibilità femminile la impreziosisca e che le donne, quando sono dietro una macchina fotografica, e non solo di fronte all'obiettivo, riescano a creare una magia quasi impossibile agli uomini: avvicinarsi al soggetto in punta di piedi quasi senza farsi accorgere, entrare più facilmente in intimità con persone di ogni cultura e ceto, età ed etnia, raccontare qualcosa della gente che è nascosto agli occhi generalmente meno empatici dei colleghi maschi.

D. Che consigli daresti a chi volesse intraprendere la professione di fotoreporter?

R. Mi chiedo spesso se oggi il lavoro che ho fatto per tutta la vita esista ancora. Ho avuto il privilegio unico di fare il fotoreporter di viaggio in una Italia e in un momento storico che sapeva e voleva raccontare storie del mondo e in cui esisteva un pubblico affamato di conoscenza, che amava viaggiare anche seduto in salotto. È stato un lavoro meraviglioso, ma oggi forse ha perso la sua funzione.

Non solo la crisi della carta stampata ha ormai decretato la fine o quasi delle testate di settore (che anche quando ancora resistono mancano dei fondi necessari per finanziare un vero reportage). Quello che stiamo vivendo nel mio campo, come in molti gli altri campi, è l'effetto drammatico, ma insieme straordinario, della rivoluzione digitale che ha fatto della Rete il media privilegiato per l'informazione e ha decretato la fine della intermediazione culturale del giornalista e fotografo.

Tutto si trova online. Tutti si sono inventati fotografi, giornalisti, consumatori e narratori di storie. In questa era di selfie e di Instagram la bella foto è passata di moda e così anche la elegante grafica editoriale che era il fiore all'occhiello delle testate come l'Airone dei primi tempi o Tuttoturismo oppure Gente Viaggi. Il mondo è diventato più piccolo, tutto sembra a portata di mano, e contemporaneamente viene sentito come meno sicuro, più ostile. Nessuno sogna sfogliando riviste di mondi lontani e di culture esotiche. Quelle stesse culture oggi ci fanno paura, si affacciano sulle nostre coste, vivono situazioni di conflitto e di guerra.

Credo che oggi chi volesse avvicinarsi a questo mestiere debba mettere in conto molte nuove e serie difficoltà e, oltre alle doti di fotografo e reporter, debba dimostrare la capacità di inventarsi un nuovo linguaggio creativo e artistico che stia tra la fotografia, il video, i social, il blog, etc...

Tuttavia spazi per il reportage "tradizionale" restano ancora su alcuni *new-smagazine* che si rivolgono soprattutto all'attualità e che hanno ancora la forza di sostenere servizi di questo tipo. Poi ci sono le mostre personali, il multimedia e il mondo in via di definizione dell'editoria digitale a cui questo libro risponde. Rappresenta una sorta di sfida che mi piace affrontare nei confronti di un prodotto (il libro fotografico) che è stato fino ad oggi appannaggio solo di una editoria di alta qualità e alto prezzo e che oggi si trasforma in un file multimediale ricco di spunti e di interattività.

D. Quanto serve conoscere bene la tecnica. Quanto essere informata sulle nuove tecnologie?

R. Autenticità. Originalità. Emozione. Il coraggio di uscire dagli schemi, di aprirsi al contatto con il mondo, di contare sulla propria umanità. Queste sono le mie "tecniche". Non sono mai stata una fan della tecnologia, ho sempre cercato di scattare foto che fossero significative. Mi sono sempre servita di corpi macchina e obiettivi di alta qualità (Sinar per il grande formato, Leica per l'analogico e Nikon per il digitale). Ho sempre usato un set di obiettivi che mi consentisse di spaziale tra il grandangolo (19mm per l'analogico e 14-24mm per il digitale) e i vari teleobiettivi. Una volta passata al digitale gli obiettivi sono stati ovviamente sostituiti dagli zoom.

Oggi con il digitale il lavoro è diventato in parte più semplice, ma io credo che l'unico vero talento di un fotografo sia avere occhi in grado di "mettere in cornice" la realtà, di vedere, oltre il rumore di fondo delle cose che lo circondano, la bellezza di una inquadratura, l'essenzialità di un dettaglio. I miei occhi sanno, senza neppure pensare, quale è l'obiettivo giusto per cogliere una situazione, analizzano la luce, prefigurano il taglio migliore perché io guardo il mondo come se volessi raccontarlo agli altri. Così, spontaneamente.

Certo con il digitale provare non costa nulla (era ben diverso quando le pellicole erano costose e preziose e ogni singolo scatto doveva essere pensato) e il risultato è immediatamente sotto i tuoi occhi (non il mese dopo, al rientro da un luogo lontano e disagevole, quando non c'era più nessun modo per ovviare a un errore o addirittura a un "disastro"). Tuttavia io da sempre seguo il grande insegnamento di Fulvio Roiter del quale ricordo sempre queste parole: «Non provare, scatta solo quando hai visto dentro di te l'immagine che vuoi catturare. Guarda e poi prendi dalla borsa l'obiettivo giusto perché hai già scattato la foto nella tua testa».



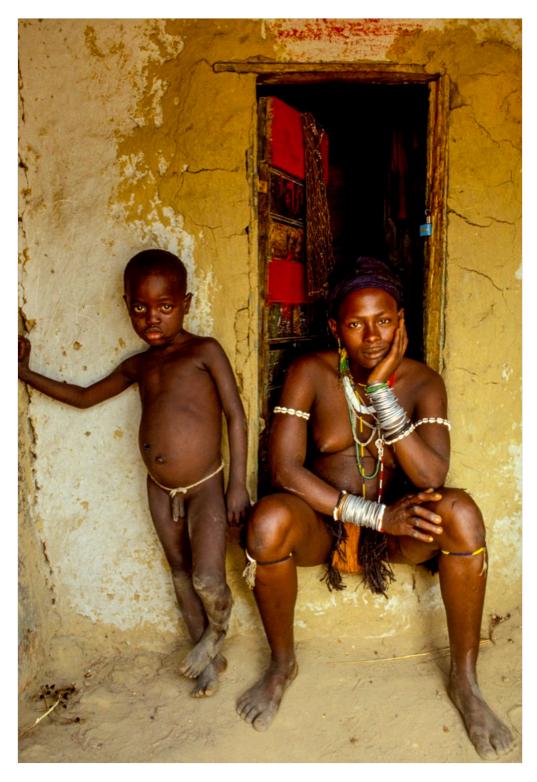
«Ringrazio il generoso amico e fotografo Aldo Pavan per questo video. A lui devo anche il piacere di lunghe interessanti chiacchierate sul nostro lavoro e più di un aiuto e di un consiglio per la risoluzione di problemi tecnici».



Leica R6.2, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Velvia 50

Parrucchiera Negra a Jho-Pelourinho, Salvador de Bahia, Brasile, 2002

«Giravo tra i colori e gli odori di questo quartiere popolare di Salvador di Bahia. Anche in questo caso essere donna (e in più con una capigliatura indomabile e bionda) è stato l'asso nella manica. Passavo davanti a un negozio di coiffeur pour dames e le parrucchiere erano venute alle finestre intrigate e divertite della mia naturale "acconciatura". Ho scattato senza quasi pensarci. Uno dei classici "attimi fuggenti"».



Leica R4s, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/60, f/5.6, Pellicola Ektachrome 64, Cavalletto

Villaggio Vite sull'isola de Orangozinho, Arcipelago delle Bijagos, Guinea Bissau, 1988

«L'arcipelago è stato veramente una scoperta e il viaggio una vera avventura di esplorazione. Allora pochissimi turisti erano arrivati sulle isole e io ci arrivai addirittura da sola, su un battello postale dove per fortuna incontrai un altro fotografo, un francese, come me in viaggio di scoperta e come me felice di condividere questa esperienza. Nel piccolo villaggio di case di fango di Vite ho ripreso questa donna. Mi piacque il suo sorriso quasi canzonatorio come se considerasse un po' folle quel mio affaccendarmi tra macchine fotografiche e obiettivi per catturare un pezzetto della sua vita quotidiana».



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/30, f/4, ISO 400, Cavalletto

Le donne del Meskel, Asmara, Eritrea, 2006

L'immagine fa parte di un lungo reportage dedicato alla festa di Meskel di Asmara in Eritrea. Si tratta di una delle più importanti feste dei cristiani copti: ricorda il ritrovamento della Croce di Gesù, un frammento della quale è una delle reliquie più importanti venerate sull'altopiano abissino. Per gli eritrei è il giorno della speranza, la fede cristiana si mescola ad antichi riti tribali. La grande processione si mette in moto la mattina presto. Le donne tigrine sono vestite in modo semplice, di bianco mentre i prelati e le gerarchie ecclesiastiche ostentano sgargianti paramenti. «Con un collega anche lui in missione ci siamo alzati alle due di notte per essere all'alba sul posto e seguire l'intera manifestazione religiosa. Quello che mi ha colpito in questo scatto è il gioco di bianchi tra il cielo e gli abiti delle donne in preghiera».

- D. Viaggio di lavoro e viaggio di piacere, hai mai confuso le due cose?
- **R.** Non so cosa sia il viaggio di piacere. Non so viaggiare senza avere una macchina fotografica al collo e non so neppure guardarmi intorno senza pensare di non fotografare quello che sto guardando. Io osservo il mondo come da dietro un obiettivo. Sono una pessima compagna di viaggio perché mi sento sempre "in missione", anche quando faccio una gita di piacere con gli amici. Se non posso fotografare a volte mi rifiuto persino di guardare un paesaggio, un'opera d'arte, un evento... chiamiamola "deformazione professionale".

Nella mia vita in viaggio per il mondo ho avuto momenti straordinari, occasioni uniche di incontro e conoscenza, ma anche molti i momenti difficili. Ci sono stati giorni in cui la solitudine sconfinava con il panico, quando la sensazione di pericolo era molto reale. Ci sono stati attimi di gioia e di piacere, ma non posso negare che ci sia stato anche più di uno scontro con i compagni di viaggio spesso altri giornalisti o semplici turisti. Non è facile per chi mi sta vicino capire le mie esigenze, i miei tempi, la dittatura della luce e delle ore del giorno in cui possibile o impossibile fotografare, i tempi morti necessari per entrare in contatto con la gente, per realizzare uno scatto che abbia dentro di sé un valore. D'altra parte io non sono mai riuscita a capire il modo spesso superficiale di vivere il viaggio del turista medio, il suo atteggiamento "di rapina" nei confronti dei luoghi che visita.

Io sono convinta da sempre che il viaggio non si fa, ci fa, ci migliora, ci trasforma. Da ogni posto che ho visitato e da ogni cultura con cui sono venuta a contatto ho avuto sempre tutto da guadagnare. Ho sempre ricevuto molto più di quello che ho dato. Dai ricchissimi re del Benin coperti d'oro ai più poveri tra i poveri negli slum del Bangladesh: tutti mi hanno lasciato grandi inestimabili doni di umanità, saggezza e comprensione delle cose.

D. Paesaggio umano più che naturale dunque?

R. Sono sempre stata attratta in particolare dal lato umano, tanto che nei miei primi servizi spesso mancavano del tutto i paesaggi, i contesti geografici; che erano in fondo quello che i giornali turistici chiedevano da me. I direttori e gli art-director non capivano come potessi tornare da luoghi bellissimi portando con me quasi solo ritratti e io ho dovuto giustamente sforzarmi di inserire sempre nei miei reportage situazioni di paesaggio e di ambiente, di natura e d'arte. Nello stesso tempo però ho sempre vissuto il ritratto in modo molto non convenzionale, come uno scatto capace di rac-

contare un mondo, una intera storia umana. Mi ha aiutato in questo l'uso del grandangolo a volte esasperato e la volontà di inserire o ricreare all'interno della foto l'ambiente di vita, il mestiere e tutto quello che definisce la personalità di chi viene ritratto.

D. Non è il teleobiettivo lo strumento base per il ritratto?

R. L'uso del grandangolo esasperato ti obbliga a restare molto vicino al soggetto e questo è possibile solo se tra te e la persona che ritrai si crea una profonda e intima complicità. Al contrario il teleobiettivo consente di entrare non visto nella intimità dell'altro, è quasi una violazione del suo spazio vitale. Una "violenza" che non mi è mai piaciuta. Non amo rubare immagini, amo raccontare di una persona quello che la persona mi dà di sé con la sua amicizia.

Mi sono sempre detta che nel momento in cui dovessi non rispettare più queste mie regole di fotografia mi vedrei costretta a rinunciare a questo mestiere perché mi sentirei come una estranea e una intrusa e non più, come oggi, una cittadina del mondo capace di partecipare ai drammi e alle felicità alle sofferenze e alle lotte degli altri.



Nikon D4, Lens AF-S Nikkor 70-300mm, T 1/100, f/5.6, ISO 200

Una donna di etnia Akha, sull'altopiano di Shan nel villaggio Pachow, Birmania (Myanmar), 2012

«L'altipiano di Shan era stato chiuso fino al 2012 per le lotte interne tra le etnie e tra le popolazioni locali e il potere centrale. Quando riaprì al turismo il tour operator Kel 12 organizzò un primo viaggio che mi permise di venire in contatto tra l'altro con questa etnia piuttosto riservata. Le donne tuttavia furono attratte da me, ridendo del mio abbigliamento maschile da guerrigliera e desiderose di mettere in mostra invece le loro acconciature e i loro gioielli molto femminili. Credo che tutto questo sia stato in qualche modo catturato in questa immagine».



Leica R-E, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola ektachrome 64

Ragazzo rasta e murales di Bob Marley, Kingstone, Giamaica, 1992

«Sono stata più volte in Giamaica. Sono sempre molto attratta dalla vita dei giamaicani, dalla loro musicalità e dalla loro costante ebbrezza. Ricordo che per farsi aprire le porte di casa e godere della loro straordinaria ospitalità bisognava giocoforza sottostare al rito del fumo collettivo dello spinello fatto con la canapa indiana che cresceva nel giardino. Forse è per questa ragione che ricordo la realizzazione di questo reportage come un sogno tanto ero costantemente in una nuvola di piacevole esaltazione. Sicuramente aiutò la mia creatività».



Leica R6.2, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/250, f/8, Pellicola Velvia 50

Ragazza con le perle nere, isola Manihi, arcipelago delle Tuamotu, Polinesia Francese, 1999

«Ero in missione per Tuttoturismo, il servizio doveva riguardare la coltivazione delle perle nere. Mi trovarono anche una modella che poteva posare per me con indosso splendidi gioielli di grande valore. Ricordo che mi erano costantemente vicino un paio di bodyguard a tutela dei gioielli (preoccupati della vicinanza del mare e dei luoghi un po' appartati che sceglievo per l'ambientazione) il che non mi aiutava certo nella concentrazione».

D. Come organizzi i tuoi viaggi di lavoro?

R. Non parto mai a caso. Organizzo bene il mio viaggio, sia che l'esigenza di partire sia legata a un assignment da parte di una rivista o un editore sia che parta da un mio personale progetto. Mi documento il più possibile su testi diversi, non solo guide. Leggo anche la letteratura locale, sfoglio e leggo quello che è già stato pubblicato nelle riviste e in internet, ma soprattutto cerco di farmi una tabella di marcia, un programma di lavoro calcolando i tempi, le distanze tra i vari luoghi che devo toccare. Certo metto sempre in conto (ed è qui il bello di ogni viaggio) che l'inaspettato è sempre dietro l'angolo. Il contrattempo, l'ostacolo, ma anche l'occasione speciale è importante. A chi sa coglierla fa fare scoperte straordinarie, incappare in qualcosa di non programmato e di unico.

Spesso ho dovuto rinunciare alle comodità minime per avere fatto scelte non il linea con la tabella di marcia imposta dall'ente del turismo o dal tour operator, ma il risultato mi ha sempre ripagato. Come seguire il medico tibetano tra le yurte dei nomadi Kampa, imbarcarmi in una jeep tra i guerriglieri eritrei, prendere un'auto e guidare per migliaia di miglia nell'outback australiano, etc... I viaggi più difficili per me non sono stati quelli dove ho dormito sotto le stelle o nelle grotte, dove ho vissuto con gli aborigeni o nelle capanne dei pigmei, ma quelli dove a darmi tempi e programmi e obblighi su cosa dovevo o non dovevo fotografare erano i tour operator o gli enti del turismo o la protervia di qualche giornalista oppure le esigenze specifiche della testata per cui realizzavo il servizio.

D. Fare la valigia per te sarà ormai diventata un'arte?

R. Una cosa è certa. Non c'è mai spazio abbastanza per le mie cose. Tutto lo spazio è dedicato al mio materiale fotografico. Ogni volta combatto una battaglia per il peso del bagaglio (sempre ben sopra le direttive delle compagnie aeree), per poter passare al gate (teleobiettivi e cavalletto sono troppo simili a strane armi tecnologiche). Non si contano le volte in cui sono stata perquisita e il cavalletto è stato scambiato per un kalashnikov.

Zaino e borse sono poi i miei compagni inseparabili. Ogni giorno non importa l'ora, il caldo, il freddo trasporto chili di materiale. Durante le marce nel deserto, le spedizioni sulla neve, in montagna o al mare, anche alle cene di piacere... per il più piccolo spostamento il fotoreporter ha la necessità di portare con sé le sue macchine fotografiche (almeno tre corpi macchina), gli obiettivi e l'immancabile cavalletto. Quasi una maledizione.

D. Un compagno di viaggio che non manca mai?

R. Oltre al materiale fotografico? Il mio taccuino di viaggio. Il mitico moleskine, da sempre immancabile compagno di tutti i reporter di viaggio da Bruce Chatwin in poi. Io sono una fotografa che scrive. Molto. Impressioni, didascalie, dati. Tutto per me deve essere registrato. Alla sera quando le batterie delle macchine sono in carica, tutto quello che è successo durante il giorno diventa ricordo scritto, appunto, emozione. Il taccuino è anche un album di piccoli ricordi: si riempie di biglietti, ricevute, fiori, sabbia, fili di lana, scampoli di vite altrui. I miei moleskine sono le mie mappe mentali per ricostruire la storia che ho voluto raccontare, per ricordare nomi, situazioni, posti, monumenti. Non di rado mi sono stati richiesti da giornali sti pasticcioni o distratti, oppure sono stati fondamentali quando i giornali mi hanno chiesto oltre alle foto anche di scrivere un testo di accompagnamento e trasformarmi, per una volta, anche in un reporter di parole.

D. Quali sono i rapporti tra un fotoreporter e le testate che acquistano i suoi reportage?

R. Il mio lavoro è sempre dipeso dalla possibilità di pubblicare sulle testate nazionali e internazionali che si interessavano al reportage geografico-antropologico. Il progetto per il servizio può nascere direttamente dalla redazione che mi assegna un incarico da "inviato", oppure, deriva da una mia idea. Con il tempo ho coltivato relazioni amichevoli e cordiali con i direttori e i caporedattori delle diverse testate che pubblicano i miei servizi e non è raro che da uno scambio di idee, da un incontro anche informale possa nascere una ipotesi di lavoro che sfocia poi con la definizione e realizzazione di un reportage.

Man mano che la crisi del settore si è fatta sentire le occasioni si sono fatte minori, e sempre più le proposte dipendono da coperture finanziarie assicurate da terzi (tour operator, agenzie di viaggio, enti del turismo, associazioni). Fondamentale per il mio lavoro è quindi mantenere contatti cordiali e collaborativi con tutte queste realtà da cui in ultima analisi dipende. Grazie al fatto che nella vita "da cosa nasce cosa" raramente sono partita senza commissione.

L'altra faccia della medaglia sta in quei reportage direttamente richiesti dal cliente, ma non del tutto consoni al mio stile o alla mia personalità e creatività, soprattutto quando a farla da padrone è il lato più commerciale del turismo (alberghi, ristoranti, villaggi all inclusive). Tuttavia il mio rapporto con le redazioni è stato in generale molto positivo anche se ci sono stati dei momenti difficili di scontri di idee e personalità. Sono i rischi del mestiere e sono anche il sale della professione: portano anche a sviluppi positivi.

Ho sempre lavorato in modo da realizzare a pieno le esigenze della testata che mi commissionava il servizio, ma contemporaneamente (è il privilegio di ogni reporter) ho sempre cercato di avere uno sguardo aperto e lucido sul mondo che visitavo in modo da cogliere e documentare più di una storia e raccogliere più punti di vista. Questo mi ha consentito di rivendere lo stesso servizio a più testate anche di settori molto diversi da quella che mi aveva per prima commissionato il reportage. Per questo sono sempre molto riconoscente nei confronti di tutte le riviste che mi fanno lavorare perché mi danno la possibilità di raccontare mille storie e fanno si che le mie foto trovino spazio in moltissime pagine.

D. E una volta che il reportage è pubblicato?

R. C'è un rapporto di amore odio tra il fotografo che consegna in redazione il frutto del suo lavoro e l'art director che ha il compito di scegliere le singole immagini da pubblicare e organizzarle in pagina. Va da sé che il fotoreporter non è quasi mai il miglior giudice del suo lavoro: ha di solito un rapporto quasi ombelicale con alcune immagini perché gli parlano di vita vissuta, di sofferenza sul campo. Sono ricordi, sono tempo, sono lavoro, sono sofferenza. Spesso sono state fatte in situazioni particolari in cui le emozioni erano forti, non importa se piacevoli o spiacevoli. Vedere il tuo lavoro giudicato a tavolino da qualcuno che generalmente non sa nulla del luogo che hai visitato, dei problemi che hai affrontato, della situazione in cui versano le popolazioni locali, provoca una sorda frustrazione difficile da superare. Ci sono casi di art director, direttori e redattori sensibili, colti, e capaci di quella umiltà che li porta a chiedere informazioni o a renderti compartecipe delle scelte, ma spesso non è così. L'interpretazione del tuo lavoro, la impaginazione della storia che volevi raccontare viene non di rado stravolta.

Non sempre è un male. A volte sono sorpresa che da un reportage fatto per narrare una cosa ne emerga un'altra di segno diverso, ma altrettanto valida e pregnante. Altre volte le scelte della redazione lasciano dubbi, perplessità o amaro in bocca.

La mia carriera è costellata da situazioni in cui ho visto pubblicare in grande evidenza immagini a cui non avevo attribuito alcun valore, mentre sono state scartate foto per me fondamentali alla comprensione del "mio" racconto. Fa male anche veder tagliare inquadrature ben studiate al punto, a volte di far loro perdere di significato. Ma anche questo è parte del lavoro e anche dell'insegnamento che dà. La mia regola è sempre stata mantenere il rispetto per il lavoro e la professionalità degli altri e non aver paura di mettersi costantemente in discussione.



All'isola di Sylt, isole Frisone, Germania, 1992

«Le auto non potevano circolare così mi spostavo in bicicletta con tutto il materiale fotografico stivato in un carrello al traino».



«lo non posso fare a meno di appuntare tutto. I miei taccuini di viaggio sono preziosissimi. Tutto finisce lì: emozioni, interviste, dati di luoghi e nomi, biglietti, ricordini. Sono talmente puntigliosa nelle mie registrazioni che non di rado i colleghi giornalisti mi chiedono di poter dare una "sbirciatina" ai miei appunti... un po' come fossimo a scuola».



Alcune delle testate italiane e straniere su cui Angela Prati ha pubblicato i suoi reportage.



Uno scatto della mostra **Pictura Poësis** allestita a Trento nello Studio Andromeda.

D. Parliamo del tuo rapporto con le mostre?

R. Ho partecipato o allestito poche mostre (www.photo.angelaprati.com). Una scelta dettata prima di tutto dalla mia personalità schiva, non incline a mettersi, appunto, "in mostra". Non ho mai pensato di essere speciale abbastanza da esporre la mia opera per dichiarare pubblicamente quanto sia brava a fotografare o fortunata a viaggiare. Ho sempre pensato alle mostre come a occasioni per inviare un messaggio, parlare al pubblico di valori, raccontare punti di vista che vengono da altrove molto remoti, ma pieni di incredibile saggezza. Questi pochi eventi sono stati di grande soddisfazione personale. Alcune le ho ideate personalmente nell'intento di combinare forme diverse di creatività come **Om Mani Padme Hum** (La luce del Tibet) dedicata ai rifugiati tibetani nel Ladakh (India) del 2009 e **Pictura Poësis** nel 2014 con il poeta Arnold de Vos.



D. La fotografia di reportage trova spesso spazio nell'editoria libraria.

R. Mi sono confrontata spesso con l'impegno gravoso, ma di grande soddisfazione, del libro fotografico. E questo nuovo libro digitale e multimediale ne è la riprova. Per un fotografo un libro è un'occasione molto interessante perché si tratta generalmente di realizzare progetti di grande respiro, con molto tempo a disposizione (un dono senza prezzo per chi di solito vive compresso nei tempi tecnici del viaggio stampa) e con il lusso impagabile di poter approfondire ogni tema, di vivere a pieno i luoghi e le situazioni, di tornare più volte in diverse stagioni con diversi situazioni ambientali. Uno dei lavori più interessanti è stata una collana di libri dedicati ciascuno a una diversa città italiana. Ricordo ancora che a quello su Roma ho dedicato 15 giorni al mese per un anno intero per cogliere le differenze di luce e di colore nelle diverse stagioni.



Esempio di postproduzione: il passaggio del Palazzo della Pilotta a Parma, fotografato a colori, è stato trasformato in b/n a eccezione della bicicletta che è stata volutamente mascherata con un software di elaborazione immagini.

D. L'avvento del digitale ti ha cambiato la vita?

R. Ho resistito fino all'ultimo con l'analogico e la mia amata Leica. Ma sono stata subito attratta dalla novità della fotografia digitale. All'inizio certamente ci sono andata con i piedi di piombo, in parte perché dovevo imparare il nuovo strumento di lavoro, in parte perché non mi fidavo troppo dei risultati. Nei primi tempi ho continuato a lavorare in analogico e contemporaneamente ho cominciato a testare il digitale. Non posso quindi dire che il passaggio mi abbia cambiato la vita.

Inoltre non sono mai stata un fotografa che "scatta" molto. Quando vedo che l'immagine c'è, che il risultato che volevo è stato raggiunto, mi fermo. Non ho mai stravolto l'immagine in post-produzione e il fatto di avere oggi a disposizione sofisticati programmi di ritocco fotografico non ha mutato il mio approccio. Certo i chili di pellicole in valigia si sono trasformati in chili di batterie e carica-batterie. È cambiato anche il numero di corpi macchina che riempiono le mie borse.

Prima erano d'obbligo tre diversi corpi macchina uno caricato con una pellicola a bassa sensibilità (50 o 64 ASA) per foto in esterni e con tanta luce, uno con una pellicola ad alta sensibilità (400 ASA) per crepuscoli o interni e l'ultimo caricato con una pellicola speciale per luce artificiale al tungsteno (64T) per interni quando venivano utilizzate le lampade.

Oggi viaggio con solo due corpi, ma la ragione non è ovviamente più la necessità di avere diverse pellicole con diversa sensibilità (il digitale permette di variare a piacere la sensibilità e il tipo di luce). A rendere necessaria la seconda macchina fotografica è invece il rischio sempre presente che ci sia un guasto o una rottura nella fotocamera. Diciamo che la seconda fotocamera è una "ruota di scorta", quanto mai necessaria quando si viaggia in Paesi lontani e in territori selvaggi. L'utilizzo di due macchine viene anche giustificato dal fatto di avere tutta la gamma possibile di obiettivi a portata di mano senza doverli cambiare. Infatti un corpo macchina è sempre equipaggiato con un grandangolo e l'altro con un teleobiettivo. Inoltre nel digitale, più che nell'analogico, la delicatezza dello strumento rende necessaria una certa cautela nel cambiare gli obiettivi perché c'è il pericolo di rovinare gli ingranaggi e di far entrare polvere o umidità. Di qui la necessità di averli già montati.

Rivedere quanto prodotto immediatamente dopo lo scatto è stata l'innovazione per me più importante del digitale. Un'opportunità che ha reso più facile il lavoro e in alcuni casi ha reso obsoleta la Polaroid – un tempo inevitabile. Anche se a volte la fotografia istantanea è stata uno strumento fondamentale per avvicinare le comunità e venire accettati; senz'altro più efficace che semplicemente mostrare il risultato su schermo e non poter lasciare un ricordo tangibile del mio passaggio.

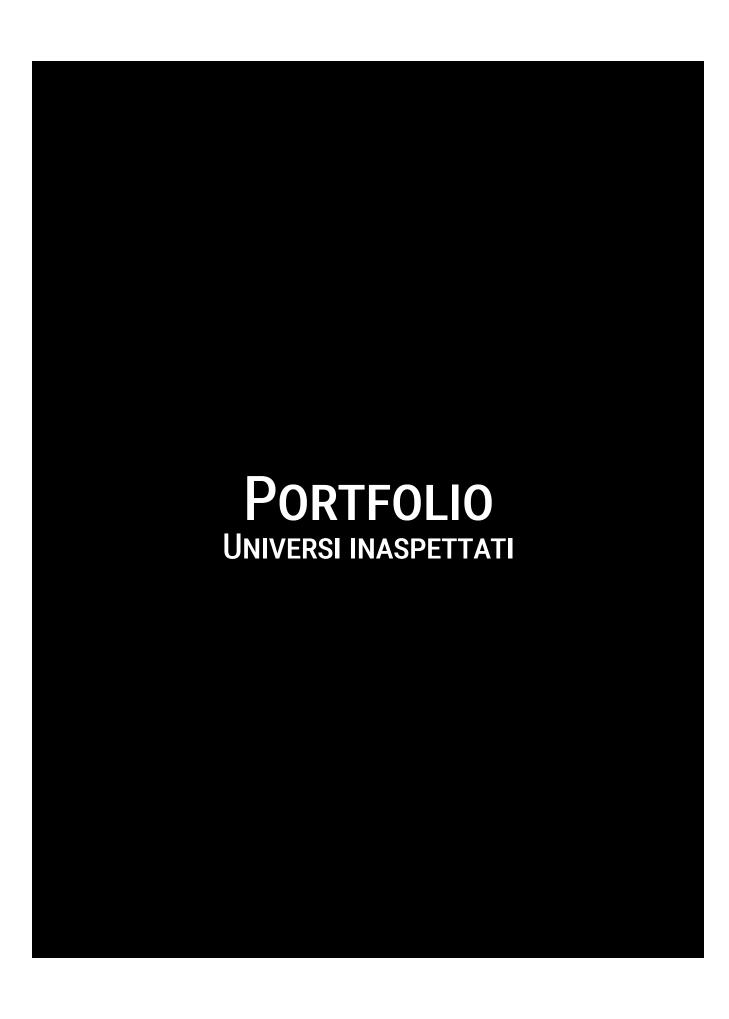


Nicola Pagano presenta il multimedia durante una serata del tour operator Kel12 dedicata a Papua Nuova Guinea.

D. Nella tua professione non hai avuto paura di avvicinarti anche a linguaggi nuovi come la multimedialità.

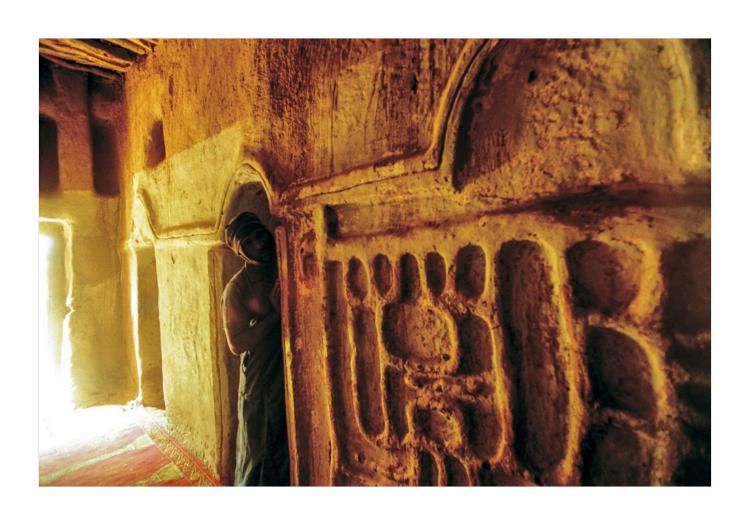
R. Il multimedia non è un semplice video, ma è un prodotto che unisce clip di video, interviste, filmati e fotografia. La sua forza sta proprio nella fusione di più media che usano linguaggi diversi, ma dove è la fotografia che si impone con la sua grande forza comunicativa. Nel mio multimedia quindi è ancora l'immagina fissa che fa la differenza. Siamo di fronte a un prodotto di pochi minuti (normalmente dai 3 a 10 minuti). Veloce e conciso, ideale per uso nel web (si può inserire nei siti aziendali) e, data la sua versatilità, utilizzabile per presentazioni in azienda o in convegni pubblici.

Il multimedia avviene prodotto sia in formato Full HD 16:9 che in versione MP4, adatto per il web. La cessione al cliente che lo ha commissionato avviene con la formula royalty free (cessione totale senza limiti di tempo e di utilizzo), ma non in esclusiva. I produttori mantengono infatti i diritti sulle foto e sulle clip realizzate.



Presenze e assenze

Nando, Mali, 1993



Presenze e assenze

Nando, Mali, 1993

«Ero in viaggio con l'antropologo torinese Alberto Salza e dovevamo realizzare un servizio per Capital. Il reportage, a cui poi venne dato il suggestivo titolo di "I fantasmi del fiume Niger", era dedicato alle persone che di notte attraversavano il grande corso d'acqua con le loro fragili imbarcazioni illuminate da fuochi, trasportando merci nei villaggi Bozo. L'idea di assimilarli a fantasmi incorporei, ombre della notte, aveva suggestionato sia me che Alberto Salza e mi ha indotto a raccontare quel mondo come un gioco di presenze e assenze, pervaso da un'aria di mistero.

Qui siamo nella moschea di Nando dove proprio come per magia comparivano e scomparivano dalle stanze figure che non riuscivamo mai a identificare, proprio come veri fantasmi.

L'ambiente scuro mi ha indotto a usare tempi lunghi ragion per cui l'uomo, seminascosto dietro lo stipite, risulta leggermente mosso La luce esterna a causa della sovraesposizione si incendia e cancella i contorni inondando l'immagine di una luce quasi sovrannaturale. Niente flash. Non lo uso quasi mai, al massimo uso pannelli riflettenti portatili.

Il cavalletto è d'obbligo, ma d'altronde per me è uno strumento essenziale».

Leica RE, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/60, f/5.6, Pellicola ektachrome 64, Cavalletto

ABA-MONLAN FESTIVAL

Sichuan, Cina, 2006



Aba-Monlan Festival

Sichuan, Cina, 2006

«L'Aba Festival al monastero di Geerdeng in Sichuan è un grande evento chiamato anche Monlam, "preghiera". Celebra l'anniversario della nascita di Tsong Khapa nel 1409 e richiama circa 30.000 monaci da tutto il Paese. Assistervi è stata una esperienza davvero unica anche perché quell'anno era la prima volta che ai turisti era concesso di partecipare al rito.

Erano le 5 del mattino quando mi sono diretta al tempio per cercare la posizione migliore da dove poter riprendere la cerimonia senza disturbare. Mi ha colpito la macchia rossa di questi piccoli bonzi che nonostante l'eccitazione e la calca mantenevano un incredibile compostezza e restavano in silenzio sotto gli occhi attenti dei loro "guardiani"».

Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/60, f/5.6, ISO 100, Cavalletto

Particolare dei gioielli di una donna Masai

Tanzania, 2012



Particolare dei gioielli di una donna Masai

Tanzania, 2012

«Quando nel villaggio Masai arriva un gruppetto di turisti immediatamente organizzano una breve celebrazione folkloristica. Le donne si agghindano e cantano mentre gli uomini si esibiscono nella classica danza del salto. Il $close\ up$ sul particolare mi ha evitato di rendere la natura un po' turistica di questo incontro ed entrare in maggiore intimità con il soggetto».

Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 70-300mm, T 1/125, f/4.5, ISO 100

IL SALUTO DELLE DONNE BERBERE

RAS JIBSH (SUR), OMAN, 2004



Il saluto delle donne berbere

Ras Jibsh (Sur), Oman, 2004

«Siamo in Oman, sulla costa del golfo Persico. Il nostro fuoristrada costeggia le alte dune che si spingono fino al mare. Due donne parlano con i pescatori appena rientrati. Al mio arrivo non si nascondono, mi osservano incuriosite. Indossano il tipico costume berbero e sono abbigliate come per una festa. Una maschera copre loro il viso e lascia aperta solo una feritoia per gli occhi quasi come un elmo medievale.

Difficile comunicare con loro, ma essere donna aiuta. Sorrido, accenno alle macchine fotografiche che porto al collo. Loro acconsentono.

Qui i colori delle vesti fanno da contrasto alla monocromia del deserto e il mosso della mano è voluto. Un tempo leggermente lungo mi consente di riproporre il movimento veloce del saluto».

Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/15, f/5.6, ISO 100

ISOLE GALLEGGIANTI DEGLI UROS

LAGO TITICACA, PERÙ, 2012



Isole galleggianti degli Uros

lago Titicaca, Perù, 2012

«Una delle straordinarie isole galleggianti del lago peruviano del Titicaca, il più alto del mondo. Vi abitano gli ultimi discendenti degli Uros, una popolazione preincaica. Gli Uros per sfuggire agli Inca hanno cominciato a costruire un loro arcipelago con canne di totora e lo hanno ancorato al fondo del lago. Ora gli Uros di stirpe pura sono spariti, ma i loro discendenti continuano a vivere e mantenere queste particolari Islas Flotantes che possono salire e scendere seguendo il livello del lago. Gli abitanti possono anche levare le ancore e spostarle come fossero delle chiatte. Ho scattato questa immagine dal battello e l'impressione che ne ho avuto era di un mondo fragile e in continuo movimento».

Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/125, f/4.5, ISO 100

Monastero Shwe Yaunghwe Kyaung sulla strada verso il lago Inle

Birmania (Myanmar), 2012



Monastero Shwe Yaunghwe Kyaung sulla strada verso il lago Inle

Birmania (Myanmar), 2012

«Il monastero rappresenta una tappa obbligata per i turisti per la sua straordinaria architettura e perché è realizzato interamente in legno di teak, ma quello che ho voluto raccontare io era il suo interno, molto più intimo e meno vistoso. La mia attenzione infatti si è concentrata sulla vita dei piccoli monaci che qui fanno il loro noviziato. Volevo raccontare la quotidianità di questi piccoli Bonzi, i loro studi, il loro muoversi silenziosi all'interno delle sale del monastero. A dare suggestione all'immagine è il rapporto luce/ombra, esterno/interno che mostra come una cesura netta tra il mondo al di fuori e l'intima spiritualità del luogo sacro.

Per mantenere leggibile l'immagine nonostante il contrasto misuro con l'esposimetro interno della macchina la luce su una zona che mi sembra equilibrata, né troppo chiara né il troppo scura (in questo caso la parte illuminata della tunica bordò del piccolo monaco), la memorizzo e quindi sposto la macchina per l'inquadratura che ho scelto».

Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/60, f/4, ISO 100, Cavalletto

CERIMONIA DI PURIFICAZIONE IN MARE "GOVINDA DWADASHIBUD" DEDICATA A GJAGANNATH A PURI

Orissa, India, 2009



Cerimonia di purificazione in mare "Govinda Dwadashibud" dedicata a Gjagannath a Puri

Orissa, India, 2009

«A Puri, in Orissa, cittadina affacciata sul golfo del Bengala, la classica manifestazione religiosa indù della "purificazione", che tradizionalmente avviene nelle acque del fiume Gange, si svolge in mare.

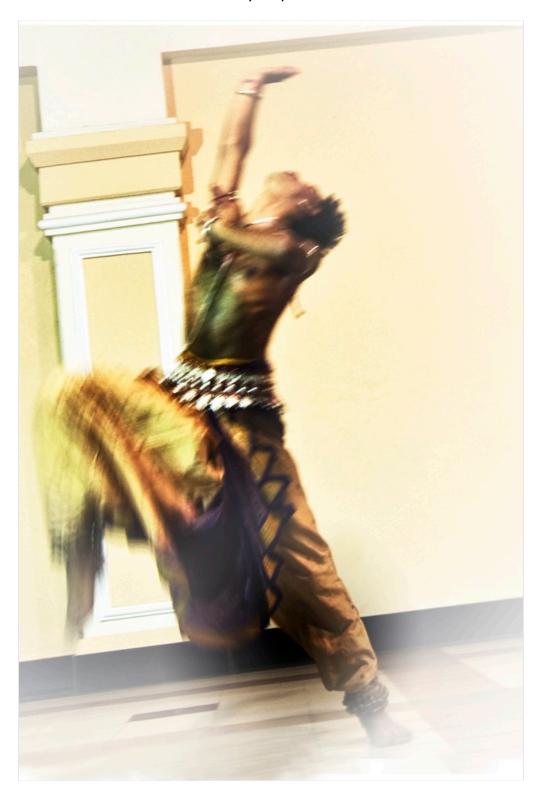
Erano le prime ore del giorno sulla spiaggia di fronte al mare c'era già una piccola folla di persone. Sono stata attratta da queste due ragazze e dal loro movimento, quasi una danza, che metteva in luce quanto fossero felici. La loro allegria e i loro movimenti contrastavano con la serietà e la compostezza degli altri pellegrini che si purificavano nell'acqua del mare».

Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/30 con più prove, f/2.8, ISO 200, Cavalletto

DANZE RENDERE IL MOVIMENTO

La danza Odissi

Puri, India, 2009



La danza Odissi

Puri, India, 2009

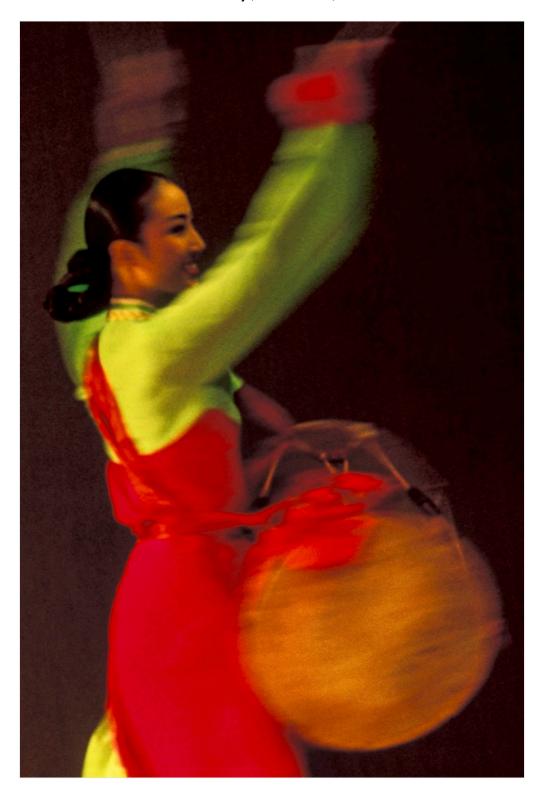
«Il danzatore si esibiva in un locale di Puri (una delle città sante dell'India) dove i turisti potevano avere un assaggio della cultura locale. Un'ottima inaspettata occasione per cogliere l'essenza della antica danza Odissi. Ebbene sì, avevo con me il cavalletto (indispensabile se si vogliono usare tempi lunghi). Lo porto sempre in spalla anche quando, come in questo caso, non era previsto nessuno scatto e si trattava solo di una banale serata a cena insieme al gruppo di turisti in cui ero stata inserita. Questo fatto ha sempre provocato molta ironia da parte dei miei compagni di viaggio e anche da parte di quei colleghi che amano fotografare a mano libera. Ma io non ho mai dimenticato gli insegnamenti del mio maestro Fulvio Roiter e credo nel completo controllo dell'immagine che consente solo l'uso del cavalletto.

Certo il digitale ora mi posso permettere un cavalletto molto più leggero».

Nikon D300s, Lens AF-S Nikkor 24-120mm, T 1/60 – 1/30- 1/15 varie, f/5.6, ISO 100, Cavalletto

Festival di musiche e danze tradizionali

Isola di Cheju, Corea del Sud, 1996



Festival di musiche e danze tradizionali

Isola di Cheju, Corea del Sud, 1996

«Luogo di elezione del turismo coreano e giapponese e meta preferita dagli sposi in viaggio di nozze, su questa piccola e lontanissima isola è stato ricreato un villaggio dove viene mostrata la vita delle antiche comunità rurali e si tengono danze tradizionali accompagnate dal suono di tamburi giganti. Nella fotografia ho voluto rendere al massimo il lento ma continuo quasi ipnotico movimento della danzatrice».

Leica R-E, Lens 180mm ApoTelytR, T 1/15 > 1/30, f/3.4, Pellicola ektachrome 400, Cavalletto

Danzatore con jiambiya

Sana'a, Yemen, 2000



Danzatore con jiambiya

Sana'a, Yemen, 2000

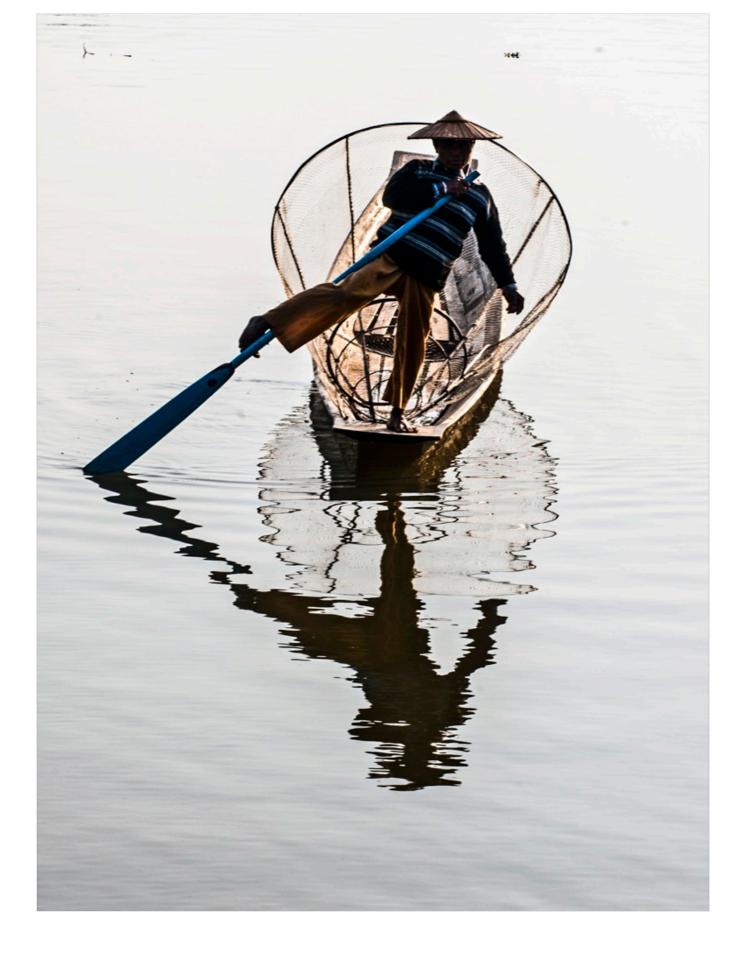
«Ogni uomo in Yemen a partire dai 14 anni porta sull'inguine un pugnale di origine araba con una corta lama ricurva e abbinata con un fodero ancor più marcatamente ricurvo. Può essere estratto solo in caso di necessità o in ricorrenze e festività. La danza dei coltelli con uso delle jambiya è parte integrante del matrimonio yemenita.

La fotografia a tutta apertura è fatta con un 50mm. Volutamente ho lasciato a fuoco solo la jiambiya al punto di tagliar via persino la testa dell'uomo la cui personalità finisce nel essere concentrata nel suo pugnale simbolo esibito di virilità, prestigio e potere».

Leica R62, Lens 50mm Summicron, T 1/30, f/2, Pellicola Ektachrome 100, Cavalletto

PESCATORE INTHA

lago Inle, Birmania, 2012



Pescatore Intha

Lago Inle, Birmania, 2012

«Sul lago Inle in Birmania o Myanmar i pescatori remano con i piedi (e non è un modo di dire), mentre lanciano o recuperano le loro nasse "a campana". Qui l'elemento che mi ha attratto è il gioco dei riflessi sull'acqua. Sono riuscita a trovare un punto di ripresa sufficientemente elevato (un pontile) da dove potevo inquadrare l'intero soggetto e il suo riflesso sull'acqua immobile del lago. Tra cielo e lago non c'era nessuna linea di orizzonte e questa monocromia dello sfondo invece di essere un problema è diventata la cornice perfetta di un gesto senza tempo e senza luogo. Il grandangolo ha fatto si che nonostante il pescatore fosse molto vicino al pontile io lo potessi riprendere nella sua interezza».

Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/100, f/4, ISO 200

LA PUJA

Poga Sundo, Ladahk, 2007



La puja

Poga Sundo, Ladahk, 2007

«Ero in Ladakh sulla strada per il lago Tso Moriri a 4000 metri di altitudine. Ero da sola accompagnata da un autista con una macchina che non avrebbe mai passato alcuna revisione (avevo un enorme buco nello chassis sotto i miei piedi da cui vedevo correre la strada bianca). Stavo facendo un servizio sui rifugiati tibetani in India per l'Onlus Cospe di Bologna.

Sangye, l'autista, non sapeva un parola di inglese e i nostri dialoghi erano condotti a gesti. Tuttavia giorno dopo giorno abbiamo imparato a capirci benissimo. Era nata una sorta di complicità da cui entrambi traevamo beneficio. Lui "interpretava" la mia tabella di marcia facendomi fermare anche in villaggi sconosciuti solo per andare a salutare qualche suo amico o parente, ma io così avevo occasioni uniche di avvicinare persone che vivevano al di fuori dei percorsi turistici ed erano veramente autentiche. Sulla strada per il lago Tso Moriri facciamo una tappa a Poga Sundo, un villaggio di rifugiati tibetani proprio nel momento in cui la comunità si era riunita per la puja, la preghiera. Mi sono presentata attraverso l'autista e dopo aver chiesto il permesso ed essere stata accettata tra loro mi sono sistemata in un angolo della sala dove non disturbavo nessuno e da lì con il mio inseparabile cavalletto ho cominciato a fotografare. Certo un po' di sconvolgimento l'ho creato ma proprio giocando sulla curiosità suscitata ho potuto fare una serie di interessanti ritratti. Questo anziano muove davanti a se la ruota della preghiera ed è proprio il suo movimento a dar forza all'intera immagine insieme al colpo di luce assolutamente naturale che illumina la scena e fa risplendere l'orecchino di argento e turchese. L'uso del teleobiettivo rende lo sfondo fuori fuoco».

Nikon D300, Lens AF-S Nikkor 70-300mm, T 1/30, f/4.5, ISO 200, Cavalletto

ABORIGENI DELL'ARNHEM LAND

Darwin, Northern Territory, Australia, 1998



Aborigeni dell'Arnhem Land

Darwin, Northern Territory, Australia, 1998

«L'Australia è un luogo che amo. Ci sono stata ben 6 volte, ma non posso dire di conoscerla davvero. Forse solo gli aborigeni possono. Quello che ho amato di più di questo immenso e straordinario Paese è stato vivere ed essere accettata proprio tra i nativi e in particolare tra gli aborigeni Yolngu nell'Arnhem Land. Questo è stato possibile grazie a mio figlio Nicola che da un anno viviva con una famiglia aborigena da cui è stato letterarmente "adottato".

Ho ripreso quest'uomo mentre con grande concentrazione stava fumando preziosissime foglie di tabacco in un chela di granchio. Custodiva il suo tabacco gelosamente e godeva del suo fumo senza dare mostra di volerlo condividere con nessuno. Ho usato il teleobiettivo approfittando che un perfetto raggio di luce dipingesse per me la scena.

La fotografia in fondo è solo questo: luce. È la luce che ti dice se e quando puoi fotografare (uno dei più grandi insegnamenti del mio maestro Fulvio Roiter). In questo scatto tutto si gioca nel risalto che il teleobiettivo dà ai contorni disegnati dal controluce».

Leica R6.2, Lens 180mm ApoTelytR, T 1/125, f/3.4, Pellicola Velvia 50

LA PISTA NEL BUSH

Darwin, Northern Territory, Arnhem Land, Australia, 1998



La pista nel bush

Darwin, Northern Territory, Arnhem Land, Australia, 1998

«Dovevo recarmi sull'isola di Elcho a nord-est di Darwin. Ero in mezzo al bush su una Jeep con tre aborigeni e mio figlio Nicola. Nicola, in Australia da un anno, era entrato a far parte di una famiglia aborigena e quindi era stato adottato come figlio ed era diventato parte della genealogia tribale. Di conseguenza come mamma di Nicola mi sono scoperta anche madre un gran numero di "figli" (fratelli adottivi del mio) e quindi oggetto di grande rispetto e considerazione nella tribù. Questa foto è stata scattata su una delle mille piste di terra rossa che attraversa l'Arnhem Land. Incredibilmente nel silenzio i miei tre "figli aborigeni" davano le loro indicazioni solo con la mano e ogni tanto si volevano fermare per camminare e ritrovare così i segnali del loro magico orientamento in mezzo al nulla. Impossibile chiedere loro maggiori spiegazioni e assolutamente proibito domandare quanto tempo occorreva per arrivare alla costa. Invariabilmente la risposta era "il tempo che ci vuole"».

Leica R6.2, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/250, f/5.6, Pellicola Velvia 50

PESCATORI SUL LAGO CHILIKA

Orissa, India, 2009

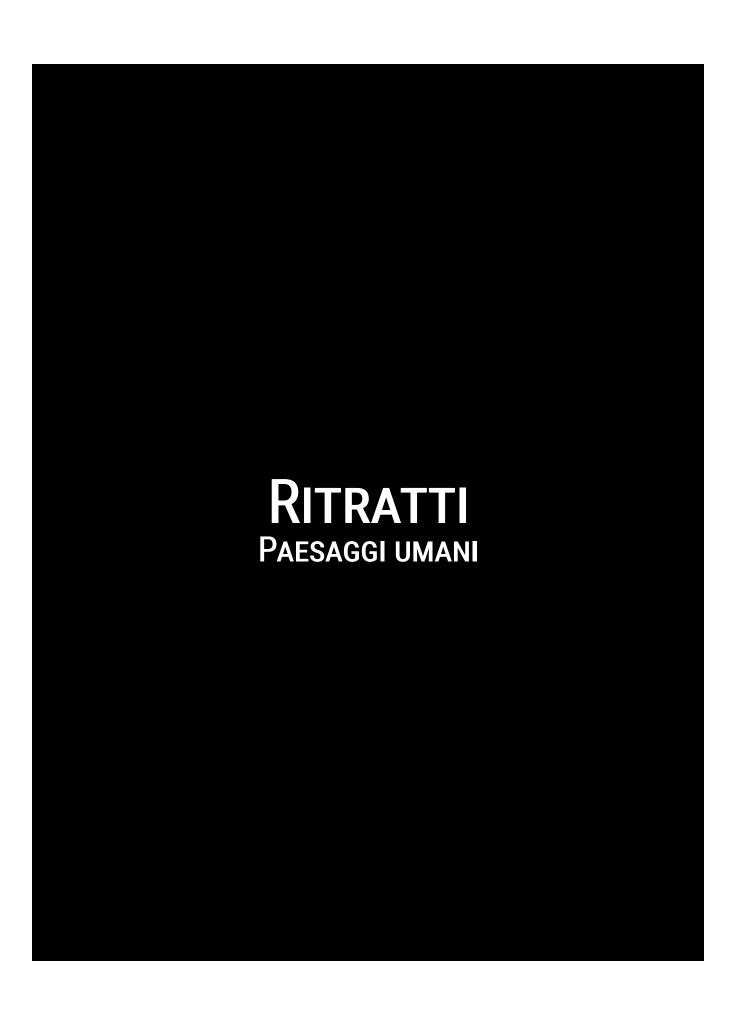


Pescatori sul lago Chilika

Orissa, India, 2009

Il grande lago salmastro sulla costa dell'Orissa è la più grande area di svernamento per gli uccelli migratori nel sub-continente indiano. È anche un ecosistema con grandi risorse ittiche. Sostiene più di 150.000 pescatori che vivono in 132 villaggi sulla costa e sulle isole. La laguna ospita oltre 160 specie di uccelli. Nel 1981 il lago Chilika fu designato prima zona umida indiana di importanza internazionale ai sensi della Convenzione di Ramsar. «Ero su un battello circondata da una lieve nebbia che faceva confondere acqua e cielo quando è comparsa questa imbarcazione di pescatori circondata dai gabbiani. Il contrasto tra lo sfondo omogeneo e la nitidezza della barca è quello che rende speciale questa immagine che è stata molto apprezzata dalle riviste ed è, tra le mie opere, una delle più premiate».

Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/125 con più prove, f/4, ISO 200



LA VITA DEGLI ALTRI CON LA MENTE E CON IL CUORE

«Ogni viaggio attraversa paesaggi umani unici. Prima di fissarli con un obiettivo io ne divento parte, con la mente e con il cuore».

ngela Prati gira il mondo per incontrarlo non per vederlo, analizzarlo, fermarlo in una serie di belle immagini. Ma la sua non è una fotografia antropologica o etnica, non vuole creare un catalogo di tipi
umani, una galleria di volti, un campionario di culture esotiche. Cerca
l'umanità, ritrae quella corrente di solidarietà, di empatia, di affinità profonda che scorre tra persone anche molto diverse e lontane capaci di
scambiarsi segnali di pace e fratellanza.

«Credo che la mia gioia più grande sia essere accettata, entrare in sintonia con una comunità, vivere l'emozione di far parte di un mondo che comprende molti mondi diversi ma intercomunicanti», spiega Angela. «Non lo faccio perché è utile. Questo è il mio modo di essere, un'esigenza personale profonda. Mi aiuta a mantenere questo equilibrio l'uso del grandangolo nel ritratto. Sembra una contraddizione in termini perché di regola nel ritratto si usa un teleobiettivo che mantiene le distanze con il soggetto e aiuta il fotografo a cogliere il soggetto quasi senza che questo se ne accorga, assicurandosi maggiore spontaneità. Al contrario il grandangolo obbliga a una vicinanza che può essere fastidiosa se la persona che vogliamo ritrarre di norma ci vive come un intruso. Per scattare con il grandangolo insomma bisogna prima essere accettati».

L'inquadratura ne guadagna perché in questo modo il racconto diventa più ricco, non si limita a mostrare un volto, ma inserisce il soggetto all'interno del suo mondo, ne narra la vita quotidiana, gli dà un contesto, un vissuto.

Il reportage fotografico è un racconto per immagini e al suo interno il ritratto diventa un elemento della storia, come lo sono il paesaggio, il dettaglio, l'evento, l'architettura, la natura. L'impegno del fotoreporter è narrare per immagini, le sue fotografie sono legate da un *fil rouge*, svelano vite e

luoghi, ciascuna rimanda all'altra. «Per questo mi sono sempre sforzata di ritrarre l'elemento umano, che è il fulcro della mia attenzione fotografica, all'interno del suo habitat», sottolinea Angela. «In questo modo la storia si fa più ricca, tende a contenere tutti gli elementi necessari perché altri la possano leggere e comprendere. Altri che non hanno la fortuna di essere, con me, seduti in una *gher* mongola o su una slitta inuit trainata da una muta di cani».



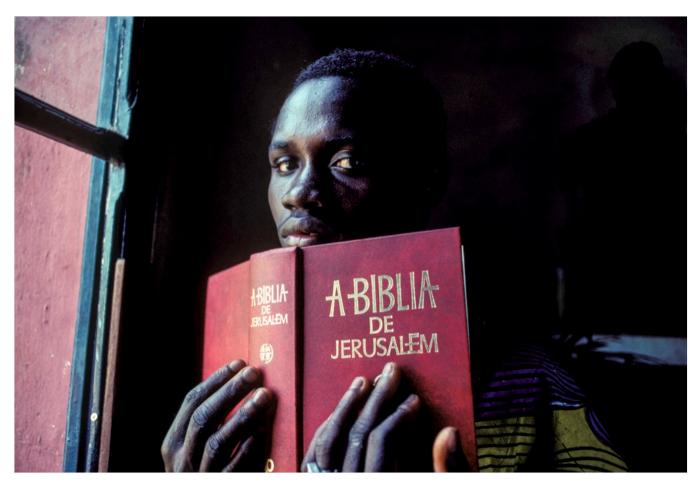
Isola di Disko, Groenlandia, 2002

Angela con il suo immancabile equipaggiamento da fotoreporter sull'Isola di Disko. Sull'isola si arriva solo in elicottero e ci si sposta con una slitta trainata da una muta di cani Husky.



Niger, 1984

Incontro con una piccola nigerina dalla capigliatura straordinariamente simile a quella di Angela.



Leica R6, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Canada, T 1/60, f/3.4, Pellicola Ektachrome 64, Cavalletto

Ritratto giovane religioso

Bissau, Guinea Bissau, 1988

«Di ritorno dalla esplorazione dell'arcipelago delle isole ho trascorso un giorno nella capitale della Guinea Bissau. Doveva essere una passeggiata di relax ma come sempre non riesco ad andare in alcun luogo senza le mie macchine fotografiche. Così per caso mi sono imbattuta in una chiesa cristiana e ho visto all'interno questo giovane. Ho colto l'attimo. Non c'è stata alcuna preparazione: la luce, la posizione, lo sguardo tutto era lì; un invito a immortalare questo momento per sempre».



Leica R6, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Canada, T 1/60, f/3.4, Pellicola Ektachrome 64

Festa di iniziazione nel villaggio Angojica

arcipelago delle Bijagos, isole Canhabaque

«Per raggiungere l'arcipelago viaggiavamo (io e un fotografo francese incontrato per caso ma con il quale è stata "amicizia a prima vista") su un battello postale. Sbarcati abbiamo deciso di attraversare a piedi l'isola e riprendere la barca a fine giornata. Avevamo saputo dai viaggiatori che c'era una festa molto speciale. Nel villaggio Angojica siamo infatti incappati in una festa di iniziazione dei bambini alla età adulta. Le donne vestite con gonnellini di paglia erano agghindate di tutte le cose che arrivavano con la marea sulla spiaggia: tubi al neon usati come scettri, borracce di plastica appese al collo. I balli e i canti ci hanno letteralmente affascinati. Il buio ci ha sorpresi ancora intenti a fotografare. Il rientro alla nave al buio e scalzi attraverso la foresta (e i suoi striscianti abitanti) è stata un'avventura che non auguro a nessuno».



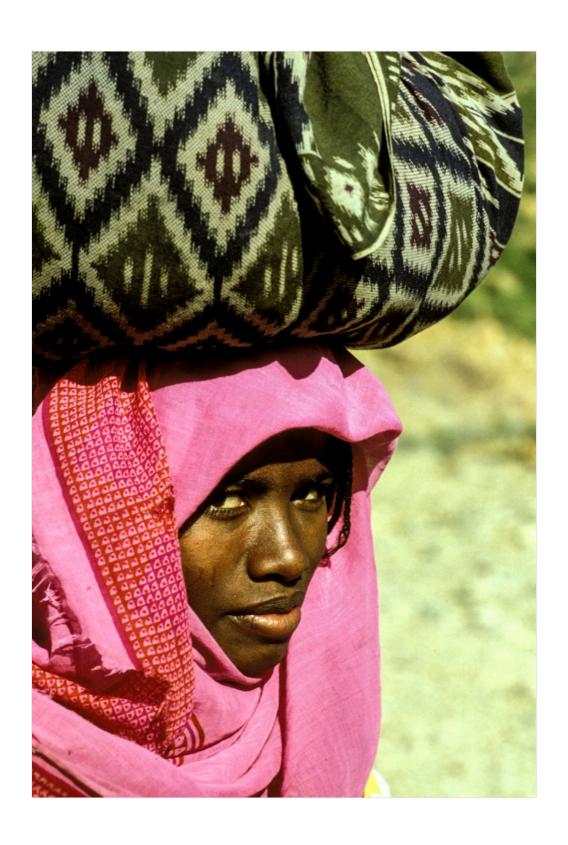
Leica R4s, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Canada, T 1/125, f/4, Pellicola Ektachrome 64

Villaggio Eboco

arcipelago delle Bijagos, isola de Joào Viera

«Mi trovavo nell'allora misconosciuto arcipelago davanti alla Guinea Bissau, famoso per le sue incredibili maree. Nel villaggio di Eboco ho colto una donna e il suo bambino in un momento di intimità, in un perfetto equilibrio di luci e ombre. A volte la fortuna ci mette la sua».

Campo profughi, Nacfa, Eritrea, 1988







Donne della regione del Tigrè

Campo profughi, Nacfa, Eritrea, 1988

Circa 150 chilometri a nord di Keren si trova la capitale della provincia del Sahel, Nacfa. La città ha un significato speciale per gli eritrei, essendo stata il quartier generale dell'EPLF (Eritrean People's Liberation Front) durante la interminabile guerra con l'Etiopia. In quanto base della resistenza Nafca fu bombardata molte volte tanto da essere praticamente rasa al suolo tranne il minareto della moschea che serviva da punto di orientamento per i piloti etiopi.

«Nei pressi della città è stato creato un campo profughi dove ho scattato questi ritratti di donne concentrandomi sui loro sguardi pieni di dignità».

L'Eritrea si era resa indipendente dall'Etiopia nel 1993, ma le dispute di confine hanno causato una guerra sanguinosa tra il 1998 e il 2000, che ha causato decine di migliaia di morti. Un accordo di pace è stato firmato nel 2000, e solo nel luglio 2018 è stata firmata una dichiarazione che pone fine allo "stato di guerra" tra i due Paesi».

Leica R6, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Canada, T 1/125, f/5.6, Pellicola Ektachrome 64

Orissa, India, 2009



Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/200, f/5.6, ISO 100

Una donna dei Dongria Kondh

Orissa, India, 2009

In Orissa vivono oltre 60 diverse etnie: discendono dagli abitanti originari dell'India che vivevano in questi luoghi prima dell'arrivo degli Ari 3000 anni fa. Anche se alcune di queste etnie si sono progressivamente avvicinate alla cultura indù e sono state toccate dal turismo in gran parte sono riuscite a mantenere i propri valori e le antiche tradizioni. E ne vanno fiere.

La tribù dei Dongria Kondh vive in piccoli villaggi sulle colline Niyamgiri. Una popolazione abbastanza aggressiva e scostante. Le donne portano tre anelli al naso e grosse collane tonde.



Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 24-120mm, T 1/125, f/4.5, ISO 100

Donna Boro-Gadaba

Orissa, India, 2009

Al gruppo dei Gadaba appartengono tre diverse tribù: i Boro-Gadaba, gli Ollar-Gadaba e i Paranga. Di questi solo i Boro-Gadaba sono rimasti ancorati alle loro tradizioni e ai loro rituali. Oltre a grandi collari di metallo, le donne portano infilati alle orecchie enormi sottili cerchi in bronzo, che le rendono facilmente riconoscibili nel mercato di Onkudelli.

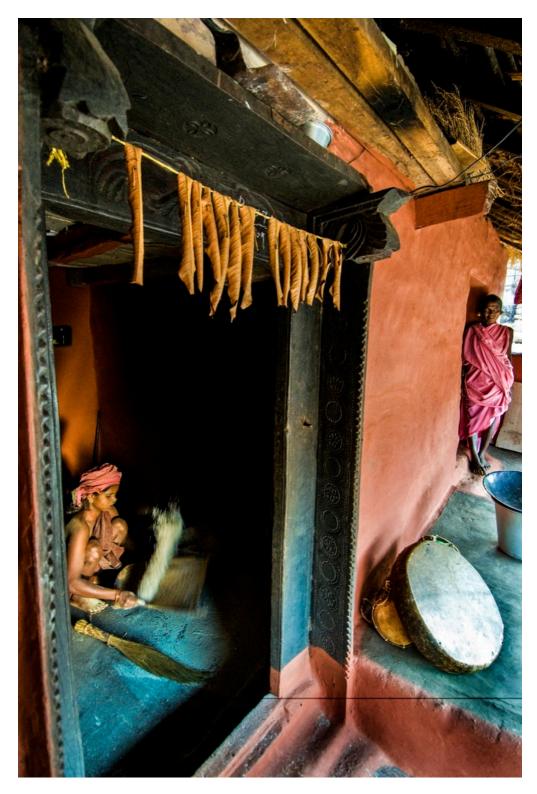


Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 70-300mm, T 1/125, f/4.5, ISO 200

Donna Bonda

Orissa, India, 2009

I Bonda hanno mantenuto quasi intatti i loro costumi e le loro tradizioni. Vivono in remote colline a sud di Jeypore, sfruttando terreni poco fertili trascurati dagli indù. Sono noti per fare largo uso di bevande alcoliche, distillate da vari elementi vegetali (palma, fiori, riso), e per il loro carattere irascibile. Le donne portano il ringa, un gonnellino a righe tessuto al telaio di casa, spesso vanno a petto nudo coprendosi con fili di perline, larghi e grossi collari in bronzo o alluminio. La testa è spesso rasata o comunque coperta da copricapi anch'essi fatti di perline colorate.



Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/60, f/4, ISO 200

Le genti dell'Orissa sono poco abituate al turismo e molto timide, certamente poco espansive nei confronti di chi arriva armato di macchine fotografiche. Ci vuole tempo per poter rompere la crosta della diffidenza, fare amicizia e poter far sì che la foto divenga un dialogo tra persone e non un atto di violenza nei confronti della vita e della intimità degli altri.

«Passando davanti alla soglia di una povera casa di fango, dipinta con tinte pastello, ho visto questa donna che setacciava il grano per liberarlo dalla pula. La mia presenza non l'ha disturbata e allora ho deciso di fotografarla».

MONDI SENZA TEMPO Perù, 2012



Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/30, f/5.6, ISO 100, Cavalletto, Luce artificiale

Museo Larco Herrera, Lima

«Il Museo Nazionale di Archeologia, Antropologia e Storia è a Pueblo Libre a Lima. Ospitato all'interno di un edificio di epoca coloniale è costruito sopra una piramide risalente al VII secolo e contiene preziosissimi reperti di molte antiche culture precolombiane tra cui una incredibile collezione di gioielli e di statuine in ceramica in posizioni erotiche. Ho amato l'atmosfera rarefatta delle sale con improvvisi sprazzi di luce ma ho voluto sottolineare quanto di quella cultura appartenesse anche al presente. Mi ha colpito la incredibile somiglianza fisica tra la mia guida e le maschere degli antichi Inca che mi osservavano dalle vetrine della mostra. C'era un dialogo tra tue mondi e due tempi e credo di averlo colto».



Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

Antiche saline di Maras, Cusco

A Maras in Perù, le prime saline le hanno costruite gli Inca sui pendii della montagna. Il famoso sale rosa ancora oggi molto apprezzato, veniva già allora raccolto e poi venduto nei mercati di Cuzco, distante poco meno di 50 chilometri. Le saline sono a un'altitudine che supera i 3000 metri sul livello del mare. Gli abitanti della zona hanno saputo costruire un sistema di canali e vasche che permettessero di ottenere il sale attraverso l'evaporazione dell'acqua salata del fiume che scorre nel sottosuolo, l'Urubamba. Ci sono circa 3000 pozze grandi poco più di 5 metri quadrati ciascuna e lo spettacolo non ha eguali.

Nell'immagine la presenza dell'uomo consente di valutare la grandiosità di questo paesaggio e lo rende meno alieno.



Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

Bambine, isola Taquile, lago Titicaca

«Sull'isola Taquile (una delle isole naturali del lago Titicaca) due bambine sulla porta di entrata della loro casa sembravano uscite da un quadro di Frida Khalo. Serie, composte, agghindate come due donnine con i colori squillanti delle vesti tradizionali mi hanno incuriosito. Ad attrarmi è stata forse soprattutto la casuale, ma perfetta, composizione dei colori».

AGLI ANTIPODI Nuova Zelanda, 1996



Leica R7, Lens 28mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/500, f/5.6, Pellicola Ektachrome 400

Cratere del monte Tarawera, Rotorua

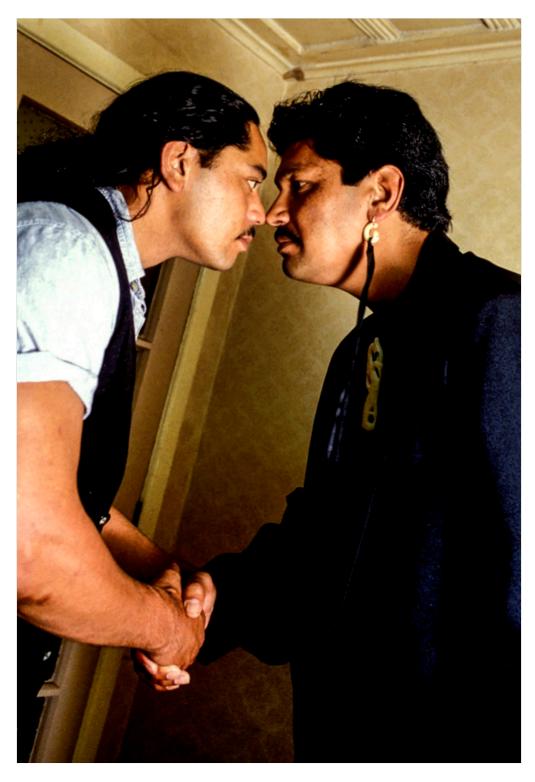
«Il luogo era magico ma difficilmente fotografabile dal livello del terreno. Così ho deciso di lasciare il gruppo e fare un giro in elicottero per poterne dare una visione più completa. Davvero un ambiente selvaggio e straniante, il set perfetto per un fantasy come il Signore degli Anelli».



Leica R7, Lens 28mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Kodachrome 200

Allevatore di pecore, Queenstown

«Ritratto in stile dagherrotipo di un giovane allevatore con una delle sue pecore e il suo cagnolino che era un indefesso lavoratore capace di tenere a bada da solo l'intero gregge».



Leica R7, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/125, f/5.6, Pellicola Kodachrome 200

Saluto Maori, Rotorua

«Ero in casa di una famiglia Maori nella zona di Rotorua (la città ha circa 53.000 abitanti di cui oltre il 30% di etnia Maori). Sono stata sorpresa nel cogliere al volo il saluto tradizionale naso-naso tra due amici ma in tutta l'area si poteva vedere quanto la popolazione cercasse di tenere in vita l'identità maori. Vicino alla casa dove ero ospite c'era una struttura in legno che fungeva anche da luogo deputato alla riunione del consiglio degli anziani che gestiva la vita quotidiana della comunità. Nel cortile e sulla parete erano disposti numerosi totem».

DONNE NEL MONDO RACCONTARE L'ALTRA METÀ DEL CIELO, 1990

«Ho capito il privilegio di essere donna e fotografa quando ho preso piena coscienza del fatto che si aprivano solo per me le case e le storie di tutte le donne del mondo, e che io sola avevo gli strumenti per raccontarle».

ndici reportage da undici diverse città europee tutti con un tema solo: le donne. Ritratti di una decina di figure femminili in ogni luogo visitato che dovevano raccontare in un solo scatto il paese, la città e la persona e della persona il suo lavoro, la sua vita e come era essere donna in quel particolare piccolo universo. Impossibile? «No. Certamente difficile e ambizioso», ricorda Angela, «ma oggi quando sfoglio i numeri di Amica e poi Donna moderna che hanno dato pagine e pagine ai miei reportage sono felice di essermi imbarcata in questa avventura a cui ho dato tanto della mia creatività e professionalità. Ma da cui ho anche avuto tanto. Per gli incontri che ho potuto fare, per le donne straordinarie che ho potuto incontrare».

«Tutto nacque da un incontro tra me e una ragazza di Istanbul», puntualizza Angela Prati. «Era di passaggio a Milano e mi ha invitata ad andarla a trovare in Turchia. A Istanbul mi ha fatto conoscere altre amiche che mi hanno aperto le loro case, raccontato le loro vite, mostrato i loro vestiti, i gioielli, i luoghi dove lavoravano. Ero una donna tra le donne; nessuna barriera si frapponeva tra noi. E da questa consapevolezza era nata l'idea di ritrarre le donne, l'ambiente, il lavoro, il carattere, il luogo».

Siamo nel 1990. Con questa idea in testa e una decina di scatti presi alle ragazze turche Angela Prati propone ad alcune testate femminili un progetto di ampio respiro. Fu il direttore di Amica, Giorgio Valle, ad accogliere l'idea con entusiasmo. Un reportage ha poi tirato l'altro, settimana dopo settimana, mese dopo mese "donne nel mondo" è diventata una rubrica fissa sulla rivista. Una decina di donne erano presentate in ogni servizio: le più diverse per estrazione sociale, mestiere, carattere, situazione. Tutte le fo-

to erano studiate attentamente per la necessità di concentrare tutto in un solo scatto, diversificare i ritratti, variare luci, colori, situazioni, narrazioni pur mantenendo una unitarietà di fondo non importa quanto diverse fossero situazioni e personalità.

«Tutte le immagini sono state fatte con il cavalletto ma con obiettivi diversi a seconda delle situazioni», spiega Angela Prati. «Molti i casi in cui ho usato luci al tungsteno e pannelli riflettenti (negli interni) con la pellicola adatta (siamo nell'era analogica). Molto tempo l'ho dedicato alla costruzione dell'immagine e quindi alla conoscenza delle mie "protagoniste". Ho forse capito proprio allora quanto il ritratto fosse nelle mie corde e da allora è sempre stato il mio cavallo di battaglia».

Alla fine più di 100 donne in giro per il mondo hanno così raccontato di sé alle lettrici di Amica e di Donna Moderna (che in seconda battuta ha riacquistato i reportage).

«Importante per me», sottolinea Angela, «è stata la scoperta di un mondo femminile ricco e vario che fino a quel momento, forse anche per la scelta della mia professione che mi chiude in un universo quasi tutto al maschile, era stato come in ombra. Questa inedita vicinanza con altre donne unita all'empatia che sempre guida il mio modo di avvicinare i soggetti e di fotografare coloro che incontro, è stata la chiave di volta che ha permesso questi reportage. Alla fine mi sono resa conto di stare riprendendo solo care amiche ed è forse proprio per questo che le immagini sono state capace di "parlare" di tante donne a tante donne. Forse è proprio dell'amicizia che parlano».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/250, f/5.6, Pellicola Velvia 50

Olia Stefanidou, ballerina di danza moderna, Atene

«Tutta la grazia della sua arte in questa immagine di Olia ripresa in abiti teatrali di fronte al parlamento di Atene. Immagine di una città che non è ripiegata sul passato ma entra sicura e bellissima nel futuro rivendicando gioventù e modernità ma non rinnegato la sua tradizione».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/125, f/5.6, Pellicola Velvia 50

Zita Seabra, ex dirigente del Partito Comunista, Lisbona

«Zita abitava all'ultimo piano di un grande condominio popolare nei sobborghi di Lisbona. Il suo volto è duro, racconta una storia difficile cominciata negli anni Sessanta quando visse in clandestinità, perseguitata dalla polizia politica. Ha sempre lavorato per sostenere i diritti delle donne nella società, nel lavoro, nella famiglia».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/60, f/4, Pellicola Ektachrome 64 T (tungsteno), Cavalletto

Essere donna a...

Dublino, 1990

Rachel Dovrey, ragazza del pub

«Universitaria Rachel lavora anche in un pub. I suoi capelli rossi, la sua gioventù me l'ha fatta scegliere come simbolo stesso di una nazione con la metà della popolazione sotto il 25 anni eppure fortemente tradizionalista, dove le donne ancora lottano per essere riconosciute».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/60, f/4, Pellicola Ektachrome 64 T (tungsteno), Cavalletto

Dublino, 1990

Carmencita Hederman, senatrice ed ex sindaca

«Sindaca di Dublino tra il 1987 e il 1989, la senatrice Carmencita ha 5 figli e un curriculum politico di grande rilievo. Ho voluto ritrarla nella magnificenza del suo ruolo, sotto il suo stesso ritratto. come un tempo si faceva con le nobildonne».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/60, f 5/6, Pellicola Velvia 50, Cavalletto

Dublino, 1990

Phena O'Boyle, dirigente governativo ministero della pesca

«Phena oltre ad essere a capo del dipartimento per la pesca (da qui il bouquet di pesci che ho confezionato per lei mentre la mettevo in posa di fronte al porto con i pescherecci sullo sfondo), conduceva una trasmissione radiofonica. Ai suoi ascoltatori parlava del legame forte e indissolubile tra l'isola e il suo mare, pescoso, capriccioso che esige rispetto e cura».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/60, f/4, Pellicola Ektachrome 64T (tungsteno), Cavalletto

Istanbul, 1990

Sevim Kutuk, cartomante

«La città ha mille volti come le sue donne sospese tra la modernità e la tradizione, Sevim era una fata bionda o se volete una fattucchiera molto "moderna". Aveva 28 anni, 2 figli, una separazione in corso e una storia tra le più dure tra miseria e abusi. Leggeva il futuro cercando di dimenticare il passato».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/60, f/5.6, Pellicola Velvia 50, Cavalletto

Lisbona, 1990

Maria Armanda Moreno De Silva, cantante fado

«Questa è stata l'immagine di apertura del servizio di Amica su Lisbona, capitale del fado, città d'acqua condannata ad affacciarsi su un fiume e a sognare gli oceani. Maria Armanda la incarnava: il suo è un canto tormentato e appassionato che racconta di amori impossibili e di malinconia. L'ho voluta in quel luogo non luogo che è la battigia non ancora terra ferma e non più fondo del mare, il luogo da cui partono tutte le esplorazioni e tornano tutti i naufraghi della vita».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/60, f/4, Pellicola Ektachrome 64T (tungsteno), Cavalletto

Oslo, 1990

Anne Berit Stensakerkiou, parroca

«Nella Chiesa Evangelica Luterana di St. Markus, sulla collina St. Hans Hangen, officiava Anne Berit Stensakerkiou laureata in teologia a Oslo, sposata con due figli. Cresciuta in campagna in una famiglia non troppo religiosa, la sua vocazione di diventare sacerdotessa arrivò verso i tredici anni, fatale fu l'incontro con l'amica studiosa di teologia. Anne fu ordinata prete nel 1973. In Norvegia dal 1957 le donne possono accedere ai voti anche se di fatto la sua scelta fu osteggiata dalla chiesa che per tradizione preferisce gli uomini».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/60 con colpo di flash, f/4, Pellicola Velvia 50, Cavalletto

Atene, 1990

Iro Mou, attrice di tragedie greche

«Per fare il ritratto a questa attrice ho scelto lo sfondo più autentico che si possa trovare: il teatro di Dioniso sull'Acropoli. In vesti di scena e con il volto dipinto Iro colta in un gesto teatrale sembra uscita da una tragedia di Euripide. Lo sfondo crepuscolare dà potenza alla scena, il colpo di flash esaspera la bianchezza del volto come fosse una maschera».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/60, f/4, Pellicola Ektachrome 64T (tungsteno), Cavalletto

Lisbona, 1990

Natalia Correia, poetessa

«Ho ripreso Natalia con un suo libro di poesie, nella sua casa vicino al busto che la ritrae in un gioco di specchi. Grande amica di Pessoa, Natalia possedeva un locale detto il Botequin dove si ritrovavano intellettuali, studenti e poeti. Attivista per i diritti delle donne ha usato la sua arte per portare avanti anche le sue battaglie sociali. È morta nel 1993».

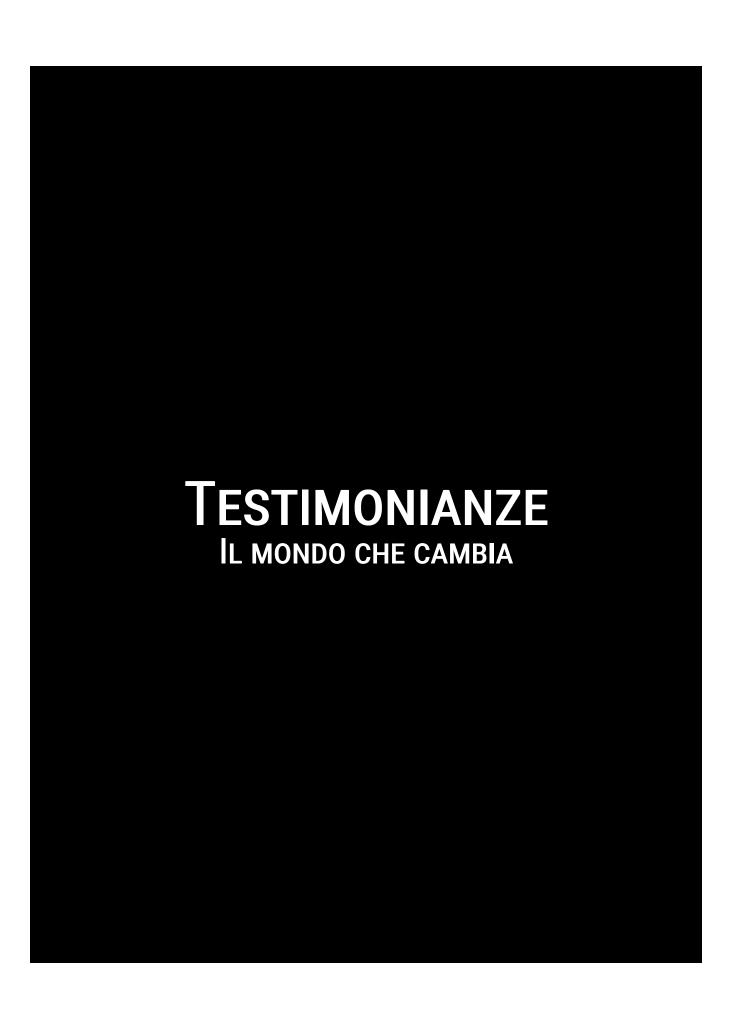


Leica R6, Lens 90mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Velvia 50

Amsterdam, 1990

Marken-Lysje Van Altena, venditrice aringhe

«Scelta per l'originalità del suo mestiere Marken-Lysje gira per i mercati con un cesto di aringhe dal colore dorato. Per ritrarla ho deciso di portarla davanti a una coloratissima casa di pescatori intonata alla sua camicetta tradizionale, sulla costa nei pressi della capitale. A rendere l'efficacia dell'immagine sono proprio i colori e il gioco delle geometrie».



FOTOGIORNALISMO

La guerra tra Eritrea ed Etiopia, 1988

a guerra che Angela ha vissuto più da vicino è quella interminabile tra l'Eritrea e l'Etiopia. La guerra di indipendenza eritrea si è prolungata dal 1961 fino al 1991, scoppiata a seguito dell'annessione forzata dell'Eritrea da parte del governo etiope. Per l'ex colonia italiana poi occupata dai britannici fu deciso, dopo la II guerra mondiale, l'unione in una sorta di federazione con l'ingombrante Stato vicino che finì prima con lo schiacciarne ogni autonomia e poi annettersi di fatto il territorio eritreo con l'avallo delle potenze internazionali.

Nel corso di trenta anni l'Etiopia perpetuò l'occupazione illegale dell'Eritrea. La strenua lotta di liberazione ebbe tuttavia la meglio nel 1991 anche se fu solo nel 1993 che l'Eritrea fu riconosciuta Stato sovrano a seguito di un referendum nel quale oltre il 99% degli eritrei votò per l'indipendenza.

Tuttavia non fu ancora vera pace e certo non fu libertà. Tra il 1998 e il 2000 il conflitto per la definizione dei confini diede vita ad una sanguinosa guerra che causò moltissimi morti. Tra i due Paesi sono poi continuati scontri in una situazione dichiarata "no peace no war" mentre nell'Eritrea "liberata" si è stabilita una dittatura liberticida che ha ridotto il Paese in uno stato di estrema povertà e di totale mancanza di diritti causando una massiccia migrazione. Solo di recente, il 9 luglio 2018, Etiopia e Eritrea hanno dichiarato che lo "stato di non-guerra" tra i due Paesi è finito e hanno convenuto di aprire le ambasciate, sviluppare la cooperazione economica.

«Il mio viaggio avvenne alla fine degli anni '80», racconta Angela. «In piena guerra di liberazione. Allora nessuno poteva prevedere che quella libertà così cercata si sarebbe poi tradotta in una dittatura tra le più dure. Fu proposto da un gruppo di eritrei rifugiati in Italia appartenenti ai guerriglieri indipendentisti dell'EPLF (Eritrean People's Liberation Front). Si trattava di mostrare a un piccolo gruppo di giornalisti della stampa cosa stava succedendo su quel fronte martoriato. Avevano invitato un giornalista del Resto del Carlino di Bologna un giornalista di Brescia Oggi e me come fotografa per il prestigioso settimanale Epoca».

Il drappello si diresse in Sudan (non era consentito entrare in Eritrea) e passò il confine di notte clandestinamente. Su territorio Eritreo i giornalisti si unirono a un gruppo di guerriglieri del Fronte di liberazione seguendoli passo passo durante i loro pattugliamenti. «Ho scoperto così cosa significa essere un reporter di guerra. Abbiamo vissuto situazioni molto im-

pegnative costantemente in pericolo. Abbiamo dormito nelle grotte infestate da ratti e ci erano concesse solo poche ore di riposo perché ci si spostava durante le prime ore del mattino per sfuggire ai Mig che bombardavano tutto ciò che si muoveva. Ci hanno portato fino alla prima linea. Ricordo bene i combattimenti attorno ad Afabet e la sensazione di precarietà che dà stare al fronte quando nulla è più sotto tuo diretto controllo e la morte è una realtà tangibile, vicinissima».

La città di lì a poco la città sarebbe stata presa e l'Unione Sovietica, che aveva sempre sostenuto il regime etiope, e anche il piccolo drappello di cronisti avvistato da un aereo in perlustrazione dovette ripararsi in una crepa della roccia per schivare i proiettili della mitragliatrice di un Mig in caccia.

«Abbiamo vissuto in questo modo quasi un mese», ricorda Angela. «Una vita molto difficile sempre in cammino con gli zaini e il materiale fotografico che pesava in modo insostenibile sulle spalle. La fame era una compagna fissa. Ci si nutriva sporadicamente quando si incontravano capanne di contadini con galline e uova. Non c'erano cellulari o satellitari allora e le comunicazioni con l'Italia e i nostri familiari erano impossibili. Fu un'esperienza molto dura anche per chi era restato a casa».

Tra gli incontri più intensi la visita a un campo di prigionia di Korbarak con circa 10.000 prigionieri etiopi. Silenziosi, immobili, avvolti nelle loro coperte quegli uomini non erano più nemici erano un messaggio di rifiuto per tutte le guerre, un grido muto all'assurdità di tutto quell'odio e quel sangue.

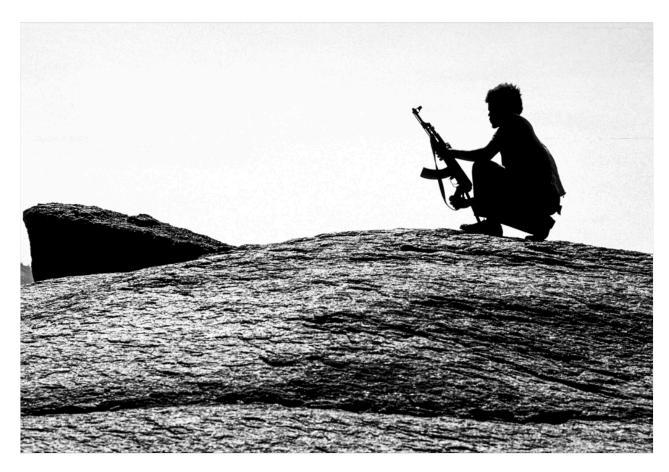
«Dietro le linee», ricorda ancora Angela, «gli eritrei si adoperavano tutti per la loro causa. C'era chi costruiva stampelle per i feriti e gli amputati e c'erano persino laboratori farmaceutici dove venivano preparati anche farmaci antimalarici. Tutte le attività venivano svolte sottoterra in modo da non essere vista dalla aviazione sovietica che all'epoca appoggiava il regime etiope».

«Ricordo quel viaggio come estremamente coinvolgente. Non perché particolarmente duro o pericoloso ma perché mi fece sentire parte di quel popolo, presa completamente nei loro ideali di indipendenza e libertà, dentro di me ero diventata una guerrigliera non ero più solo una fotografa in missione per un giornale italiano. In barba a ogni presunta obiettività giornalistica in tutta la mia vita non sono mai riuscita a non prendere posizione tanto più nei confronti di un popolo oppresso».



Confine con il Sudan

Angela Prati posa insieme a due guerriglieri del Fronte per l'Indipendenza del popolo eritreo che le hanno fatto da scorta durante il viaggio stampa nei luoghi del conflitto.



Leica R6, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Canada, T 1/125, f/5.6, Pellicola b/n Ilford FP4 125

Attività di sorveglianza sulla linea del fronte



Leica R6, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Canada, T 1/125, f/5.6, Pellicola B/N Ilford FP4 125

In marcia verso Afabet

Carri armati eritrei sul fronte.

IL BIANCO E NERO E IL COLORE

Eritrea, 1988





Leica R6, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/4, Pellicola Ektachrome 64

L'immagine in bianco e nero è stata lavorata in post-produzione

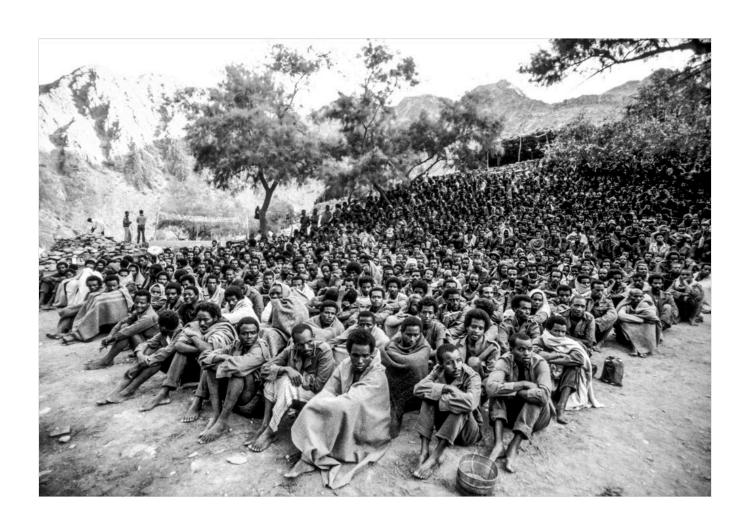
Il quartier generale dell'EPLF, Afabet

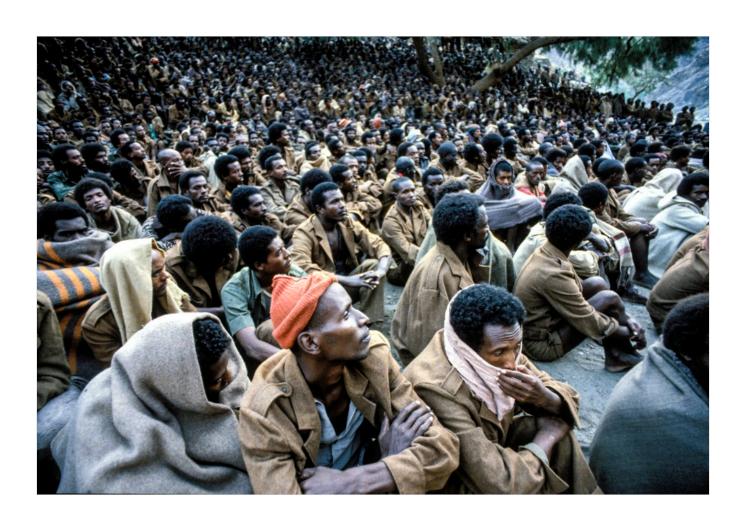
Due guerriglieri sul tetto del quartiere generale dell'EPLF vicino ai resti del simbolo della falce e martello.

«L'immagine è stata scattata a colori. Tuttavia in post-produzione ho deciso di farne una copia anche in bianco e nero. Ritenevo questo scatto la perfetta sintesi, quasi l'emblema, dell'intero servizio. Una volta rientrata ho però deciso che per il reportage di guerra il bianco e nero fosse il modo migliore per aumentarne la suggestione senza sovrabbondare in dettagli che in alcuni casi potevano rivelarsi macabri. Inoltre, il bianco e nero voleva essere un richiamo alle immagini toccanti della Seconda Guerra Mondiale, quasi a sottolineare come in fondo non fosse ancora finita; che ci accompagnasse ancora come una minaccia da non sottovalutare».

IL BIANCO E NERO E IL COLORE

Eritrea, 1988





In bianco e nero Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/125, f/5.6, Pellicola B/N Ilford FP4 125

A colori Leica R6, Lens 180mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/125, f/5.6, Pellicola Ektachrome 64

Il campo di prigionia, Korbarak, Eritrea, 1988

«Nel campo di Korbarak erano assiepati circa 10.000 prigionieri etiopi. Anche qui ho voluto provare l'effetto diverso del bianco e nero e colore. L'immagine di quella umanità attonita e sofferente trascende il suo valore storico per diventare simbolo di una situazione che ancora oggi vede il corno d'Africa un inferno di povertà estrema, sopruso, repressione, migrazione».

CARRI ARMATI IN ARMENIA UN AMICO GIORNALISTA RACCONTA, 1988

cusa Angela ma non sarebbe meglio ti mettessi un foulard in testa? Con la tua cascata di riccioli biondi non passi certo inosservata...». A distanza di anni mi rendo conto che la frase era un poco surreale, in una Erevan presidiata dai carri armati mentre la notte avanzata era percorsa dai rivoli di una moltitudine di armeni che lasciavano la piazza dopo un'adunata oceanica, primo sciopero generale (ci avevano spiegato) nella storia dell'Unione Sovietica.

Le cose erano andate così: facevamo parte di un gruppo di giornalisti invitato nell'allora Unione Sovietica per scoprire le bellezze di Georgia ed Armenia. Ma a Tbilisi ci avevano fermato: «Ci sono sommosse in atto, non possiamo consentirvi di arrivare a Erevan». Ci era stato sussurrato a mezza bocca da un funzionario sovietico dopo qualche bicchiere, di troppo, di vodka. Alla fine, sarebbe lungo spiegare il perché, eravamo comunque riusciti a raggiungere la capitale armena. Alloggiati in albergo, i funzionari locali ci avevano offerto cena e serata danzante. Ma queste proteste di piazza? Una collega si offrì di uscire senza dar nell'occhio per indagare. «Tranquilli non succede nulla», disse al suo rientro. Ma del gruppo mancava uno storico caporedattore del Corriere della Sera, il più esperto e scafato di tutti noi. La cosa non ci lasciava tranquilli. E fu così che Angela ed io decidemmo di andare a dare una controllata. In effetti sulla piazza vicino all'hotel non c'era nessuno, ma bastò fare qualche chilometro per raggiungere un'altra piazza, quella centrale di Erevan, presidiata da centinaia di migliaia di persone, quasi in silenzio.

Quando salì sul palco il leader della protesta (la rivendicazione territoriale del Nagorno Karabah) la piazza si infiammò: subito si diffuse la voce che c'erano giornalisti occidentali (per la prima volta a quelle latitudini) e fummo chiamati sul palco. Angela cominciò a scattare a ripetizione, si sporgeva (e mi toccava tenerla per i piedi), schizzava da una parte all'altra della piazza. Ma con i suoi riccioli biondi era più visibile di un bersaglio al tirassegno, e tutto intorno alla piazza si stavano posizionando i carri armati dell'Armata Rossa. Ne uscì una nottata memorabile, forse la più bella che ho vissuto nel mio percorso professionale. Correvamo da una parte all'altra della città buia, incontravamo i leader della protesta, finimmo per mangiare pastasciutta, quasi all'alba, a casa di una signora che aveva sposato un ingegnere sardo approdato in Armenia negli anni gloriosi dell'idealismo comunista.

Il figlio era uno dei giovanissimi leader della protesta contro lo Stato sovietico. Parlammo italiano, cantammo canzoni napoletane, la commozione non fu trattenuta. E la Prati scattava, scattava, cantava, rideva e si commuoveva.

Ecco Angela è così, una forza della natura incapsulata in una donna sensibile e curiosa, attenta a carpire ogni singolo dettaglio che possa mettere in luce tratti di umanità poco percepibile. Da quando venne a trovarmi nella redazione di *Geodes* un mensile di geografia piccolo (nelle vendite e nella notorietà), ma glorioso, si sviluppò un'intesa e una collaborazione profonda, che va al di là del semplice rapporto di lavoro fra giornalista e fotografo. E fa effetto incontrare ogni tanto persone che si ricordano di *Geodes*, quel gioiellino plasmato sugli interessi e la curiosità di un gruppo di persone non banali (primo fra tutti il suo fondatore, Andrea Gobbo). Avevamo, ed abbiamo ancora ne sono sicuro, una totale consonanza su cosa andasse scritto e raccontato per immagini: arrivare al cuore (non solo metaforicamente) della notizia attraverso uno scatto. Che, naturalmente, rappresenti una storia in un'immagine, racchiuda il senso di un racconto in un clic. Facile a dirsi, difficilissimo a farsi. Ecco, credo che Angela sia una delle poche persone che conosco a esserci riuscita.

Riccardo Venchiarutti



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/125, f/5.6, Pellicola Ektachrome 64

Monumento Aleksandr Spendiarian, Piazza dell'Opera, Erevan

«Sotto il tendone c'erano gli attivisti che facevano lo sciopero della fame. Tutta la gente di Erevan sosteneva la protesta e il mondo intero si era mobilitato in favore del popolo armeno contro il partito comunista sovietico. Gli armeni non chiedevano l'indipendenza dall'Urss, ma la tutela della propria identità».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/60, f/4, Pellicola Ektachrome 400

Studenti del Conservatorio occupato, Erevan

«Gli studenti hanno occupato il conservatorio in appoggio alle rivendicazioni popolari. Sono scesi in piazza anche gli scienziati e tutto il mondo dell'arte e della cultura».



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/8-1/4 prove di esposizione, f/4, Pellicola Ektachrome 400

Manifestazione notturna, Piazza dell'Opera, Erevan

«Ho fatto questa foto sporgendomi completamente dalla finestra di un edificio che dava sulla piazza mentre il direttore di Geodes mi teneva per le gambe perché non precipitassi. Piazza dell'Opera a Erevan era gremita di persone riunitesi per chiedere l'annessione del Nagorny Karabach e testimoniare solidarietà ad alcuni intellettuali in sciopero della fame contro Mosca».

CITTÀ D'ARTE

«La sfida era pensare di viaggiare in Italia e affrontare il mio Paese con la stessa curiosità e con gli stessi occhi con coi guardavo le civiltà degli altri».

utto comincia nel 1987 quando l'editore di Trento Reverdito (www.reverditoeditore.it) propone a Angela Prati di fare una serie di libri fotografici dedicati alle città d'arte italiane. «Fino ad allora io mi ero specializzata in reportage turistico-geografici in giro per il mondo», sottolinea Angela, «e in particolare ero interessata alle etnie. Per me quindi era una sfida pensare di viaggiare in Italia e affrontare il mio Paese con la stessa curiosità e con gli stessi occhi con cui guardavo le civiltà degli altri».

L'editore tuttavia aveva capito che proprio quel tipo di sguardo era ciò che ci voleva per produrre libri fotografici di qualità, capaci di rinnovare il punto di vista sulle bellezze artistiche italiane e sul quello che oggi chiameremo l'italian way of life.

«In realtà Reverdito mi aveva contattato dopo aver visto un mio lavoro sul pittore rinascimentale Marcello Fogolino dove più che le doti di reporter erano messe in mostra la mia puntigliosa ricerca della perfezione stilistica», spiega Angela Prati. Realizzato assieme all'architetto Michelangelo Lupo per la Cassa di Risparmio questo studio infatti l'aveva portata alla realizzazione di una serie di immagini in medio formato riguardanti tutti gli affreschi realizzati dal pittore a Trento, Cavalese e Cles.

Realizzare libri fotografici sulle città d'arte è comunque stata una sfida resa più semplice solo dal fatto che il primo lavoro riguardava proprio Trento. «Si trattava di raccontare storia e arte della mia città», ricorda Angela, «potevo quindi muovermi su un terreno conosciuto e contare sulla consulenza e i testi del professore Camillo Semenzato. Si trattava infatti nelle intenzioni dell'editore di un percorso storico, artistico architettonico della città».

Vista la buona riuscita del libro ad Angela è stato proposto di occuparsi anche di altre città tra cui Roma, Trieste, Venezia, Pavia e del Trentino in generale.

«Di quella felice stagione della mia vita ricordo soprattutto l'agio di potermi dedicare al lavoro senza scadenze ravvicinate, senza l'ansia di dover costringere il reportage entro i tempi strettissimi di un unico viaggio spesso fatto assieme ad altri colleghi o inserita in gruppi eterogenei di turisti», ricorda Angela Prati. «Ma quel lavoro mi ha dato anche altri grandi privilegi: quello di conoscere a fondo splendide città italiane e quello di avere per "compagni di strada" personalità di grande rilievo della cultura e dell'arte. Persone a cui era demandato spesso il testo dell'opera o dalla cui consulenza potevo trarre indicazioni nel lavoro. In particolare il mio mentore romano fu addirittura l'onorevole Giulio Andreotti che scrisse per l'editore anche una ricca e bella introduzione. Andreotti mi ha appoggiato aiutandomi sia per i permessi necessari a visitare e fotografare monumenti e gallerie d'arte, sia con preziosi suggerimenti su cosa e dove fotografare la città. Mi ha fatto aprire case private da dove la vista su Roma era davvero unica».



Fotografia di Sauro Fanesi

Il libro di Angela Prati dedicato alla Capitale ha vinto il premio Donna Città di Roma del 1987 e la proclamazione fu fatta dall'attore Alberto Sordi in presenza dell'Onorevole Giulio Andreotti nel chiostro della chiesa di S. Gregorio Nazianzeno a Roma.

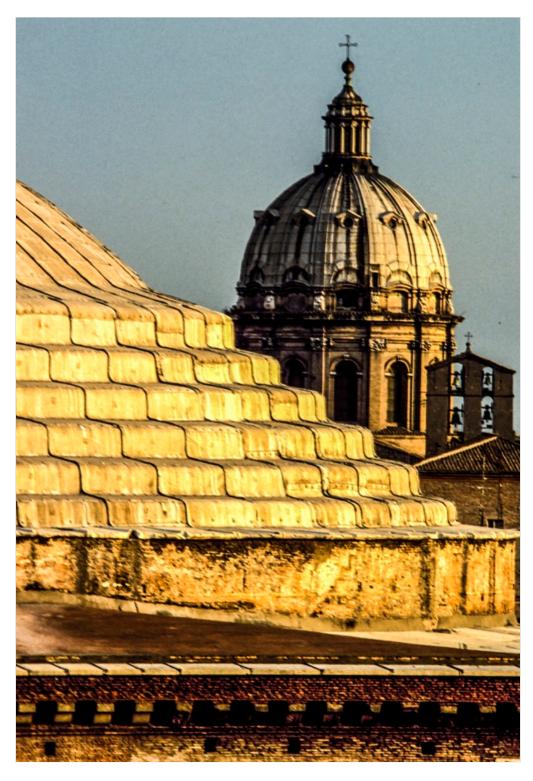


Leica R5, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Canada, T 1/125, f/5.6, Pellicola Ektachrome 64

Roma, 1987

Palazzo Conservatori-Costantino, Campidoglio

Dal libro Roma-Incanto di $uomini\ e\ di\ dei$ a cura di Giulio Andreotti e Sandra Facchini, Luigi Reverdito Editore

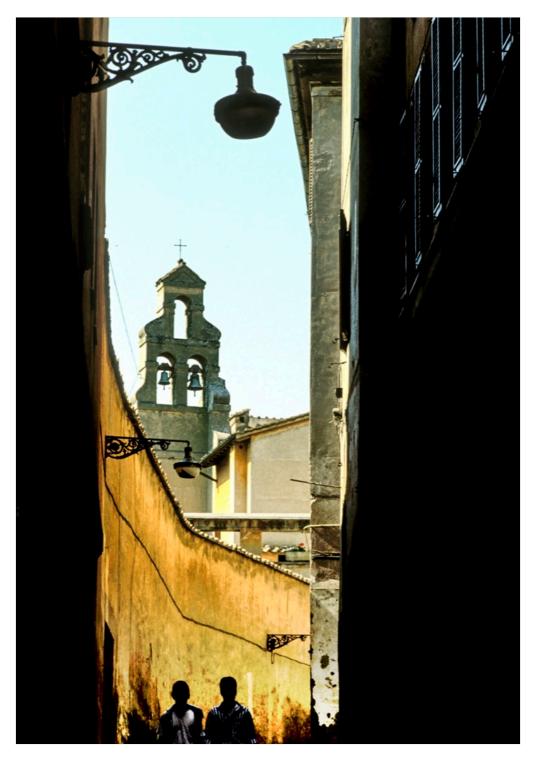


Leica R5, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Canada, T 1/125, f/8, Pellicola Ektachrome 64

Roma, 1987

Pantheon-cupola S. Carlo ai Catinari

Dal libro Roma-Incanto di uomini e di dei a cura di Giulio Andreotti e Sandra Facchini, Luigi Reverdito Editore

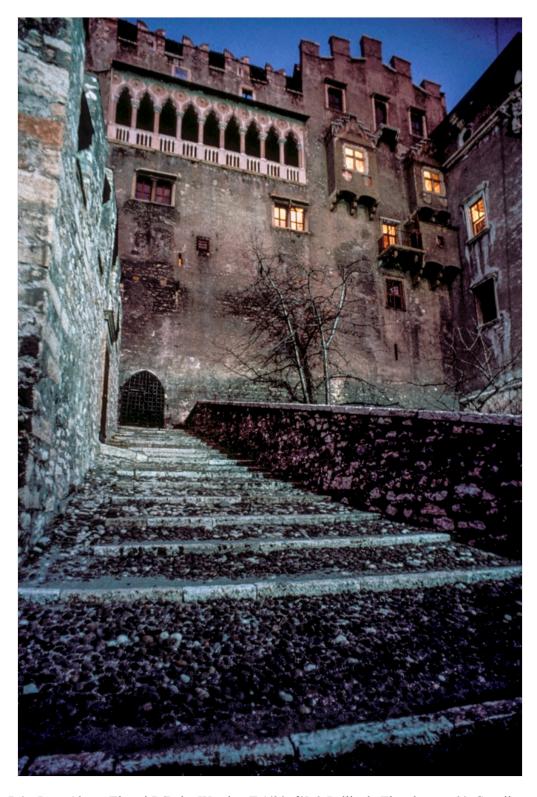


Leica R5, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Ektachrome 64

Roma, 1987

Vicolo di Roma

Dal libro Roma-Incanto di uomini e di dei a cura di Giulio Andreotti e Sandra Facchini, Luigi Reverdito Editore



Leica R4s, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/30, f/5.6, Pellicola Ektachrome 64, Cavalletto

Trento, 1987

La scala di entrata al Castello del Buonconsiglio

Dal libro Trentino-Incanto d'arte e di natura a cura di Guido Lorenzi e Daniele Lorenzi, Luigi Reverdito Editore.

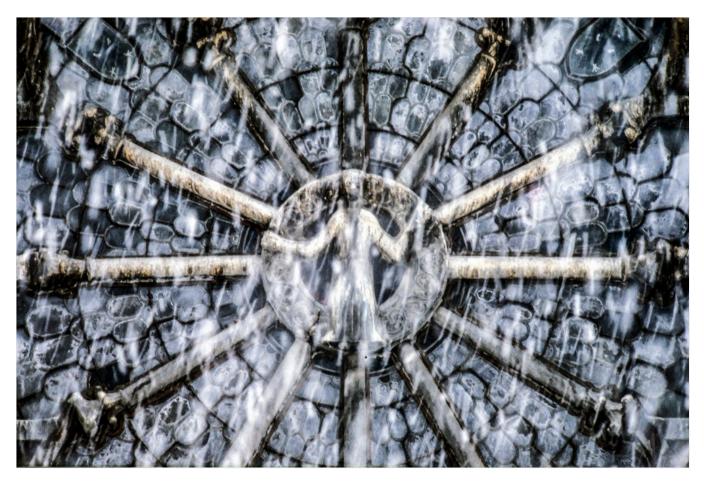


Leica R4s, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Canada, T 1/30, f/4, Pellicola Ektachrome 64, Cavalletto

Trento, 1987

Particolare con sullo sfondo le case Rella con i magnifici affreschi, fontana del Nettuno, Piazza del Duomo

Dal libro Trentino-Incanto d'arte e di natura a cura di Guido Lorenzi e Daniele Lorenzi, Luigi Reverdito Editore.



Leica R4s, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Canada, T 1/30, f/5.6, Pellicola Ektachrome 64, Cavalletto

Trento, 1987

Rosone del Duomo detto Ruota della Fortuna

Dal libro Trentino-Incanto d'arte e di natura a cura di Guido Lorenzi e Daniele Lorenzi, Luigi Reverdito Editore.



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Ektachrome 64

Venezia, 1988

Contrada di San Giovanni Laterano a rione Castello, Venezia

Dal libro L $uce\ di\ Venezia$ a cura di Alvise Zorzi, Luigi Reverdito editore.



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/4, Pellicola Ektachrome 64

Venezia, 1988

Maschere di Carnevale in Piazza San Marco

Dal libro Luce di Venezia a cura di Alvise Zorzi, Luigi Reverdito editore.



Leica R6, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Ektachrome 64

Venezia, 1988

Geometrie e colore in una calle di Burano

Dal libro Luce di Venezia a cura di Alvise Zorzi, Luigi Reverdito editore.

IL MONDO COM'ERA MEMORIE DISTRUTTE

«Questa è l'occasione di capire una volta per tutte che il mondo è uno, che ogni parte ha il suo senso, che è possibile rimpiazzare la logica della competitività con l'etica della coesistenza, che nessuno ha il monopolio di nulla, che l'idea di una civiltà superiore a un'altra è solo frutto di ignoranza, che l'armonia, come la bellezza, sta nell'equilibrio degli opposti e che l'idea di eliminare uno dei due è semplicemente sacrilega».

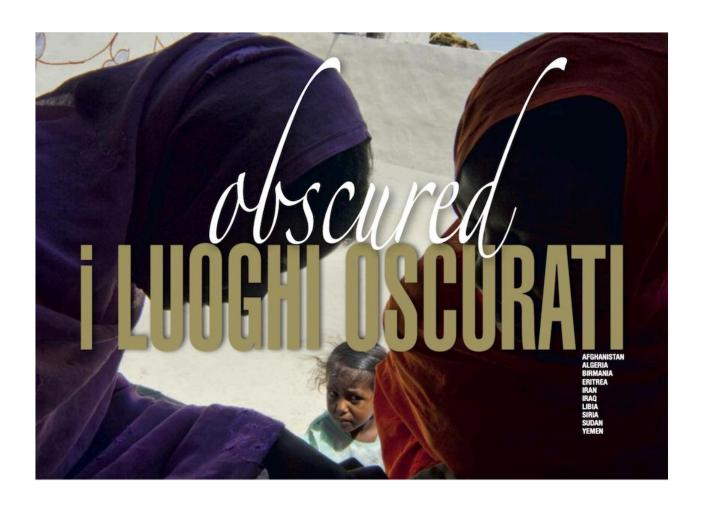
Tiziano Terzani

ono molti oggi i Paesi di grandissima suggestione paesaggistica e cultura, ricchi di bellezze architettoniche, ambientali e sociali che sono stati gravemente danneggiati nei loro beni artistici, ambientali e architettonici dai conflitti o sono diventati inaccessibili ai turisti. I fotoreporter come Prati spesso diventano inconsapevolmente i depositari della memoria di una bellezza che le guerre e gli odi etnici hanno fatto a pezzi o (nel migliore dei casi) oscurato agli occhi del mondo.

Oggi molta parte dell'Asia e dell'Africa mostra cicatrici indelebili che hanno sfigurato interi Paesi, raso al suolo città belle e vitali, letteralmente fatto a pezzi monumenti e opere d'arte di impagabile bellezza, patrimoni insostituibili della storia e della cultura di tutta l'umanità di cui restano solo immagini, fotografie, memorie.

«Ho sempre un groppo in gola quando penso allo Yemen, alla Libia, alla Siria, a mille luoghi che ho visitato, alle strade che ho percorso, ai profumi che ho sentito nell'aria, alle voci dei mercati con i loro colori, alla gente che ho incontrato e al loro orgoglio di fare parte di tanta bellezza», ricorda Angela. «Le immagini di allora vengono ancora richieste dai giornali per fare da contrappunto allo stato delle cose di oggi, alla distruzione operata dalla guerra, dalla povertà, dalla carestia, dal fanatismo religioso».

Angela Prati è una tra i numerosi fotoreporter e giornalisti del gruppo dei giornalisti di viaggio associati Neos che hanno collaborato alla mostra itinerante e al relativo volume sfogliabile online *Obscured*. I *luoghi oscurati*. Immagini e testi spettacolari che fungono da straziante ricordo, ma anche da monito per ricordarci quanto sia duro, lungo e laborioso costruire la civiltà e come sia invece così facile e immediato farla saltare in aria e distruggerla per sempre.





Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

Scorcio della città vecchia, Sana'a, Yemen, 2004

Sana'a, antica capitale dello Yemen del Nord, dal 1990 è stata la capitale dello Yemen riunificato. Città gioiello, situata al centro di un vasto altopiano, cinta da mura e con tipici palazzi in fango a più piani, decorati in bianco come fossero rivestiti di merletto, è oggi ostaggio dei ribelli houthi.

Nello Yemen si combatte ormai da anni una guerra senza quartiere e il Paese sta subendo una delle catastrofi umanitarie più gravi del nostro tempo. Si tratta di una guerra dimenticata, iniziata come rivoluzione civile e diventata vero e proprio conflitto aperto tra una coalizione guidata dalla Arabia Saudita e i ribelli che dal 2011 lottano per il potere nel Paese. La popolazione civile è vittima designata e le conseguenze umanitarie sono a dir poco drammatiche. I più di 4 anni in Yemen sono stati uccisi circa 6000 civili e oltre 20 milioni di persone, ossia l'80% della popolazione yemenita, hanno bisogno di aiuti. Sana'a è stata più volte bombardata.



Leica R7, Lens 28mm ElmaritR, T 1/125, f/5.6, Pellicola Ektachrome 100

Colonne del Tempio Awan (del Sole), Mari'b, Yemen, 2004

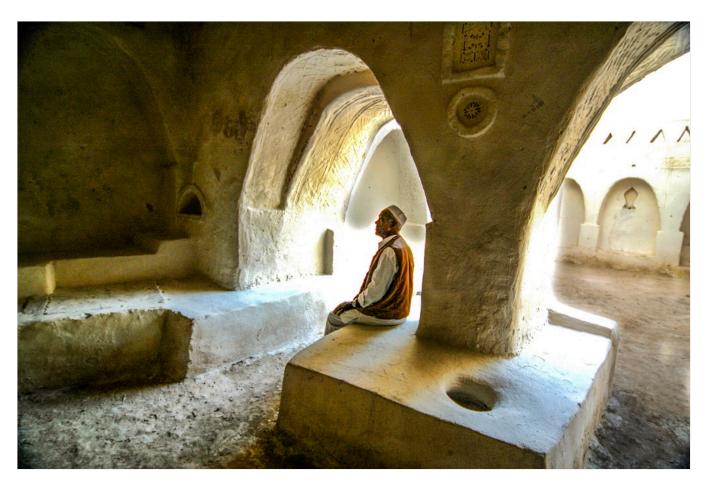
«Mi hanno colpito i bambini che giocavano tra le colonne del tempio del Regno della regina di Saba, in Yemen. Erano ben consapevoli di essere oggetto della attenzione dei fotografi e dei turisti che allora si affollavano tra le rovine, oggi in stato di degrado e di abbandono. Per le loro peripezie sui grandiosi resti ci chiedevano un piccolo dono». Questa area, il sito archeologico più importante dell'antico regno della regina di Saba, risalente al primo millennio avanti Cristo, nel 2015 è stato oggetto di un raid aereo saudita nello Yemen.



Leica R7, Lens 180mm ApoTelytR, T 1/125, f/5.6, Pellicola Ektachrome 100

Incontro sulla strada fra Tarim e Shiban, Yemen, 2004

«La Wadi Daw'an è una stretta valle fertile dove abbiamo potuto vedere alcuni tra i più antichi villaggi del Paese, quali Sif e Al-Hajarayn con pittoresche case dipinte con colori pastello e dove abbiamo potuto incontrare le donne col caratteristico cappello da strega portato sopra il velo nero. Questo, chiamato madhalla, è un alto copricapo di paglia intrecciata che portano le donne che praticano la pastorizia o lavorano nei campi. Non vogliono essere fotografate quindi le immagini sono state prese da lontano. La polvere e il controluce hanno amplificato l'effetto di mistero provocato da queste figure quasi aliene».



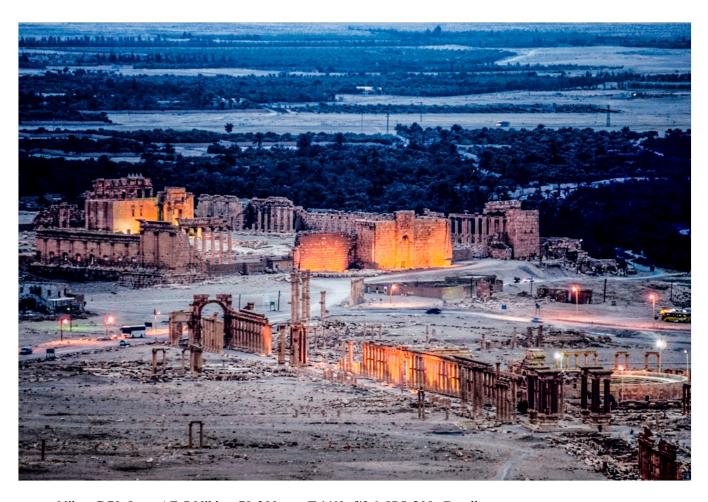
Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/60, f/5.6, ISO 100, Cavalletto

La città vecchia, Ghadames, Libia, 2005

Città-oasi della Libia occidentale, al confine con l'Algeria e la Tunisia, circa 550 km a sud-ovest di Tripoli. Ghadames ha un centro storico (Medina) di grande bellezza e suggestione, dichiarato patrimonio mondiale dell'umanità dall'Unesco.

Oggi l'oasi è una dei principali punti di ingresso delle migliaia di migranti che attraversano la Libia arrivando dai Paesi sub-sahariani e che poi, dopo un viaggio inumano, arrivano sulla costa per finire nei centri di raccolta o in mano agli scafisti per una tragica traversata del Mediterraneo.

«La città vecchia con le sue viuzze coperte, le sue piazze che si aprono improvvise accecate dal sole, le case decorate con motivi geometrici era un incanto quando la visitai. Si ripopolava soltanto una volta all'anno, in autunno, in occasione dei tre giorni del "Festival di Ghadames", l'evento folcloristico più importante della Libia».

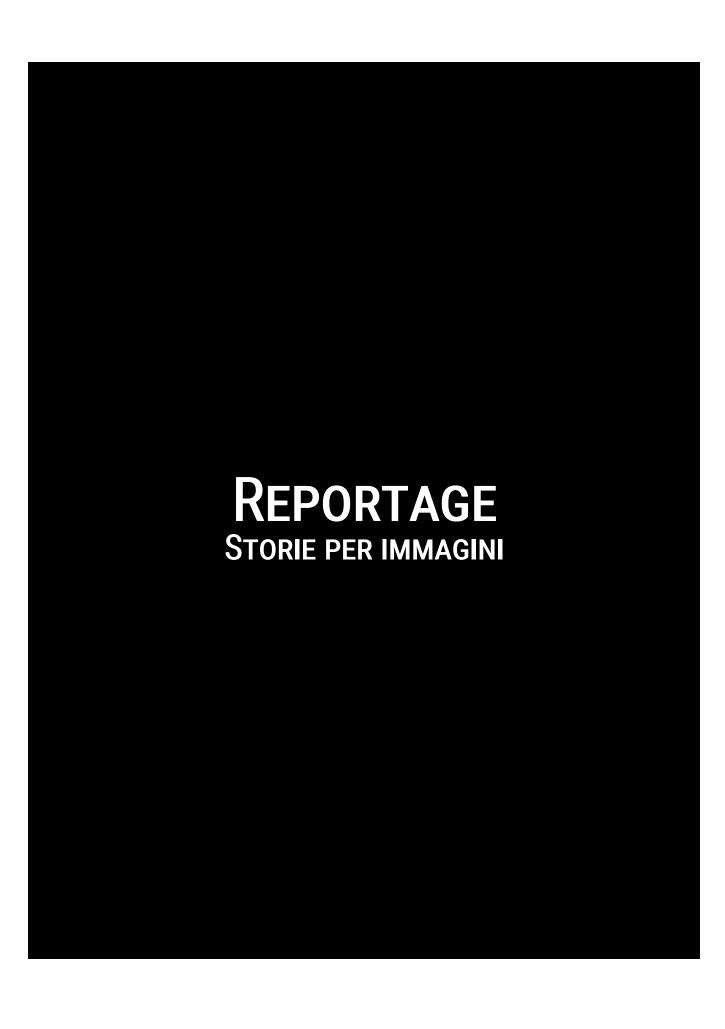


Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 70-300mm, T 1/60, f/5.6, ISO 200, Cavalletto

Le antiche rovine, Palmira, Siria, 2006

La magia del crepuscolo dona un particolare colore alle rovine della area archeologica di Palmira. La "Sposa del Deserto" come è stata chiamata è uno dei sei luoghi della Siria dichiarati patrimonio dell'umanità dall'Unesco, ma è caduto a maggio 2015 nelle mani dell'ISIS. Dieci mesi dopo, a marzo 2016, le forze dell'esercito siriano, sostenute dall'Aviazione russa, hanno espulso i terroristi da questa città.

Durante la loro permanenza molti dei resti della città romana sono tuttavia stati distrutti tra cui parte del teatro, i templi di Bel e Baalshamin, così come l'Arco di Trionfo. Il noto sito archeologico è attualmente in fase di restauro e secondo le autorità locali potrebbe di nuovo ospitare i turisti in tempi relativamente brevi.



«A cosa serve una grande profondità di campo se non c'è un'adeguata profondità di sentimento?»

Eugene Smith

ecnicamente il reportage si distingue dalla fotografia di studio (in cui determinate situazioni vengono artificialmente costruite e messe a punto per finalità estetiche), perché si riferisce a immagini riprese da un fotografo in tempo reale, sul luogo di un evento, durante un viaggio, un incontro, quale testimone diretto di un fatto o di una situazione. Ma la fotografia di reportage così come l'articolo di un reporter, non è la registrazione della realtà in quanto tale (cosa mai lo è?). Il fotografo trasferisce nelle sue foto la sua storia umana e professionale. Il suo sguardo è filtrato dalla sua sensibilità, dalla sua cultura, dalla sua conoscenza di luoghi e situazioni. Non è un semplice testimone obiettivo e indifferente dei fatti. Come ogni giornalista (spesso è un giornalista), seleziona la realtà, la contestualizza, la riporta il più obiettivamente possibile, ma sempre e comunque attraverso il quadro espressivo della propria sensibilità, della propria poetica, della propria filosofia di vita.

Non ci sono due reportage uguali perché non ci sono due fotografi uguali, anche se stanno coprendo la stessa notizia, nello stesso luogo nello stesso tempo. Le situazioni sono spesso colte al volo, qualche volta ricostruite o "sistemate", ma non sono il risultato estetico di una messa a punto artificiale: sono la vita, il mondo, il fatto che sta davanti all'obiettivo.

Questo è tanto più vero per Angela Prati. Angela dichiara apertamente la sua intima, totale partecipazione emotiva nei confronti del mondo che ritrae e fotografa. Ne fa la sua cifra, la sua firma. Non si limita a riprendere frammenti di realtà solo perché hanno precisi significati all'interno del servizio che le è stato commissionato da una testata giornalistica, o perché in linea con un target di lettore, o perché "utili" dal punto di vista commercia-

le o turistico. Emerge in tutto il suo lavoro il desiderio di raccontare, attraverso le immagini, una storia o più storie umane. «Sono arrivata al reportage attraverso il ritratto, e al ritratto attraverso il mio desiderio di incontrare, conoscere genti diverse, culture diverse, mondi diversi», sottolinea.

Nel tempo il reportage foto-giornalistico ha accettato incursioni in stili fotografici meno rigorosamente "di cronaca", includendo scatti più sofisticati, "poetici" che usano il mosso, la sgranatura, la sovra o sottoesposizione, che flirtano con la foto d'arte o fanno uso di filtri o accentuano contrasti o sfumano contorni.

Le classiche parole d'ordine "andare, vedere, raccontare" non sono più - o forse non sono mai state - sufficienti. A esse va sempre associata una carica emozionale che è l'elemento cruciale per far sì che il lettore a sua volta si emozioni, si identifichi, partecipi.

«Io credo che nell'immagine sia visibile non solo ciò che sta davanti al mio obiettivo ma anche lo stato d'animo con cui l'ho scattata, la corrente di amicizia che ho acceso con chi ho incontrato, la paura che ho provato, lo stupore che mi ha colto davanti alla bellezza di un panorama. Solo così penso di poter dare al lettore non solo una informazione, ma una esperienza. Proiettarlo nel momento e nel luogo che ho ripreso. Emozionandolo».

Le regole dello storytelling

Scriveva il grande reporter Ryszard Kapuściński che all'origine del reportage ci stanno tre cose: il viaggio, l'uomo, la passione per la conoscenza.

«Certamente per viaggio non si intende qui turismo», specifica Angela Prati. «Ma piuttosto esplorazione, presa di contatto, lavoro costante e concentrato. Gli uomini e le donne sono per me tutti coloro che incontro lungo il cammino, non solo quelli che si devono conoscere perché importanti per la storia. La passione, quella è la ragione per fare questo mestiere che non avrebbe senso se non fosse nutrito costantemente da una insaziabile curiosità».

Come ogni buona "narrazione" che si rispetti, anche per fare fotografia bisogna seguire attentamente alcune regole che tuttavia a volte è sacrosanto ignorare con creatività – sempre meglio dopo aver imparato a padroneggiarle. Per esempio è sempre meglio cercare un punto di vista non banale, una prospettiva insolita, un dettaglio rivelatore. Ricordiamo che la fotografia è luce e la luce è colore, dunque meglio evitare di fotografare nelle ore centrali della giornata (la luce radente esalta i colori). Inoltre la fotografia è composizione, equilibrio, eleganza estetica, taglio. Nel reportage poi entrano in gioco le regole classiche della narrazione. Un racconto in immagini come uno fatto di parole segue lo schema classico in tre atti:

- Una fotografia di apertura che incuriosisce, sintetizza interpreta l'intera storia.
- Una serie di immagini che seguono lo svolgimento del racconto, un certo numero di situazioni diverse con una sapiente alternanza di visioni di insieme, particolari, ritratti, contesti, eventi.
- Una conclusione che aiuta il distacco e dà il senso compiuto alla storia.

Come per il reportage scritto si parte dopo aver risposto ad alcune domande di base:

- Cosa voglio raccontare.
- A chi lo voglio raccontare (target).
- Con quante fotografie (non meno di 20 non più di 60).

Poi c'è la tecnica che non è certo ininfluente anche nel mondo digitale. Certamente non basta trovarsi al posto giusto al momento giusto, un buon reportage è sempre frutto di studio, appostamento, pazienza, conoscenza della luce, del territorio... e della propria attrezzatura. Un buon fotografo

narra una buona storia solo se si è documentato e ha un buon programma in mente e, forse proprio per questo, è anche capace di improvvisare ed è in grado di andare oltre la superficie delle cose. Certamente esiste anche la fortuna, lo scatto rubato, la fotografia straordinaria che nasce per caso. In generale però nessuna buona foto e persino nessuna istantanea è stata scattata senza che sotto ci sia stato lo studio, l'approfondimento, la conoscenza dei luoghi, degli uomini, degli eventi, dell'ora e del momento.

Il fotoreporter, come un buon giornalista, racconta il mondo chiedendosi il chi, il cosa, il quando, il come il perché. È tanto più bravo quanto più ama e conosce il proprio soggetto, unisce competenza e passione, interagisce e approfondisce, partecipa e condivide. Perché diciamolo: una foto racconta una storia solo se c'è dietro una storia da raccontare.

Il futuro di un mestiere

Angela Prati è la prima a sottolineare le grandi difficoltà che un fotoreporter ha oggi nel vedere considerata propria professionalità e trovare spazio nelle forme attuali della comunicazione. Nella nostra società digitale il video ha preso il sopravvento sull'immagine statica e l'immagine su qualsiasi forma di scrittura. Viviamo in una costante overdose di stimoli visivi, e siamo diventati quasi incapaci di sorprenderci. Il ruolo del reporter ha perso il suo prestigio sociale, resta come emarginato o tuttalpiù viene visto come una figura inutile od obsoleta. Questa è una epoca in cui il rischio di imbattersi in una falsa notizia e quindi anche e soprattutto in una falsa immagine è costante.

Contemporaneamente siamo tutti non solo fruitori di notizie ma produttori di contenuti, citizen journalist, protagonisti del circuito mediatico e informativo ma sollevati dalle regole deontologiche che guidano i professionisti.

Questa rivoluzione digitale ha sconvolto il vecchio assetto dei media e non ha prodotto ancora un nuovo contesto di riferimento. Assistiamo a una crisi grave del foto-giornalismo di qualità. «Siamo di fronte a un mestiere che va reinventato», dice Angela Prati. «La professione deve ritrovare nuovi spazi di creatività e di espressione probabilmente proprio attraverso i nuovi media. Deve ritrovare l'orgoglio della propria storia anche in nicchie più ristrette o specifiche, dove ancora sopravvive un pubblico colto e interessato all'approfondimento, alla conoscenza, alla comunicazione seria ed esperta». Nonostante tutto infatti il reportage, come "genere", dimostra di avere ancora il suo prestigio e, come scrive il fotografo e storico della fotografia Italo Zannier nel suo libro Foto-giornalismo in Italia oggi: «Viene comunque considerato un'espressione alta, sublime, di un linguaggio che offre insostituibili possibilità di memoria, di veicolazione e, perché no, di poesia. Senza queste qualità la fotografia stessa non sarebbe probabilmente neppure stata inventata».

La sfida della multimedialità

I nuovi linguaggi della comunicazione non sono mai univoci, siamo costantemente connessi con un mondo multimediale che mescola reale e virtuale, analogico e digitale, immagini statiche e in movimento, suoni e luci. Il reportage oggi è diventato un racconto che si snoda non solo attraverso più media, ma addirittura trans-medialmente diventando qualcosa di diverso e di unico ogni volta che tocca un nuovo canale di trasmissione. Inoltre non può esimersi dal confronto con il vasto e agguerrito pubblico della Rete che da spettatore si è fatto partecipe, co-creatore di contenuti, pronto a far sentire la sua voce.

Il nuovo fotoreporter vive questa realtà e la deve giocoforza cavalcare. È attivo sui social, racconta le sue storie su un blog, ha un sito internet che non è solo una vetrina per i potenziali clienti, ma una finestra aperta sul suo mondo, il suo stile. Nel web 2.0 esserci significa condividere, partecipare, coinvolgere un pubblico non più solo consumatore ma produttore di contenuti, avido di carpire segreti, conoscere, interagire.

Angela Prati non solo è da tempo presente in rete con il suo sito photo.angelaprati.com – anche su consiglio e grazie all'aiuto del collega e amico Aldo Pavan – ma è stata tra i primi fotografi italiani a confrontarsi con la multimedialità creando installazioni di grande efficacia visiva.

«Il multimedia è una narrazione emozionale che utilizza video clip, musiche, suoni e rumori originali, voci narranti, eleganza grafica», spiega. «Un racconto visivo pregnante e insieme facile da capire, di pochi minuti (normalmente da 1,5 fino a 10 minuti) molto interessante, altamente professionale basato su una raccolta di fotografie impeccabili che si alternano sapientemente sullo schermo grazie al contrasto dei colori, gli impliciti rimandi tra le forme». In sostanza si tratta di dare nuova vita, nel linguaggio a cui ci sta abituando il mondo digitale, a quei servizi fotografici che un tempo ci facevano sognare solo sfogliando le riviste cartacee. Non siamo più quei lettori, oggi per coinvolgere veramente bisogna entrare in quello che gli inglesi chiamano visual journalism e usare tutte le forme di comunicazione e informazione che abbiamo a disposizione.

Il video multimediale in fin dei conti è un file realizzato sia in alta definizione che in MP4 adatto al web e quindi un prodotto che può essere inviato ai "lettori" o ad altri fruitori, tramite mail, utilizzato per proiezioni e conferenze durante incontri e fiere, inserito nel sito web o in una newsletter.

«L'ultima sfida è questo libro», racconta ancora Angela. «L'eBook multimediale è un passo ulteriore nella comunicazione tra il fotografo e il suo pubblico. Uno strumento utile perché leggibile anche offline. Ricco di contenuti, quasi un piccolo sito internet messo in una scatola da portare con noi e sfogliare quando ne abbiamo voglia sui nostri smartphone o tablet o sul desktop». Un prodotto che oggi riesce a coniugare la ricchezza della multimedialità con la bellezza grafica un tempo appannaggio dei grandi e costosi libri illustrati, la semplicità della fruizione con l'ottima resa delle immagini e che i fotografi cominciano ad apprezzare.



Ayers Rock montagna sacra degli aborigeni, Australia, 1998

Uluru, o Ayers Rock, è un enorme monolite di arenaria nel cuore dell'arido Red Centre, nel Territorio del Nord. La città più vicina è Alice Springs, a 450 km di distanza. Uluru oltre a essere una formazione geologica straordinaria (ha circa 550 milioni di anni) rappresenta uno dei luoghi più sacri per la comunità aborigena.

KUTTY DOCTOR INDIA, 2002



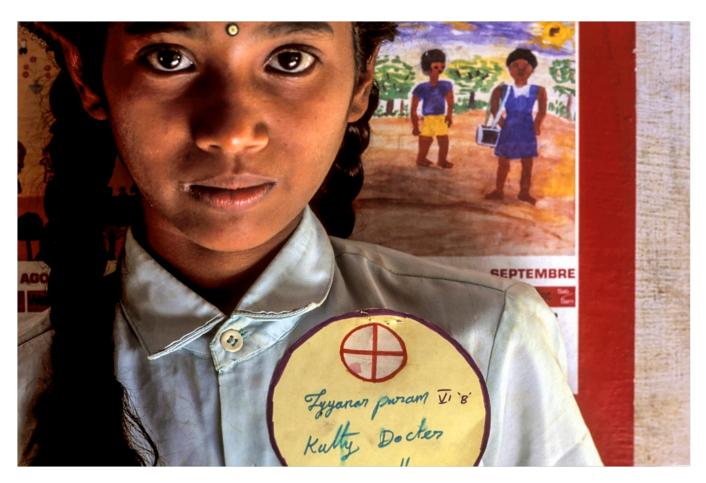
Leica R7, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Velvia 50, Cavalletto

Dottori bambini, Tamil Nadu, India, 2002



Leica R7, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Velvia 50

Dottori bambini, Tamil Nadu, India, 2002



Leica R7, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Canada, T 1/125, f/3.4, Pellicola Velvia 50, Cavalletto

Dottori bambini, Tamil Nadu, India, 2002

Kutty Doctor

India, 2002

«Viaggiavo con la giornalista Susanna Lavazza per realizzare un servizio per la testata femminile *Elle*. Il contatto era con l'associazione svizzera che aiutava i villaggi del Tamil Nadu in India dove mancava l'assistenza medica. In questi villaggi il medico poteva passare solo una volta al mese quindi i bambini più predisposti e volenterosi venivano formati dallo staff della associazione e nominati "kutty doctor" (piccoli dottori). Venivano loro insegnati i rudimenti di una assistenza medica di base da applicare ad altri bambini (controllare gli occhi, il cuore, tastare la pancia, curare con le erbe e riconoscerle nei campi, controllare la pelle per i parassiti, etc...). I bambini arrivavano a piedi dai villaggi intorno e facevano pratica da "dottori" nello stesso edificio in cui andavano a scuola. A ognuno veniva assegnata una "cartella medica" dove doveva registrare tutti i problemi di salute riscontrati nei loro piccoli pazienti e i medicinali somministrati. Per essere riconosciuti come Kutty Doctor veniva loro appuntata una targhetta rudimentale di carta con il nome e il titolo, di cui erano molto orgogliosi».

IN DIFESA DELLA NATURA

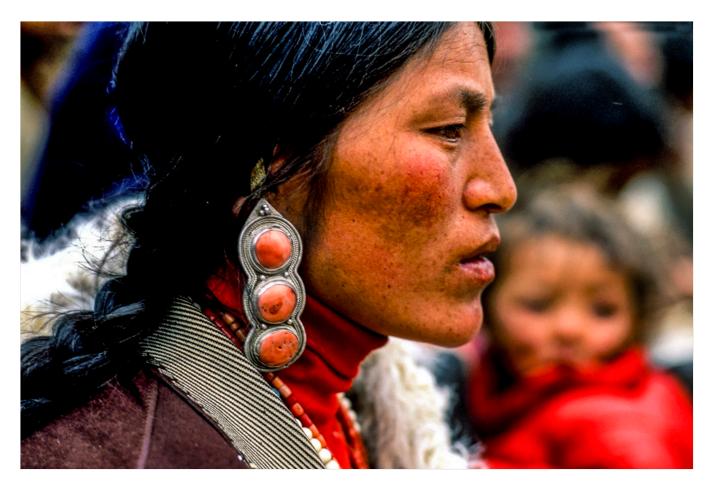
TIBET, 2005



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 70-300mm, T 1/100, f/4.5, ISO 200



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/100, f/4.5, ISO 200

In difesa della natura

Tibet, 2005

«A volte si può incappare in una bella storia anche per caso. Fu grazie a una sosta non programmata lungo il tragitto che portava la nostra comitiva ad assistere al famoso festival di Aba per la prima volta aperto agli occidentali (ero aggregata come fotografa a un viaggio organizzato nel 2005 dal tour operator Kel12). Arrivammo a Djouchi un villaggio tibetano proprio mentre si teneva una manifestazione popolare contro i cinesi Hen accusati di estinguere la fauna selvatica del luogo con una caccia incontrollata. Tutti gli abitanti del villaggio si erano riuniti e, con l'aiuto dei monaci, bruciavano su grandi pire le loro preziose pellicce spesso tramandate da generazioni. Tutti partecipavano alla manifestazione indossavano i vestiti migliori e le donne portavano orgogliosamente i loro vistosi gioielli di corallo. Sacrificavano sul fuoco per protesta alcune delle cose più antiche e care che possedevano. Tra le pelli si potevano riconosce i mantelli di molte specie in via di estinzione».

GLI ULTIMI RE NERI D'AFRICA GHANA, CAMERUN E BENIN, 2005



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100, Cavalletto

Re Nana Otchere Antwi II, popolo Ashanti, Ghana



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100, Cavalletto

Re Ganyonga sul suo trono, Camerun

Alle sue spalle l'emblema della tigre, simbolo di potere assoluto, e di fronte due preziose zanne di elefante.



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

Re Agolia Gbo con il suo curioso coprinaso d'oro e alcune delle sue 12 mogli, Benin



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

Re Oba Olouwo Ali Aboudou, Benin

Arrivato alle danze presenziate da un altro re locale, Kpodeghe Toyi Djigla XVI, posa con la sua BMW nuova di zecca con targa personalizzata con il suo nome e il titolo di "sua maestà".

Gli ultimi re neri d'Africa

Ghana, Camerun e Benin, 2005

«Questo reportage nacque da un altro lavoro fatto in Camerun per il mensile di viaggi *Tuttoturismo*. Durante quel primo viaggio avevo incontrato nel sud del Paese due "re". La cosa mi incuriosì tanto da farmi nascere l'idea di girare l'Africa centro occidentale in cerca degli ultimi re neri. Mi appoggiò in questa folle idea il tour operator Transafrica.

Non avevo messo in conto però le difficoltà e i tempi necessari per avere il permesso di fotografare personaggi così in vista, nonché i problemi di "etichetta" per restare in presenza delle "loro maestà". C'è voluta molta pazienza per le lunghe attese ingiustificate, gli appuntamenti disattesi, i capricci dei regnanti, le richieste di "oboli". Ancora più complessa, una volta ottenuta l'attenzione di ogni re, è stata l'opera di convincimento per metterlo in posa vestito con tutti i suoi ornamenti regali e gli incredibili monili d'oro.

Il governo dei diversi Paesi che ho attraversato in cerca degli ultimi re d'Africa di regola lascia a queste figure tradizionali un potere solo nominale di governare sui loro sudditi per diritto ancestrale anche se all'interno delle comunità vigono le leggi statali. Localmente tuttavia il loro potere viene ancora sentito profondamente dalle popolazioni e si perpetua nel tempo».

IL MEDICO CONDOTTO

Tra i nomadi del Ladakh, 2007



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 70-300mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

Il medico condotto

Tra i nomadi del Ladakh, 2007

«Il reportage era stato commissionato dalla Cospe di Bologna (www.cospe.org) una Onlus che ha succursali in tutto il mondo e in questo caso era impegnata ad aiutare i rifugiati tibetani in India. Si è trattato di un lungo itinerario che mi ha portato prima nel Sud dell'India a Bylakuppe dove esiste una grande comunità di tibetati espatriati, e infine in Ladakh, una regione dello Stato federato indiano di Jammu e Kashmir racchiusa tra le imponenti catene montuose dell'Himalaya e del Karakorum. Sono arrivata su quelle montagne verso la fine di novembre con temperature che di notte scendevano oltre i -30 gradi.

Ho visitato la comunità che vive a pochi chilometri da Leh, la capitale del distretto, e poi mi sono diretta al piccolo villaggio di Poga Sumdo quasi tutto abitato da rifugiati. Ed è qui che si è aperta una storia nella storia. Ho incontrato il medico condotto Donlup che dedicava la vita a assistere i pastori nomadi Khampa, oltre a tutti coloro che in quell'area potevano avere bisogno di assistenza medica.

Questa etnia si sposta tra le valli dell'area del lago Tso Moriri con le greggi di capre tibetane e gli yak pernottando in tende simili alle yurte mongole. Ogni giorno il dottore dei Khampa (anche lui rifugiato tibetano) si recava in una valle diversa per assicurare assistenza medica e in particolare per vaccinare i bambini più piccoli. Ce l'ho messa davvero tutta per convincerlo a portarmi con sé nel suo giro di visite stando poi a dormire nelle tende dei nomadi. Rispetto alle guest house senza riscaldamento di Leh per me fu come alloggiare in un vero hotel a 5 stelle, un piccolo mondo accogliente pieno di morbidi tappeti e riscaldato da un fuoco centrale alimentato dallo sterco degli yak.

Un'esperienza davvero unica e possibile solo perché a farmi entrare in questa dimensione così intima e familiare poteva essere solo una persona che godeva di grande fiducia e considerazione tra gli abitanti della valle. Essere accolta nella vita quotidiana di quelle genti, vivere con loro, conoscerne la dura realtà, i rapporti familiari, le regole di vita, ha creato legami che sento ancora profondi. Mantengo ancora vivi i contatti con Donlup il medico dei Khampa e gli invio periodicamente materiale medico-sanitario dall'Italia».

GLI SLUM DI DHAKA

BANGLADESH, 2008



Nikon D300, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

Scene di vita quotidiana

Slum dei conciatori vicino a Bou Bazar, Dhaka.



Nikon D300, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

Scene di vita quotidiana

Due bambini nella loro baracca lasciati da soli dalla mamma prostituta.



Nikon D300, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

Scene di vita quotidiana

Molti degli abitanti soffrono di febbre, malattie della pelle, problemi respiratori e diarrea causati dall'estremo inquinamento di aria, acqua e suolo derivati dalla conceria a cielo aperto.

Gli slum di Dhaka

Bangladesh, 2008

«Ero in Bangladesh aggregata in un tour turistico per realizzare un servizio per una rivista e ho deciso di fermarmi insieme alla giornalista Rita Cenni del settimanale Oggi per poter raccontare un'altra storia, questa volta di povertà e di riscatto. Rita era in contatto con l'Associazione Les Terres del Hommes una Onlus che lotta per la difesa dei diritti dei bambini. Sono stati i membri di questa associazione a portarci a vedere uno slum di Dhaka e precisamente nel quartiere dei conciatori di pelle Bou Bazar. Dhaka o Dacca è la capitale del Bangladesh, nel cuore della regione con la più grande coltivazione di iuta al mondo. Le periferie erano un pozzo senza fondo di povertà e degrado che stringeva il cuore. Nello slum le condizioni abitative erano al limite, l'aria malsana, i bambini anche piccolissimi costretti a lavorare alla conciatura delle pelli».

PROGETTI UMANITARI

BANGLADESH, 2008



Nikon D300, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

L'asilo per i bambini abbandonati

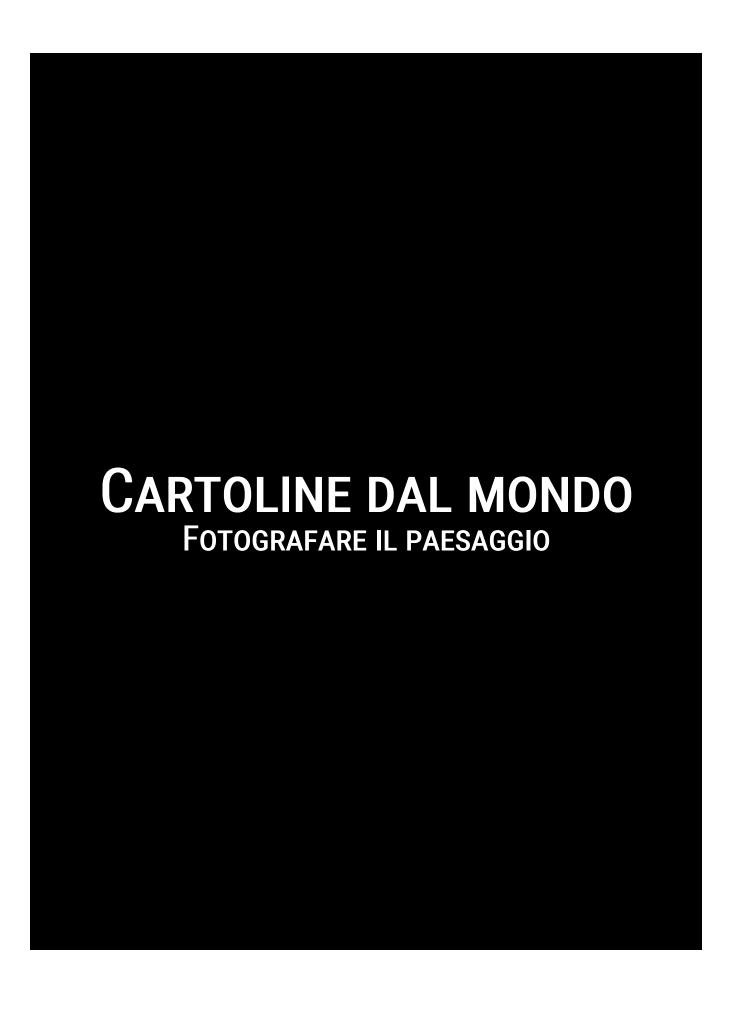
L'associazione umanitaria Les Terres des Homes ha aiutato a realizzare negli slum di Dhaka un asilo per i bambini orfani o dei figli di donne che si prostituivano o che erano in prigione.



Nikon D300, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

In aiuto alle donne

«La stessa Onlus aveva istituito un banco del microcredito (la Children Bank) tenuto quasi esclusivamente da donne giovani che gestivano pochi soldi ma con criterio e organizzavano il risparmio delle famiglie. La Onlus inoltre metteva in guardia le ragazze insegnando loro a evitare le truffe dei trafficanti di esseri umani. Le ragazze giovanissime venivano infatti prese dalle famiglie per avviarle alla prostituzione con l'inganno di un finto contratto di nozze».



GEOGRAFIE NON SEMPRE RITRATTI

gni tanto anche i fotografi che amano il ritratto si costringono a cambiare le loro prospettive. Quando il reportage è geografico la geografia dei luoghi entra prepotentemente e giustamente in scena e oltre alla vita della gente, ai volti e agli incontri fa il suo ingresso il paesaggio.

La fotografia di paesaggio ha regole tutte sue, dipendente com'è dalla luce, dal tempo metereologico, dalla originalità della prospettiva, dalla profondità di campo. Inutile dire che il paesaggio è un soggetto di per sé statico e che quindi deve tutta la sua suggestione alla tonalità e alla nitidezza della luce che lo illumina e all'armonia della composizione. Solitamente si fotografa nelle prime ore del mattino o verso il tramonto quando la luce radente disegna i dettagli.

«Il gioco per me sta tutto nel rendere i livelli, i piani e le prospettive», spiega Angela Prati. «Non mi sono mai sentita una fotografa di paesaggio, ma amo la natura e amo riprendere il contesto in cui si svolge la mia storia per immagini. Cerco sempre di realizzare scatti non banalmente documentali, che contengano emozione oltre che informazione, per questo mi sforzo di cercare prospettive o punti di vista insoliti».

La macchina fotografia non coglie la tridimensionalità come l'occhio umano, per rendere la prospettiva il trucco più usato è quello di far percepire la evidente profondità dell'ambiente inserendo un elemento in primo piano su cui si concentra il punto di messa a fuoco. Questo consente a chi osserva la foto di percepire la distanza e i vari piani dell'immagine che vanno oltre il primo e che sono comunque nitidi e definiti grazie alla profondità di campo impostata e alla sensibilità mantenuta bassa.

«Il paesaggio, così come ogni altro tipo di scatto, è anche composizione e armonia», sottolinea Prati. La regola aurea per i fotografi è quella dei terzi: si suddivide mentalmente il mirino della fotocamera in una grata formata da linee verticali e orizzontali tali da formare 9 quadrati identici. Il soggetto fondamentale dello scatto non deve trovarsi al centro del fotogramma, ma lungo una delle linee di intersezione (a un terzo appunto).

«Nel paesaggio l'effetto mosso è raramente interessante, ma piuttosto rivela una mano poco ferma e poca pratica», spiega Angela. «Il cavalletto è per me lo strumento fondamentale per assicurasi che tutto sia perfettamente a fuoco. Lo strumento infatti diventa indispendsabile quando per avere a fuoco fino all'infinito occorre chiudere molto il diaframma. Ma questa operazione ha come conseguenza l'allungamento dei tempi di scatto e quindi la necessità che la fotocamera rimanga perfettamente ferma o si rischia il mosso».

Nella foto di paesaggio è anche possibile usare l'unico tipo di "filtro" che è consentito ai fotografi di reportage: il polarizzatore. In realtà non è un vero e proprio filtro: non altera i colori, ma semplicemente ne migliora il contrasto e la saturazione. Funziona soprattutto quando si fotografa il mare, perché ne risalta i colori e consente di riprenderne le diverse sfumature dovute ai fondali e alle correnti. In generale, poichè taglia tutti i raggi di luce riflessi, funziona quando si ha a che fare con le superfici riflettenti. Un altro elemento da tenere costantemente in mente è il "rumore di fondo" che spesso i nostri occhi non recepiscono perché il nostro sguardo è selettivo e cancella automaticamente tutte le cose brutte e inutili che interrompono l'incanto di una bella vista. Fili elettrici, tralicci, manifesti e pubblicità invadenti, brutte ombre, spazzatura. Tutto questo però la macchina fotografica lo registra e ce lo ripropone con un effetto ben diverso.

«Il consiglio che posso dare è quello di avvicinarsi alla natura con gioia, prendersi tempo per esplorare e imparare a conoscere un luogo, un ambiente. Con molta pazienza si può trovare il modo migliore per rappresentarlo, il posto migiore da cui riprenderlo, la prospettiva che fa la differenza (magari sdraiati in terra o su un albero o uno sgabello, dall'elicottero o magari dal tetto di una casa). E poi non lasciarsi mai prendere dalla pigrizia: la mia giornata comincia prima che il sole sorga e termina dopo il tramonto».



Leica R6.2, Lens 19mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Velvia 50

Iceberg nel fiordo Uummannaq, Groenlandia, 2002

«Frastornata dall'eterna luce che non mi dava tregua nella estate groenlandese ero affascinata da questi grandi iceberg nella baia di Uummannaq che continuavano a cambiare colore ogni ora come uno straordinario caleidoscopio. In questo caso lo scatto è delle 3 del mattino. Come ogni fotografo anch'io vivo di luce e avere a che fare con uno straordinario campionario di luminosità insolite in tutte le ore del giorno e della "notte" è stato eccitante anche se assolutamente stressante».



Leica R6, Lens 50mm SummicronR/Leitz Wetzlar, T 1/30 con più prove di esposizione, f/5.6, Pellicola Velvia 50, Cavalletto

Alba sui vulcani Bromo, Batok, Kurst, Semeru, Giava, 1991

«Per poter assistere allo spettacolo dell'alba sui vulcani si parte con il pulmino da Surabaya attorno alla mezzanotte per poi proseguire a piedi lungo le pendici della montagna di fronte dove attorno alle 4 del mattino si riesce a posizionare il cavalletto nel punto "giusto" per lo scatto. Il paesaggio vale comunque la pena della notte insonne e della lunga salita e il risultato fotografico sta lì a testimoniarlo».



Leica R7, Lens 28mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/500, f/5.6, Pellicola Velvia 50 Polarizzatore

Ripresa aerea della Grande Barriera Corallina, Queesland-Hayman Island, Australia, 2003

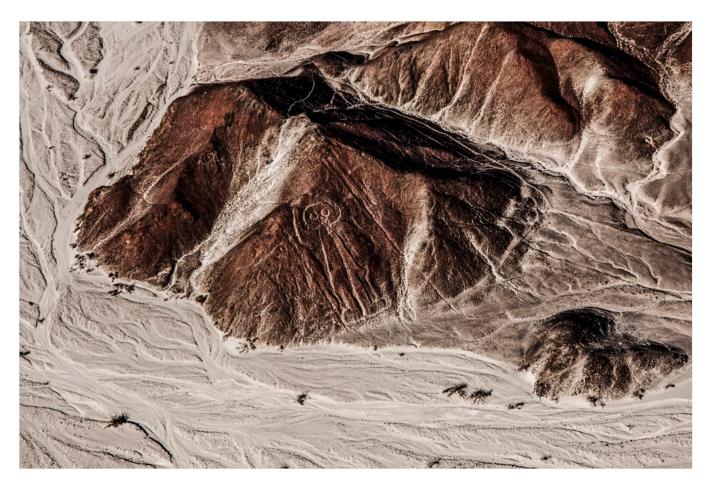
«Come sempre poter guardare il mondo con gli occhi degli angeli regala prospettive interessanti e magiche. In questo caso il volo di prima mattina con l'idroplano mi ha permesso di cogliere tutte le sfumature e le trasparenze dell'acqua della Great Barrier Reef disegnate dalle correnti e dalle diverse profondità e salinità dell'acqua di questa meraviglia del mondo (sito Unesco dell'Umanità)».



Leica R7, Lens 90mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/60, f/5.6, Pellicola Velvia 50, Cavalletto

Fiume Mekong verso Chiang Saien, Tailandia, 2001

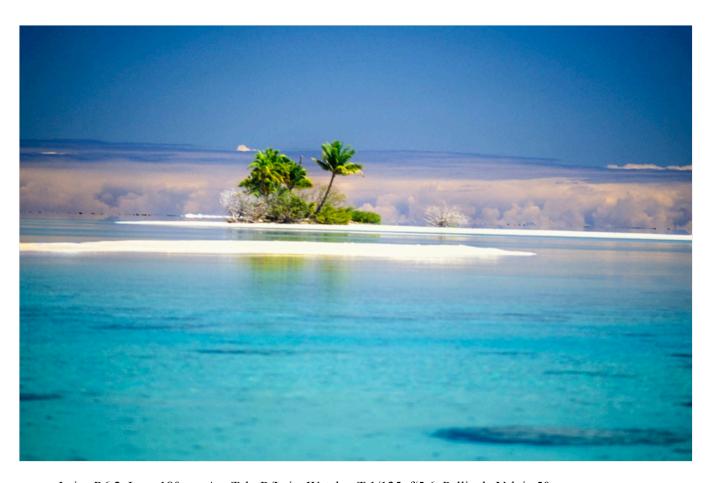
«Scorcio del fiume vicino al Triangolo d'Oro. Ero su una collina di fronte e sono stata attirata proprio dalla atmosfera dorata del paesaggio quasi senza tempo».



Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/500, f/3.4, ISO 200

Linee di Nazca, l'astronauta, Perù, 2012

«Per osservare le straordinarie linee del deserto di Nasca è d'obbligo volare. Si avverte così ancora forte il mistero, mai completamente risolto, di queste immense figure disegnate sul terreno che sembrano raccontare storie di culture aliene sbarcate sulla Terra e che sembrano essere state realizzate proprio per chi (dei o colonizzatori di altre civiltà) le poteva vederle solo dall'alto. La prospettiva non solo consente di godere dei disegni, che a terra sono praticamente invisibili, ma regala anche bellissimi scorci su un mondo desertico dipinto con tutte le fumature dell'ocra».



Leica R6.2, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Velvia 50

Isola Fakarava, motu les sables roses, arcipelago Tuamotu, 2000

«Quando il barchino mi ha sbarcata su questo piccolissimo motu (microisoletta) per poi tornarmi a prendere dopo alcune ore, mi sono sentita come una moderna Robinson Crusoe. Tuttavia dopo una ubriacatura di bellezza e gli scatti d'obbligo, mi sono ritrovata tutta sola ad aspettare i miei "salvatori", con nulla da fare se non proteggere le macchine fotografiche dalla sabbia sottilissima alzata dal vento».



Leica R6.2, Lens 50mm SummicronR/Leitz Canada –polarizzato, T 1/125, f/5.6, Pellicola Velvia 50, Cavalletto

Complesso archeologico del tempio Wat Phu Champasak, Laos, 2000

«Per arrivare in questo complesso archeologico di epoca Khmer tra i più antichi e meglio conservati dell'area, bisogna mettere in conto una faticosa scalata, in un clima caldo umido che toglie il respiro. L'avventura viene comunque ripagata alla bellezza del paesaggio e dalla suggestione del tempio nascosto dalla giungla lussureggiante. Prima di avvicinarmi alle rovine ho voluto rendere con uno scatto l'insieme del tempio e della valle in cui si trova immerso».



Leica R6, Lens 180mm ApoTelitR/Leitz Wetzlar, T 1/60, f/5.6, Pellicola Velvia 50

Valle Chogye con monastero Riwo Dechen, Tibet, 1991

«Un raggio di luce, quasi miracoloso, ha toccato il villaggio nella valle di fronte alla strada che stavo percorrendo a piedi. È stato un attimo e ho avuto solo il tempo di guardare attraverso l'obiettivo e fare click prima che l'intero paesaggio ripiombasse in un monotono grigiore privo di profondità di campo».

SPERIMENTAZIONI COLLAGE E MULTIMEDIA

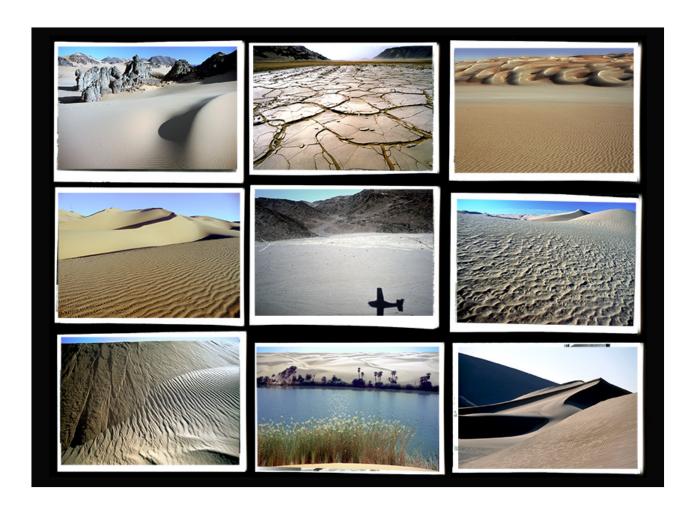
iocare con le fotografie per realizzare opere d'arte significa anche creare un collage che segue regole squisitamente grafiche e cromatiche. In queste immagini che Angela Prati ha raccolto nel suo sterminato archivio, ha voluto rendere la incredibile diversità del deserto giocando con i colori e le forme e riuscendo a mostrare quanta varietà può nascondersi in territori estremi fatti solo di roccia e sabbia.

Presentiamo qui tre diversi collage di immagini in formato .jpg lavorate con Photoshop, noto programma di elaborazione di immagini, su più livelli e impaginate secondo una logica e una grafica di tipo estetico - soggettivo. Le opere sono state realizzate per D di Repubblica che tuttavia ha optato per una soluzione di servizio più tradizionale e rappresentano sostanzialmente una sperimentazione personale.

Angela Prati non è nuova a sperimentazioni di tipo grafico e artistico. Ama trovare per le sue immagini nuovi punti di vista e giocare con la forza comunicativa e suggestiva che dà un'impaginazione originale, l'uso di escamotage grafici, la mescolanza di stili e linguaggi. E questo ben prima che la digital transformation imponesse ormai a tutti gli operatori della comunicazione una visione multicanale, lo sforzo di comunicare su più piattaforme e di acquisire la competenza di linguaggi diversi.

Questa spinta creativa in Angela si è in particolare messa in luce nella creazione di installazioni multimediali di grande efficacia che uniscono immagini e video, interviste e animazioni. Realizzati per il tour operator Kel 12 che li proietta durante le affollate presentazioni del suo catalogo in diverse città italiane, sono anche visibili sul sito www.photo.angelaprati.com.







IL BIANCO E NERO

I primo approccio di Angela con la fotografia è stata con il bianco e nero. Un amore mai finito che data dai tempi del suo primo studio a Trento dove c'era una grande camera oscura e dove sia i suoi giovani amici e soci, sia altri fotografi o club di amatori erano liberi di sviluppare, elaborare e stampare le proprie opere.

Questa esperienza ha fatto si che ogni tanto, quando la situazione lo merita, Angela decida di virare dal colore al b/n. Oggi il digitale lo permette anche solo con un cambio di programma nel corpo macchina mentre si scatta oppure lo si può fare in un secondo tempo tramite i programmi di elaborazione dell'immagine.

«Naturalmente nel mio lavoro», spiega Angela, «l'esigenza è sempre quella di consegnare alle testate reportage a colori, tuttavia ogni tanto nasce in me la nostalgia della grande suggestione del il b/n e della sua capacità di mettere in evidenza il fuoco dell'immagine, escludendo il rumore di fondo che il colore provoca all'interno della fotografia».

Si tratta di una ricerca più artistica di linee, geometrie, luci, contenuti che vanno al di là della testimonianza del luogo geografico e che raccontano qualcosa di più anche dell'animo dell'autore e del suo sguardo sul mondo.



Leica R6.2, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Wetzlar, T 1/60, f/3.4, Pellicola Ilford FP4, Cavalletto

Figure in movimento sul finger, aeroporto di Oslo, 1999



Leica R7, Lens 28mm ElmaritR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Ilford FP4, Cavalletto

Deserto del Negev, Israele, 1994



Leica R7, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Wetzlar, T 1/125, f/5.6, Pellicola Ilford FP4

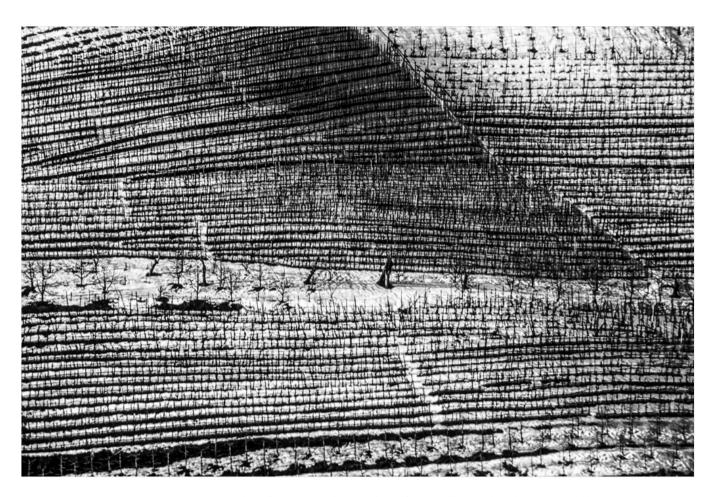
Il Muro del Pianto, Gerusalemme, 1994



Nikon D300s, Lens AF-S Nikkor 70-300mm, T 1/60, f/5.6, ISO 100, Cavalletto

Ex fabbrica Italcementi, Trento, 2010

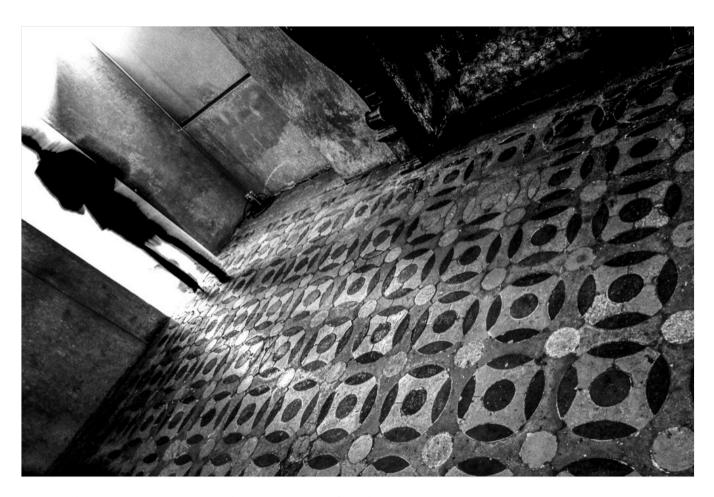
Questa fotografia ha fatto parte della mostra *Prossimità-Intersezioni Urbane* tenutasi a Trento nel 2010. Si tratta di una immagine di archeologia industriale e ritrae un particolare della vecchia fabbrica Italcementi del capoluogo, ora completamente demolita. Le due frecce rosse sono state aggiunte in post-produzione grazie a un programma di elaborazione grafica.



Leica R4s, Lens 180mm ApoTelytR/Leitz Wetzlar, T 1/60, f/5.6, Pellicola Ilford FP4, Cavalletto

Tracce di vino, Val di Non, Trento, 1987

«L'immagine è stata realizzata per il libro *Trentino* dell'editore Luigi Reverdito e ha trovato spazio nel capitolo dedicato al paesaggio invernale. Si tratta di una immagine virata in bianco e nero dopo essere scattata a colori anche se in realtà riprendeva un paesaggio di per sé quasi solo bicromatico. Non ho fatto altro che accentuare questa naturale caratteristica».



Nikon D300s, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/60, f/4, ISO 100

Camera di S. Paolo, particolare del pavimento, Parma, 2008

«Questa immagine fa parte di un workshop fatto con un gruppo di fotografi che ha dato origine al libro della Neos (associazione dei giornalisti e fotografi di viaggio) dedicato alla città di Parma. Per l'occasione una quindicina di fotografi di viaggio erano stati sguinzagliati per tre interi giorni per le strade della bella città emiliana, liberi di interpretarne l'anima. La foto è stata tra quelle scelte ed è stata pubblicata sul libro Fotografare Parma, Mazzotta editore».



OM MANI PADME HUM LA LUCE DEL TIBET

«È possibile apprezzare a fondo la propria cultura solo quando si apprezzano altrettanto bene anche le altre. La cultura di appartenenza può rivelarsi in tutta la sua profondità e originalità solo dopo essersi riflessa nelle culture estranee che, come in un gioco di specchi, proiettano una luce chiara e penetrante, grazie alla quale si può meglio comprendere anche la propria».

Ryszard Kapuściński

m Mani Padme Hum, ovvero "Salve o Gioiello nel Fiore di Loto": questa antica e formula sacra buddhista viene dai tibetani recitata, incisa nelle rocce, scritta sulle innumerevoli bandierine di preghiera che fremono nel vento per riempire l'aria di benedizioni. Il termine "gioiello" allude al Bodhisattva Avalokitesvara (il Signore che osserva con compassione) di cui il Dalai Lama è considerato la reincarnazione vivente. Mentre il fiore di loto è un simbolo buddhista di purezza ed elevazione spirituale perché sboccia luminoso malgrado affondi le sue radici nel fango degli stagni.

Già il titolo scelto per questa mostra da Angela Prati ci fa dunque comprendere come le sue immagini - frutto di numerosi viaggi in Tibet e nei Paesi vicini che ospitano i rifugiati tibetani - vogliano essere un omaggio alla tenacia con cui il popolo del "tetto del mondo" mantiene viva la propria cultura e spiritualità nonostante la dura occupazione cinese.

Dal 1950 infatti la Cina sta perpetrando in Tibet quello che il Dalai Lama ha definito un "genocidio culturale". Durante la famigerata Rivoluzione Culturale (1966-1976) le Guardie Rosse del presidente Mao devastarono 6000 monasteri. Pechino ha progressivamente ridotto i tibetani a una minoranza senza diritti nella propria patria grazie a dure campagne repressive e di "rieducazione", al trasferimento massiccio e ininterrotto di coloni cinesi e al controllo delle nascite.

Angela Prati di fronte a tale drammatica situazione più che indagare gli effetti devastanti del regime cinese ha preferito mostrare il fascino della spiritualità tibetana: in questo modo ci fa capire che la cultura di questo tormentato Paese è talmente ricca, complessa e affascinante da costituire un vero e proprio patrimonio dell'umanità, un tesoro universale che tutti noi siamo chiamati a difendere.

Le immagini sono di grande impatto emotivo e raccontano la storia del Tibet, dagli anni 1990, fino al alla fine del 2008 epoca dell'ultimo reportage realizzato da Angela Prati.

In aiuto al Tibet

La mostra è stata organizzata in favore e con la collaborazione dell'Associazione Il Sentiero del Tibet di Trento: un'associazione laica di cooperazione internazionale aderente all'Associazione Italia-Tibet, che si propone di sostenere il lavoro del Dalai Lama, e del suo governo in esilio, affinché al popolo tibetano venga riconosciuto il diritto all'autodeterminazione e gli siano garantite le fondamentali libertà civili.

L'esposizione si divide in 4 sezioni proprio come 4 sono le parole del mantra Om Mani Padme Hum. Le foto che ritraggono paesaggi solitari e monasteri sono state realizzate nel 1991 in Tibet seguendo il percorso compiuto dal grande orientalista ed esploratore Giuseppe Tucci negli anni Trenta. Altre immagini invece raccontano la protesta dei tibetani nei confronti delle autorità cinesi che permettono la cattura di animali rari e selvaggi per la preparazione di quelle medicine tradizionali di cui sono grandi consumatori (vai alla gallery). Splendide le immagini che documentano anche la grandiosa "Festa della Preghiera" (nel Monastero di Geerdeng" ad Aba), con danze mistiche e raduni di fedeli che bruciano incensi e rami di cedro fino ad avvolgere ogni cosa in una densa nebbia profumata, mentre sfilano cavalieri riccamente addobbati e monaci dai "berretti gialli" (appartenenti all'ordine dei Virtuosi di cui fa parte il Dalai Lama). L'altra faccia della medaglia che le immagini di Angela Prati raccontano è quella dei rifugiati tibetani nel Ladakh (India). Molti di loro sono nati e cresciuti in esilio e possono solo vagheggiare una madrepatria che resta irraggiungibile al di là delle vette innevate. Per quanto saranno costretti a sognare Lhasa senza potere mai visitare il grandioso palazzo del Potala dove risiedevano i Dalai Lama?

Gigliola Foschi



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/125, f/5.6, ISO 100

Festival di Aba, Sichuan, Cina, 2006

Il Festival di Aba in Sichuan era stato aperto per la prima volta agli stranieri nel febbraio 2005. La Grande Festa della Preghiera nel Monastero di Geerdeng richiama molte migliaia di pellegrini. Ben 3000 monaci della congregazione dei "berretti gialli" (appartenenti all'ordine dei Virtuosi a cui fa capo il Dalai Lama) danno vita ad un imponente rito religioso. Fastosa e piena di colore la festa comprende anche danze mistiche e raduni di fedeli che bruciano incensi e rami di cedro.

IL MIO "TIBET" 2006/2007



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/60, f/4, ISO 400, Cavalletto

In cucina, villaggio Watse, Sichuan, Cina

«All'interno di una casa le cui pareti sono dipinte con piccoli murales un po' naif le donne sono intente a cucinare. Felici di essere fotografate apprezzavano il mio interesse e si era creata una bella complicità. Io ero intrigata dalle luci e dalla disposizione degli oggetti che mi ricordavano un quadro del grande Vermeer».



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/60, f/5.6, ISO 400

Trasloco a dorso di Yak, passo verso Barkan, Sichuan, Cina

«Ricordo il freddo davvero polare della valle himalayana dove si stava formando una tormenta. Cielo e terra si confondevano nel bianco, ma la mandria dei bovini che stava lentamente risalendo la strada risaltava. I nomadi stavano spostando il loro villaggio fatto di yurte al di là di un passo di montagna per cercare nuovi pascoli e un luogo più riparato. È stato un incontro casuale, quasi una visione, tra il vento e la neve e l'immagine conserva proprio quella mia prima impressione di irrealtà, quasi di miraggio "gelato"».



Nikon D70, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/60, f/5.6, ISO 400

Rifugiati tibetani, Ladakh, India, 2007

«Una donna tra i gomitoli nel villaggio nei dintorni di Leh. In una grande stanza ho trovato una operaia intenta al lavoro. La luce entrava da una finestrella in alto accendendole il volto e indorando alcuni dei grandi gomitoli a terra. Ho capito subito che poteva nascere una grande foto, sia dalla situazione, sia dal grande equilibrio tra i cromatismi e i chiaroscuri».

PROSSIMITÀ INTERSEZIONI URBANE

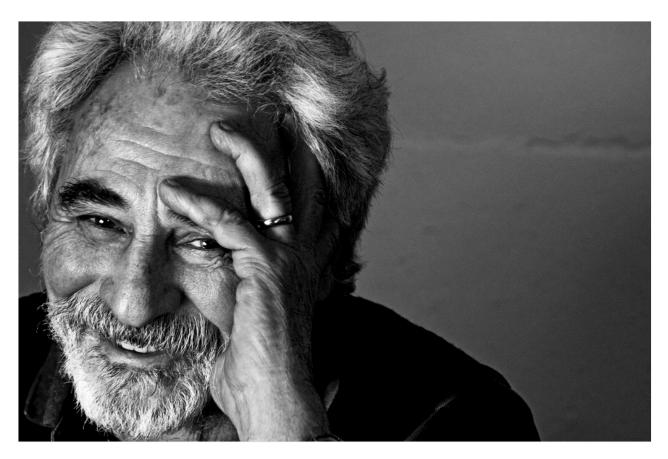
Trento: due tunnel stradali che hanno cambiato la propria destinazione d'uso grazie alla nuova viabilità cittadina. Nell'ottobre del 2007, in contemporanea all'apertura delle nuove gallerie stradali che hanno liberato il quartiere di Piedicastello dal traffico della tangenziale, nacque l'idea di fare dei due vecchi tunnel due "gallerie d'arte". La Galleria Bianca offre spazi per eventi, esposizioni temporanee e attività di formazione. La Galleria Nera è una grande e suggestiva installazione con l'ambizione di diventare un'area espositiva permanente. Le Gallerie sono gestite dalla Fondazione Museo Storico del Trentino, ma non sono un museo, bensì un luogo di sperimentazione e contaminazione tra diversi linguaggi culturali.

La Galleria Bianca nel 2010 inaugurò il progetto artistico Prossimità. Strategie artistiche in spazi urbani, ideata e curata dal collettivo Cafè Culture, che ha invitato cinque artisti a confrontarsi con il quartiere di Piedicastello a Trento.

Angela Prati partecipa con il suo personale progetto Intersezioni urbane e all'estisce all'interno della galleria un set fotografico coinvolgendo gli abitanti del quartiere a farsi ritrarre. Il risultato è un'istallazione fotografica dove a essere esposti sono i volti della gente del posto. Chi visita curioso la mostra vede non solo opere, ma persone che conosce e riconosce, volti noti che danno personalità al rione, abbinati a immagini in bianco e nero della vecchia fabbrica Italcementi che costituiva un tempo il cuore del quartiere e che in quell'anno stava per venire demolita.

«Tutti i ritratti degli abitanti (selezionati in base alla loro attività sul territorio) erano stati realizzati in un angolo delle Gallerie allestito come camera di ripresa», spiega Angela Prati. «Le Gallerie sono più un laboratorio e un luogo di partecipazione. Uno spazio culturale dove i più diversi linguaggi dialogano per far sorgere interrogativi. Per questo ho pensato di trasformare la mia mostra in un laboratorio dove le immagini dialogavano con lo spazio espositivo perché erano in gran parte state realizzate lì».

Come dichiarato nel titolo – intersezioni –, il messaggio che ne è derivato è quello di una storia (il quartiere e la sua fabbrica) intessuta di tante storie (quelle dei suoi abitanti ritratti). Insomma un dialogo tra le testimonianze mute della archeologia industriale simbolo di estremo degrado urbano e i volti narranti il proprio essere nella comunità.



Nikon D300s, Lens AF-S Nikkor 70-300mm, T 1/60, f/5.6, ISO 100, Cavalletto

Ritratto di Adriano Parteli, gestore della Trattoria Piedicastello, Trento, 2010



Nikon D300s, Lens AF-S Nikkor 12-24mm, T 1/60, f/5.6, ISO 100

Ex fabbrica Italcementi, quartiere di Piedicastello, Trento, 2010

PICTURA POËSIS

«Come nella pittura così nella poesia».

Orazio

a mostra, si legge nella presentazione, «vuol far scivolare la poesia, pura creazione, verso la fotografia, scrittura di luce, utilizzando la tecnologia della visual art». Si tratta di un vero e proprio corto circuito di tre forme di creatività che si mescolano e si integrano migliorandosi e trasformandosi nel reciproco contatto. Un progetto sofisticato e complesso che ha preso vita grazie all'incontro a Trento, nello Studio d'Arte Andromeda, tra il poeta olandese Arnold de Vos da qualche tempo trapiantato in trentino, la fotografa Angela Prati e Sigfrid Bonvecchio detto Cocis, artista del creative coding.

Angela Prati ha curato l'allestimento. «Le mie immagini erano come brevi racconti. Scorci di vita vissuta, volti di uomini e di donne di Birmania, India, Tibet, Bangladesh. Loro era il compito di catturare lo sguardo e di portare il visitatore verso le poesie di Vos che le installazioni create da Bonvecchio facevano apparire sulle pareti della galleria con il ritmo lento e misurato di una mano che scrive sul foglio bianco». L'illuminazione era volutamente soffusa, interrotta dai sapienti giochi di luce e dalle installazioni video interattive della visual art che davano movimento alle donne birmane, profondità ai cieli del Tetto del mondo e rendevano la scrittura stessa una forma d'arte coinvolgendo lo spettatore.

Ci vuole il giusto tempo per leggere, osservare, godere di tutti questi diversi linguaggi artistici e se l'esperienza che se ne trae è completa e profonda dipende anche da questa lentezza (la chiamano "slow art") che fa gustare a pieno la bellezza. «La poesia», scrive Vos, «è distanza, è calma, è concentrazione».

«Il messaggio che questa mostra voleva mandare era quello di un viaggio spazio-temporale», spiega Angela Prati. «L'interazione fra le due forme artistiche attraverso una terza: l'immediatezza dell'immagine, la lentezza nella lettura e assimilazione del verso il tutto per un piacere estetico unico, per diventare come scriveva Orazio un'unica poesia».



Nikon D3, Lens AF-S Nikkor 14-24mm, T 1/8 con più prove, f/2.8, ISO 100, Cavalletto

Cerimonia della Purificazione, Puri, Orissa, India, 2009

«Erano le prime ore del giorno, il cielo era ancora completamente nero, sulla spiaggia di fronte al mare c'era già una piccola folla di persone. A Puri, in Orissa, cittadina affacciata sul golfo del Bengala, la classica manifestazione religiosa indù della "purificazione" che tradizionalmente avviene nelle acque del fiume Gange si svolge in mare. I tempi dovevano essere necessariamente lunghi per mancanza di luce esterna tanto è vero che il cielo notturno è diventato uno sfondo lattiginoso, misterioso. In questo caso sono andata a tentativi usando diversi tempi per poter avere lo scatto migliore in cui l'effetto mosso diventa artistico e contemporaneamente leggibile. Tutta la poesia di questo scatto sta nell'aver trasformato i pellegrini in ombre colorate che si muovono in un ambiente non riconoscibile come una specie di mondo soprannaturale».

Angela Prati Pictura Poësis, mostra

tocca per far partire il video —



DICONO DI LEI I pareri della critica

Angela Prati ha realizzato, nell'arco di circa 30 anni, centinaia di reportage in tutto il mondo. Il profondo rispetto verso la gente ne ha fatto un'apprezzata autrice di reportage di taglio antropologico; oltre alla ricerca etnografica sui popoli, sulle loro storie e tradizioni, è particolarmente attenta agli aspetti sociali, di attualità e di contaminazione culturale.

Latitudeslife

Punto focale del suo lavoro è stato fin dall'inizio il profondo rispetto verso la gente incontrata, che ne ha fatto un'apprezzata autrice di reportage di taglio antropologico

Tuttoturismo

Angela Prati ricorda molto bene quando si lavorava con i rullini e i negativi, ma non è certo una nostalgica e con il passare degli anni ha sfruttato ogni nuova possibilità offerta dalla tecnologia.

L'Adige

Angela è una forza della natura incapsulata in una donna sensibile e curiosa, attenta a carpire ogni singolo dettaglio che possa mettere in luce tratti di umanità poco percepibile.

Riccardo Venchiarutti, Geodes

Angela Prati alla ricerca etnografica sui popoli, sulle loro storie e tradizioni affianca una curiosa attenzione per gli aspetti sociali, di attualità e di contaminazione culturale.

Marina Frattini Mattedi, Associazione Il Sentiero del Tibet

Una donna incredibile per la forza, la voglia di conoscere e la capacità di entrare nei luoghi e essere accettata dalle popolazioni. Non c'è impedimento logistico che possa fermarla e non per follia ma perché è solo vivendo dall'interno che può comunicare ciò che vede.

Piero Verni, Giornalista

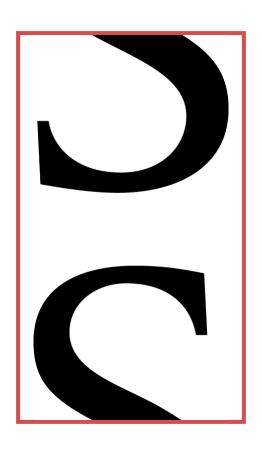
La fotografia diventa per Angela Prati un delicato e rispettoso strumento di penetrazione negli usi e costumi dei popoli, nei microcosmi sconosciuti o dimenticati, un mezzo di ricerca etnografica, ma anche di impegno personale.

Paolo Caroli, L'Adige

Angela appartiene a una straordinaria schiera di persone speciali che, anche se non ci conoscono, sanno parlare di noi e a noi, e con le loro immagini ci toccano nel cuore, nella mente, nella pancia. E non una volta e per caso (il che può succedere a tutti), ma sempre.

Nicoletta Salvatori, giornalista

photo.angelaprati.com



INDICE

- 1. Incontri di viaggio. Il lato umano del reportage
 - La collana PhotoGallery
 - Introduzione. Il potere dei fotografi
 - · Angela Prati. Con il mondo davanti all'obiettivo
 - La donna con il cavalletto
 - L'incontro che ti cambia la vita
 - Una Leica per amica
 - In missione. Non stancarsi mai e sorridere alla vita
 - · La parola del critico. Mamma, donna, fotografa, viaggiatrice
 - Viaggi di ricerca. Incontri Australiani
 - A tu per tu. L'intervista
 - Portfolio. Universi inaspettati
 - Presenze e assenze Nando, Mali, 1993
 - Aba-Monlan Festival Sichuan, Cina, 2006
 - Particolare dei gioielli di una donna Masai Tanzania, 2012
 - Il saluto delle donne berbere Ras Jibsh (Sur), Oman, 2004
 - Isole galleggianti degli Uros lago Titicaca, Perù, 2012
 - Monastero Shwe Yaunghwe Kyaungsulla strada verso il lago Inle Birmania (Myanmar), 2012
 - Cerimonia di purificazione in mare "Govinda Dwadashibud" dedicata a Gjagannath a Puri Orissa, India, 2009
 - Danze. Rendere il movimento
 - o Pescatore Intha lago Inle, Birmania, 2012
 - La puja Poga Sundo, Ladahk, 2007
 - Aborigeni dell'Arnhem Land Darwin, Northern Territory, Australia, 1998
 - La pista nel bush Darwin, Northern Territory, Arnhem Land, Australia, 1998
 - Pescatori sul lago Chilika Orissa, India, 2009
 - o Ritratti. Paesaggi umani
 - · La vita degli altri. Con la mente e con il cuore
 - Testimonianze. Il mondo che cambia
 - o Fotogiornalismo. La guerra tra Eritrea ed Etiopia, 1988
 - Carri armati in Armenia. Un amico giornalista racconta, 1988
 - · Città d'arte. L'Italia più bella
 - Il mondo com'era. Memorie distrutte
 - Reportage. Storie per immagini
 - Narrazioni. Non solo fotografie
 - Le regole dello storytelling
 - Il futuro di un mestiere
 - La sfida della multimedialità

- · Cartoline dal mondo. Fotografare il paesaggio
 - Geografie. Non sempre ritratti
 - Deserti. Collage
 - Il Bianco e Nero
- Mostre. Contaminazioni e creatività
 - o Om Mani Padme Hum. La luce del Tibet
 - In aiuto al Tibet
 - Prossimità. Intersezioni urbane
 - Pictura Poësis. Immagini e poesie
- o Dicono di lei. I pareri della critica